



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale in
Scienze Archivistiche e
Biblioteconomiche

Tesi di Laurea

Epigrafia di transizione, tra l'età classica e tardoantica

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Flavia de Rubeis

Laureanda

Alice Cusinato

Matricola

891992

Anno Accademico

2022/2023

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1: La società romana nel IV secolo	6
1.1: I rapporti tra cristiani e pagani	6
1.2: Oltre il cristianesimo e i pagani “tradizionali”, il declino dei culti orientali. L’esempio di Ostia	10
1.2.1 Cristiani ad Ostia	11
1.3 I cimiteri a Roma e le pratiche funebri pagane e cristiane	14
1.4 Portus	15
1.5 L’ipogeo di Dino Compagni	17
1.6 La catacomba di Domitilla	19
1.7 Un periodo di conflitti e transizioni	20
Capitolo 2: L’epigrafia del IV secolo a Roma	24
2.1 Tipologie di epigrafi	24
2.2 Iscrizioni funerarie	25
2.3 Struttura e suddivisione delle aree sepolcrali cristiane	28
2.4 Caratteristiche diacroniche e sincroniche e caratteri generali delle iscrizioni funerarie	30
2.5 Evoluzione dell’onomastica	32
2.6 I tipi di scrittura presenti nel IV secolo	34
2.7 La scrittura libraria nel IV secolo	36
Capitolo 3: Epigrafia dei Cristiani	38
3.1 Luoghi e caratteristiche dei sepolcri, le catacombe	39
3.2 La figura dei <i>fossores</i>	42
3.3 Esempi specifici	44

3.4 Simbologia	56
Capitolo 4: epigrafia dei pagani	63
4.1 Le epigrafi funerarie in ambiente pagano	63
4.2 Il reimpiego	66
4.3 Tipologie di epigrafi, iscrizioni pubbliche	68
4.3.1 Esempi specifici	73
4.4 Epigrafi funerarie, esempi	77
Capitolo 5: epigrafia di transizione	84
5.1 La tecnica	84
5.2 Contenuti ambigui	87
5.2.1 Anno di morte	89
5.2.2 <i>Bonae Memoriae</i>	89
5.2.3 "DMS"	90
5.2.4 <i>Elogium</i>	91
5.3 Esempi specifici	91
5.3.1 Epigrafia funeraria, presenza dell'invocazione <i>Dis Manibus</i>	91
5.3.2 Iscrizioni sepolcrali senza invocazione agli dèi Mani	96
5.3.3 Un esempio particolare: i falsi	99
5.3.4 Opere pubbliche	101
Conclusione	103
Bibliografia	105
Sitografia	111

Introduzione

“In fin dei conti non abbiamo altro mezzo per conoscere gli uomini e le civiltà [...] se non quello da essi scelto per sopravvivere, un mezzo che in senso assai lato chiamiamo epigrafico: la storia ancora una volta si risolve nella storiografia cosciente degli individui, che noi riusciamo a percepire perché essi si curarono di intessere un dialogo con la loro società.”¹

L'obiettivo di questo lavoro di tesi è approfondire le caratteristiche dell'epigrafia di transizione, che nel corso del IV secolo è in fase di assestamento. Si è scelto di analizzare le iscrizioni commissionate dai cristiani, e di tentare un paragone con quelle commissionate dai pagani, tutte prodotte nello stesso ampio arco di tempo, cercando di capire se sia possibile tracciare una netta divisione tra questi macrogruppi di iscrizioni e trovare degli elementi che permettano di distinguerle in modo univoco. Il cambiamento che avviene in ambito epigrafico riflette un generale e diffuso clima di cambiamento sociale, e attraverso l'analisi del materiale epigrafico si è cercato di capire se questo cambiamento sia stato plasmato per mezzo di conflitti aperti e violenti, o se si tratti piuttosto di un mutamento lento e graduale.

Il lavoro è articolato in cinque capitoli: nel primo si è scelto di descrivere a grandi linee la società romana nel IV secolo, per allestire il contesto entro cui le epigrafi prese in considerazione sono state concepite e prodotte. Il capitolo si apre e si conclude con una descrizione della situazione transitoria che si è creata nella società romana tardoantica. Il rapporto tra pagani e cristiani è l'argomento discusso nel primo paragrafo, e in quelli successivi si cerca di analizzare tanto le situazioni in cui questo rapporto sembra più teso e problematico, quanto gli esempi di una convivenza pacifica tra pagani e cristiani. La situazione a Roma rappresenta il focus di questa tesi, ma in questo capitolo si sono prese in considerazione anche le città di Portus e Ostia, importanti per la loro posizione strategica vicino al mare. Questi due ambienti permettono di prendere atto di quanto complessa fosse la situazione, che si districava in modi diversi in posti anche molto vicini tra loro. Ad Ostia si osserva come il cristianesimo si sia diffuso tardivamente, in seguito ad una faticosa competizione con i culti orientali. Fuori

¹ SUSINI, 1997, pag 69

Portus è stata ritrovata la necropoli della città, un sito archeologico molto importante e particolarmente ben conservato; si è sviluppato tra il I e il IV secolo d.C. ed è popolato da defunti adepti alla religione tradizionale romana. Quando il cristianesimo si è diffuso a Portus sono state costruite delle aree funerarie distinte per i fedeli cristiani, e questa necropoli è stata lentamente abbandonata. A Roma invece vengono prese in considerazione due strutture ipogee: la catacomba di Dino Compagni, ipogeo privato in cui sono sepolti sia defunti cristiani che pagani, in un ambiente di pacifica e rispettosa convivenza, e la catacomba di Domitilla, che ha origini pagane, ma che ha poi accolto al suo interno sepolcri di cristiani.

Nel secondo capitolo l'attenzione si focalizza nella epigrafia del IV secolo e nelle diverse tipologie di epigrafi in cui le iscrizioni si possono suddividere. Il tipo di epigrafe più diffusa è quello funerario, e di conseguenza un paragrafo è dedicato ad una breve analisi delle caratteristiche sincroniche e diacroniche delle sepolture, con particolare attenzione alle novità riscontrate su quelle cristiane. In questo capitolo viene riportata la riflessione di Carletti sul perché non si possa parlare di "epigrafia cristiana"; tra gli argomenti che sostenevano la possibilità di suddividere le epigrafi per religione, e non per scopo per le quali sono state prodotte, si trova il cambiamento del sistema onomastico romano, a cui dunque si è scelto di dedicare un paragrafo per raccontarne l'evoluzione e la semplificazione. Negli ultimi paragrafi si illustrano brevemente i tipi di scrittura presenti nel IV secolo, tanto epigrafici quanto librari e notarili: quest'ultimi sono fondamentali nello studio dell'epigrafia tardoantica perché la influenzano nella linea e nel tratteggio delle lettere.

Nei capitoli terzo e quarto si sono andati ad analizzare in modo specifico degli esempi di iscrizioni commissionate da cristiani e da pagani; entrambi i macrogruppi di epigrafi sono databili al IV secolo. Le iscrizioni concepite in ambiente cristiano sono molto più numerose e molto più facili da trovare rispetto a quelle che sono connesse al paganesimo. Per quanto riguarda le iscrizioni di cristiani, ho usato il database EDB (Epigraphic Database Bari, che raccoglie le iscrizioni di cristiani a Roma dal III all'VIII secolo) per selezionare le epigrafi che avessero annessa anche una documentazione fotografica; per trovare le iscrizioni "pagane" ho usato l'Epigraphic Database Roma (EDR), che è una parte costitutiva della Federazione internazionale di banche dati epigrafiche (Electronic Archive of Greek and Latin Epigraphy, ossia EAGLE). Tutte le foto riprodotte in questo lavoro, ad eccezione fatta di quelle scattate da me, sono prese da questi database.

L'epigrafia dei cristiani è trattata nel terzo capitolo: in questo contesto si spiega approfonditamente perché non sembra possibile parlare di "epigrafia cristiana". Un paragrafo a sé è dedicato ai luoghi e alle caratteristiche delle catacombe, e molte informazioni qui inserite provengono dai discorsi delle guide che mi hanno portato a visitare la catacomba di Domitilla e quella di San Callisto. Parte di questo capitolo è dedicato ai martiri e al loro culto, in quanto esso ha ricoperto un ruolo fondamentale nella storia delle strutture ipogee. Importante, e dunque approfondita, è anche la figura dei *fossores*. Finalmente si analizzano gli esempi specifici costituiti da undici iscrizioni funerarie; è sembrato ragionevole terminare il capitolo inserendo una illustrazione generale della simbologia, attraverso l'analisi di cinque iscrizioni decorate. La simbologia utilizzata dai primi cristiani presenta dei tratti di completa originalità che compaiono assieme ad elementi tradizionali rivisitati e adattati ai nuovi temi cari ai fedeli cristiani.

Il capitolo quarto, dedicato alle iscrizioni dei pagani, si apre con una spiegazione sul sistema culturale che aveva prodotto le necropoli pagane tradizionali e sul motivo per cui la lettura dei nomi dei defunti era così importante nel mondo romano. Gli esempi per questo capitolo sono stati molto più complessi da individuare: tra le motivazioni di questa difficoltà troviamo il reimpiego, ossia l'abitudine di riutilizzare il materiale di monumenti considerati datati e obsoleti, diffusasi dal III secolo. Sono state scelte, come esempi generali, cinque epigrafi funerarie e quattro iscrizioni pubbliche che presentano espliciti richiami al paganesimo o elementi tali da poter immaginare che i committenti fossero pagani.

Il quinto capitolo vuole mettere in luce i motivi per cui è complesso capire effettivamente se il committente di una determinata opera fosse pagano o cristiano: talvolta non è dato saperlo per il semplice fatto che l'epigrafe non contiene riferimenti ad alcuna religione, né riporta il nome del committente dell'opera. Per quanto riguarda le iscrizioni funerarie, vengono elencati numerosi elementi ambigui che rendono difficile una catalogazione precisa: questo intero capitolo offre una prova evidente del fatto che si può parlare unicamente di epigrafia di transizione, o di epigrafia tardoantica, e che un tentativo di suddivisione in base al credo religioso dei committenti è non solo complicato, ma tendenzialmente inutile, dal momento che le tecniche scritte, anch'esse analizzate in un paragrafo di questo capitolo, e gli stili non sono diversificabili. Gli esempi consistono in otto epigrafi funerarie, tra cui spicca l'esempio di un falso messo in commercio da un falsario, e un'iscrizione pubblica.

CAPITOLO 1

LA SOCIETÀ ROMANA NEL IV SECOLO

1.1 I rapporti tra cristiani e pagani

Il IV secolo è un'epoca di difficile classificazione: è stata caratterizzata da numerosi cambiamenti in ambito sociale, politico e religioso. Il periodo tardo-antico è stato in generale il palcoscenico di un'osmosi sociale e di un sostanziale ricambio dei ceti dirigenti. In questa dinamica atmosfera di rivolgimenti si aggiunge, sia in Oriente che in Occidente, la cristianizzazione dell'impero, un fenomeno che si estenderà in questo periodo fino a coinvolgere sia l'esercito che la classe senatoria.² Gli studiosi che hanno scelto di dedicarsi a questo momento storico o ad una delle sue ramificazioni tendono ad assumere due diversi punti di vista: alcuni esperti sono concordi nel definirlo un periodo di conflitto tra pagani e cristiani, dichiarando che tra il IV e il V secolo ci sia stato un ritorno al paganesimo, una sorta di ultima balaustra contro il dilagare del cristianesimo in Europa, mentre altri ritengono più appropriato riconoscere quest'epoca come un momento di naturale transizione, non esente da conflitti, ma non riconducibile solo ad essi; la diffusione della religione cristiana nei territori dell'Impero, permessa e favorita da Costantino I, fu accolta con diffidenza dai cittadini più tradizionalisti, legati al paganesimo greco e romano e ai valori del *mos maiorum*, ma riuscì ad attrarre a sé molti nuovi seguaci, creando una situazione sociale variegata e difficilmente schematizzabile. Oltre alla originaria componente religiosa, bisogna considerare anche gli elementi politici che caratterizzano la lotta oligarchica e che rendono la situazione ancora più complessa e contraddittoria; certamente, come fa notare Augusto Frascetti nel suo *Trent'anni dopo: il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, il conflitto scaturito dalla diffusione e dal rafforzamento di una religione a scapito di un'altra non ha mai causato nell'Impero Romano dei fenomeni affini alle spietate lotte di religione d'epoca moderna.³ L'epigrafia tardoantica riflette la situazione di transito in cui si è sviluppata: è caratterizzata da un aspetto diverso rispetto all'elegante e calligrafica epigrafia classica, e svolge la sua funzione

² FRASCETTI, 1995, pag 7

³ Ivi pag 10

tanto per committenti pagani quanto per cristiani, rendendo spesso difficile, se non addirittura impossibile, individuare epigrafi scritte per gli uni o per gli altri.

A favore della lettura più pacifica, sostenuta da studiosi come Peter Brown, Robin Lane Fox e Carlo Carletti, che vede avvenire in questi secoli una transizione, una trasformazione dalla cultura pagana a quella cristiana, Frascchetti esamina delle fonti “fredde”, i calendari, che dimostrano come nella società romana i diversi credi riuscissero a convivere, specialmente negli strati popolari, che non avevano difficoltà ad armonizzare il nuovo credo con le vecchie tradizioni e feste più in voga. Frascchetti studia due calendari, uno del IV e uno del V secolo, entrambi confezionati da cristiani e per cristiani; nonostante la fede professata dalla committenza, i calendari riportano le feste pagane e gli anniversari connessi agli Augusti. Sappiamo inoltre che alla fine del V secolo papa Gelasio dovette prendere delle precauzioni per inibire i cristiani di Roma, e dovette proibire loro di partecipare ai Lupercalia: le tracce di questo divieto, e di altri molto simili, ci permettono di ricostruire un elemento degli usi e dei costumi dell'epoca: ragionando antropologicamente, infatti, si può constatare che quando è necessario vietare qualcosa con una certa insistenza, la motivazione sta nel fatto che i membri della comunità, che si sta cercando di educare ad una nuova norma, continuano a comportarsi in quegli stessi modi che si sta cercando di mutare. In questo caso specifico non è difficile immaginare come molti cristiani, nonostante si fossero convertiti alla nuova religione, non si facessero scrupoli a correre ogni 15 febbraio intorno al Palatino, indossando vestiti succinti, o a frequentare il Colosseo per assistere ai suoi spettacoli, decisamente ben lontani dall'insegnamento cristiano. La registrazione delle feste pagane nei calendari, dunque, non era dettata da una continuità antiquaria e tradizionale, ma riportava informazioni che ancora interessavano chi li consultava.⁴ Con il tempo, ovviamente, sono state aggiunte anche le feste d'ispirazione cristiana, che hanno infine inglobato e/o oscurato quelle pagane⁵, e infatti nel calendario più moderno studiato da Frascchetti, appartenente a Polemio Silvio, accanto alle feste pagane compaiono date importanti per la tradizione cristiana (la data del Natale, del 6 gennaio, dell'istituzione dell'Eucarestia, della Pasqua, della deposizione dei beati apostoli Pietro e Paolo e dei giorni natali di numerosi martiri).⁶

⁴ FRASCCHETTI, 1995, pag 11

⁵ DI STEFANO MANZELLA, 1997, pag 101

⁶ FRASCCHETTI, 1995 pag 11

Non è raro, inoltre, che i membri di una stessa famiglia professassero fedi diverse: Brown nota come nella grande famiglia dei *Ceionii* (imparentata con l'imperatore Giuliano) ci fosse un corposo numero di pie donne cristiane, ma che una tradizione gentilizia di cultura pagana mantenne a lungo gli uomini di questa famiglia vicini al paganesimo: *Rufius Antonius Agrypnius Volusianus*, figlio di Ceionio Rufio Albino e di una cristiana, rimase pagano fino a poco prima di morire, nel 437, quando decise di convertirsi. Brown nota come questo politico visse una situazione particolare: pur professando la tradizionale fede romana, lavorava al servizio di imperatori cristiani, e per la sua vicinanza al credo cristiano da parte materna, era avvicinato da vescovi, come Agostino, da cui ricevette alcune lettere; non è difficile immaginare come le continue influenze a cui era sottoposto dovessero aiutarlo ad entrar in sintonia con i valori e le idee del culto di sua madre.⁷ In molti casi, però, ad una adesione formale non si è sempre accompagnata una reale e intima conversione, e questo aspetto della reale complessità della società romana è difficilmente analizzabile attraverso le epigrafi funerarie. Nonostante questo, è interessante provare a studiare questo dualismo dal basso, e cercare di capire se attraverso lo studio epigrafico, più spontaneo e diretto, in quanto portavoce di una realtà non filtrata dall'intellettualismo o da fini politici, possa emergere qualcosa di nuovo. Si può tentare di capire come si sviluppa la convivenza, l'osmosi sociale fra pagani e cristiani e quanto l'appartenenza a una religione diviene un fattore discriminante in ambito sepolcrale, anche se gli indizi sono molto rari e difficili da individuare attraverso l'estrema concisione propria delle epigrafi funerarie di questo periodo.⁸ Le epigrafi funerarie più semplici sono composte esclusivamente dal nome del defunto: gli epitaffi di questo tipo sono stati quelli maggiormente diffusi per tutto il III secolo. Durante i due secoli successivi, molto gradualmente, gli epitaffi hanno iniziato a differenziarsi, arricchendosi di informazioni sul carattere e sulla vita del defunto, oltre che del suo status sociale. Anche il luogo di sepoltura inizia ad acquisire importanza alla fine del IV secolo: i cristiani più ricchi acquistavano il diritto di essere sepolti vicino alle tombe dei martiri, o di altri personaggi illustri, sperando che la loro ascesa al regno dei cieli fosse beneficiata dalla vicinanza con le spoglie mortali di uomini santi.

A tal proposito, è interessante appuntare che nella tradizione cristiana antica, quindi proprio fino al IV secolo, l'esistenza di "luoghi sacri" non fosse considerata propria del cristianesimo:

⁷ BROWN, 2013, pagg 354-385

⁸ DI STEFANO MANZELLA, 1997, pag 101

Gesù avrebbe infatti promesso ai suoi seguaci una grande terra santa e amata da Dio, che non si trova né in Giudea né altrove, facendo riferimento alla celebre Gerusalemme Celeste. I luoghi sacri, per i primi cristiani, erano stati creati da ebrei e pagani per supportare il loro credo, offrendo ai fedeli la possibilità di entrare e toccare fisicamente qualcosa che permettesse loro di avvicinarsi ai loro dei. Evidentemente questa visione spirituale e teorica della religione cristiana si è indebolita, spegnendosi poi definitivamente; la passione di Costantino per Gerusalemme e per i suoi luoghi sacri, sui quali l'imperatore ha fatto innalzare ricche chiese, e per le reliquie dei Santi gelosamente custodite, ha agevolato l'interesse del popolo per l'aspetto materiale del loro credo. San Girolamo ammise che la fede cristiana alla fine del IV secolo fosse fin troppo simile nei modi di culto a quella pagana dei secoli precedenti, e che i martiri erano ormai idolatrati, e non considerati solo come dei modelli di comportamento. L'entusiasmo popolare ha permesso di accettare molto velocemente tanto la novità dei luoghi e degli oggetti sacri, quanto un tipo di culto più tradizionale, meno riflessivo e spirituale, rispetto a quello professato e inneggiato dagli studiosi di teologia e dagli ecclesiastici più informati; anche questi ultimi hanno dovuto infine adeguarsi al mutamento insito della nuova religione. Un esempio lampante è Agostino: il padre della chiesa era inizialmente riluttante ad accettare il culto delle reliquie e a riconoscere i miracoli del suo tempo, ma negli ultimi anni della sua vita accettò senza esitazione i miracoli causati dalle reliquie di Santo Stefano, e predicò i miracoli di Dio di ogni giorno.

L'appropriazione di luoghi sacri da parte di cristiani è dovuta, dunque, alla pressione di spinte di diverso genere: innanzitutto l'iniziativa imperiale mossa da Costantino ha incontrato un terreno fertile nell'entusiasmo popolare, ed è stata trainante per numerosi fedeli; la possibilità di avvicinarsi alla fede da una direzione diversa rispetto allo studio individuale ed intellettuale ha avvicinato la parte più povera della popolazione, abituata all'adorazione di templi e oggetti sacri, anche attraverso antiche abitudini ancora ben vive nelle loro menti. Robert Markus approfondisce la questione analizzando tra le ragioni anche un desiderio di continuità con la chiesa delle persecuzioni.⁹

Dunque, dopo il IV secolo i pellegrinaggi e l'adorazione delle reliquie e dei martiri sono stati accettati e anzi, sono diventati parte integrante della fede cristiana, almeno fino alla Riforma.

⁹ MARKUS, 1995, pag 175

1.2 Oltre il cristianesimo e i pagani “tradizionali”, il declino dei culti orientali. L’esempio di Ostia

L’intreccio religioso che si formò dalla fine del III e dall’inizio del IV secolo si presenta come più complesso e sfuggente rispetto alla situazione precedente, in cui le religioni tradizionali e le novità orientali iniziavano ad entrare in contatto: l’esiguo numero di iscrizioni sopravvissute da Ostia riflette il forte declino socio-economico che si verificò nel corso del III secolo. Al culto Ostiano di Cibele, ad esempio, sono associate una trentina di iscrizioni, databili nel periodo di tempo che spazia dall’ascesa di Antonino Pio (138 a.C.) alla fine della dinastia dei Severi (primi decenni del III secolo): da allora, fino alla metà del IV secolo, sopravvive una sola iscrizione datata, testimonianza di un *taurobolium*¹⁰ imperiale celebrato tra il 251 e il 253. Nel culto di Iside un devoto di rango senatoriale onora «il sacerdote della venerata regina» nella metà del III secolo, ma la maggior parte delle iscrizioni isiache appartengono al II. Allo stesso modo la maggior parte delle prove della presenza del culto di Serapide¹¹ proviene dalla seconda metà del II secolo o dai primi anni del III.

Entro la fine del terzo secolo il cristianesimo aveva raggiunto e si era diffuso in tutti i ranghi della società romana; inoltre, la conversione di Costantino alla nuova religione rappresentò un potente incentivo per ulteriori conversioni. Ci si potrebbe aspettare che un plateale favoritismo da parte di un imperatore nei confronti della nuova religione monoteista, avrebbe indotto i riti pagani, vecchi e nuovi, a disintegrarsi rapidamente, ma a Roma le magnifiche chiese erette da Costantino e dai suoi successori convivono con la pratica della taurobolia, celebrata dalla nobiltà romana, e con una radicata polemica pagana.

¹⁰ “Si chiama così, con parola greca composta, il sacrificio di un toro (ταῦρος "toro", βάλλω "colpisco"), effettuato a scopo rituale, come era richiesto, nel mondo greco-romano e orientale, dal culto della dea Cibele. Insieme col taurobolio le epigrafi commemorative dell'avvenimento ricordano spesso il *criobolio*, cioè il sacrificio di un montone. Poiché il taurobolio si riferisce direttamente al culto della dea Cibele, e poiché questo culto fa anche un certo posto al giovinetto Attis al fianco di Cibele, così è opinione che il sacrificio del montone avvenisse appunto in onore di Attis. Altri oggetti rituali inerenti al taurobolio si trovano rappresentati nei rilievi decorativi di altari taurobolici.” (TAUROBOLIO di Goffredo Bendinelli, Enciclopedia Treccani, 1937)

¹¹ “Divinità egizio-greca il culto della quale, istituito nei primordi dell'età tolemaica, dopo essere riuscito a penetrare nel mondo egiziano pur nelle forme ellenizzate, si diffuse e divenne popolare anche fuori della valle del Nilo e, più tardi, in quasi tutto il mondo romano. Varie e contrastanti sono le opinioni intorno alla sua origine e alla sua natura.” (SERAPIDE di Evaristo Breccia, Enciclopedia Treccani, 1936)

Gli scarsi e limitati indizi che rimangono ad Ostia indicano che solo uno dei culti tradizionali ha mantenuto una certa forza e vitalità nel terzo secolo: il Mitraismo; questo credo aveva avuto un forte sviluppo sotto Commodo (180 d.C.) e continuò per qualche tempo a esercitare una forte attrazione. Pochi documenti mitraici sono datati, ma a giudicare dai caratteri delle iscrizioni, dai resti fisici degli edifici e dallo stile di dipinti, mosaici e sculture, il culto rimase fiorente per tutto il terzo secolo. Inoltre fu contro il mitraismo che gli apologeti cristiani del terzo secolo lanciarono i loro attacchi più veementi ed è possibile che ad Ostia la rivalità tra le due religioni fosse aspra.¹²

1.2.1 Cristiani ad Ostia

Una caratteristica sorprendente degli scavi di Ostia è stata la relativa scarsità di espliciti resti cristiani: sono stati ritrovati meno di cento epitaffi di cristiani nelle zone sepolcrali esplorate, e la maggior parte di essi sembra appartenere al IV secolo, o a epoche ancora più tarde. Si può teorizzare che il cristianesimo si sia qui diffuso con un certo ritardo: San Paolo sbarcò a Pozzuoli quando portò a Roma il suo appello di cittadino romano, e il cristianesimo si radicò facilmente in città come Pozzuoli, Napoli e Pompei, che avevano intessuto da ormai lungo tempo stretti rapporti con il mondo di lingua greca, ed erano più propense ad accoglierne le novità. Inoltre il cristianesimo si diffondeva più facilmente dove erano già radicate importanti comunità ebraiche, e non esistono prove valide che lascino ipotizzare che il numero di ebrei ad Ostia o nei porti fosse mai stato elevato. Solo quando la costruzione del porto di Traiano attirò il commercio orientale da Pozzuoli e dagli altri porti meridionali, l'influenza cristiana iniziò a penetrare ad Ostia.

Se all'interno delle mura rimangono poche tracce certe del cristianesimo, la tradizione letteraria, però, suggerisce che il cristianesimo fosse saldamente radicato già dalla metà del III secolo, dal momento che da alcuni documenti più tardi, che trattano di una persecuzione avvenuta in quel periodo, risulta che Ostia avesse il suo vescovo e ospitasse inoltre presbiteri e diacono.¹³ Inoltre risulta che Massimo, vescovo di Ostia, abbia partecipato al concilio

¹² MEIGGS, 1977 pagg 337-403

¹³ La vicenda riguarda alcuni cristiani, che avrebbero subito dei soprusi proprio per il loro credo, per poi venire giustiziati: Aurea, giovane donna di sangue nobile che fu esiliata a Ostia per il suo rifiuto di abbandonare la

convocato da Costantino a Roma nell'ottobre del 313 per sanare le divisioni della Chiesa Africana. È probabile che prima che il cristianesimo prevalesse nel IV secolo la comunità cristiana si riunisse a pregare nelle aree cimiteriali fuori dalle mura.

Delle poche iscrizioni che ci sono rimaste, la maggior parte proviene da tombe vicine al moderno cimitero, presso la chiesa di Sant'Ercolano. Anche nel territorio suburbano di Ostia si può infatti constatare l'effetto aggregante realizzato dalle tombe di martiri, o dal ricordo tradizionale e leggendario dei luoghi delle loro sepolture, su cui poi sorsero gli edifici di culto. Infatti, proprio nelle più antiche zone di sepolture cristiane ostiensi vennero costruiti i principali edifici di culto, legati ad importanti martiri locali: la basilica di S. Ercolano, appunto, nel territorio a sud-est della città, e la basilica di Sant'Aurea.¹⁴

Pochissimi epitaffi offrono informazioni sullo status o sulla vita e sull'occupazione dei defunti, ma uno di quelli ritrovati commemora un funzionario della zecca, istituita nel 309 da Massenzio. Un altro indica che era stato commissionato per un presbitero, ma non è databile con certezza. Molte iscrizioni presentano delle formule ricorrenti: il paragone tra la morte e il sonno, espressioni come *"si deus permiserit"*, *"cum deus voluerit"*, *"quando deus voluerit"*. Uno presenta una figura di Orfeo, comunemente adottata nei monumenti paleocristiani per rappresentare il buon pastore, e sul suo coperchio compare la semplice iscrizione *"hic Quiriacus dormit in pace"*.¹⁵ Oltre alle iscrizioni funebri, sono state trovate un gran numero di lampade cristiane in diversi punti della città, e un bicchiere con le parole *"bibe, zeses"* in caratteri d'oro sul fondo e il simbolo cristiano del pesce in rilievo su un lato.¹⁶

La religione cristiana ha prevalso sulle sue rivali, e dal IV secolo sono stati costruiti e modificati numerosi edifici ad Ostia, perché potessero essere usati dai cristiani. A nord del Decumano

fedele; Censorino, alto funzionario romano, rinchiuso nel carcere di Ostia; ed il Vescovo Ciriaco, con altri capi della Chiesa di Ostia. Secondo la leggenda, quando Censorino ricevette in prigione la visita di un presbitero (o secondo altre fonti, della stessa Aurea), le sue catene vennero miracolosamente sciolte, ed i soldati di guardia, sopraffatti dal miracolo, si convertirono e ricevettero il battesimo. Tradizione vuole che anche il figlio di un calzolaio sia stato riportato in vita dal gruppo di fedeli cristiani. Quando la notizia giunse a Roma, un funzionario venne inviato per indagare. I soldati, che si rifiutarono di ritrattare, vennero giustiziati presso «un arco davanti al teatro»; Aurea, il vescovo Ciriaco, un presbitero e un diacono vennero condannati a morte. La vicenda ha avuto luogo a metà del terzo secolo, sotto Claudio il Gotico secondo alcune versioni, e Treboniano Gallo secondo altre. La storia presenta molte inesattezze, e probabilmente è nata da una mescolanza di storie di martiri diversi. (MEIGGS, 1977, pagg 518-531)

¹⁴ PANNUZZI, CARBONARA, 2023 pagg. 289-318

¹⁵ MEIGGS, 1977, pagg 455-470

¹⁶ Ivi, 388-403

orientale due piccole basiliche sono state associate al culto cristiano, ma nessuna delle due fu edificata originariamente con quello scopo, e la conversione risulta essere stata tardiva; la cosiddetta Aula del Buon Pastore presenta una raffigurazione del Buon Pastore che regge un agnello sulle spalle, con due pecore ai suoi piedi; le figure sono scolpite su una colonna mozzata di marmo cipollino e risalgono probabilmente alla fine del III o all'inizio del IV secolo¹⁷. Sebbene la rappresentazione si possa ritenere cristiana, è possibile che non sia stata ritrovata nella sua collocazione originaria. Non offre tracce più convincenti l'Aula di Marte e Venere: la sua forma definitiva, raggiunta dopo molte modifiche, con due absidi bilanciate e un'estremità orientale rialzata, è adatta al culto cristiano, e in essa è stata rinvenuta un'ara funeraria pagana riccamente ornata, a cui era stata cancellata la decorazione e tolto il piano; forse era stata riutilizzata come acquasantiera. Tuttavia in questo edificio è stata ritrovata anche una rappresentazione di Marte e Venere a grandezza naturale; si possono inoltre vedere tracce di un tubo dell'acqua che gira intorno all'abside nord, un elemento che non sembra consono mantenere all'interno di una chiesa. Anche l'ala occidentale delle Terme di Mitra è stata adeguata ad un uso cristiano: all'estremità settentrionale fu aggiunta una grande abside e un coro o presbiterio fu delimitato da una ringhiera lignea o metallica fiancheggiata da due pali marmorei con il monogramma cristiano. Il pavimento di questa chiesa cristiana era già stato restaurato con una miscellanea raccolta di epitaffi pagani mentre apparteneva ancora alle terme: da questo restauro e dallo stile dell'abside e del monogramma cristiano la conversione dell'edificio si può datare con qualche probabilità presso la metà del IV secolo.¹⁸

Tra questi, ed altri, edifici, l'unico che possa con assoluta certezza indicarsi come luogo in cui si svolgeva il rito cristiano è quello di una basilica individuata alcuni anni fa e riconosciuta come la cattedrale costantiniana dei Santi Pietro, Paolo e Giovanni Battista. Nella sezione dedicata a Papa Silvestro I, nel Liber Pontificalis, si ricorda che Costantino fece costruire ad Ostia questa basilica. Il testo è preciso: "*in civitate Hostia, iuxta Portum urbis Roma*", un'interessante riflessione sull'importanza dei due centri nel tardo Impero. La basilica fu costruita all'inizio del IV secolo su un importante strato di livellamento, che andò a obliterare del tutto i resti di una precedente insula¹⁹ di periodo traiano-adrianeo, forse già abbandonata. L'edificio di culto e

¹⁷ MEIGGS, 1977, pagg 337-403

¹⁸ Ivi, pagg 395-398.

¹⁹ Casa di età romana, in origine circondata da uno spazio libero su cui si poteva circolare. INSULA in Enciclopedia on line, Treccani

la parte orientale dell'atrio conservarono l'orientamento antico; invece, il lato occidentale dell'atrio, per seguire la disposizione assiale del nuovo edificio cristiano, risultò avere un diverso andamento rispetto alle strutture di epoca imperiale sottostanti, che, posizionandosi ortogonalmente alla strada antica, divergevano come orientamento dal resto dell'insula. La basilica risultò così non in asse con la viabilità precedente.²⁰

Dunque, se si osservano assieme tutte le testimonianze cristiane del IV secolo, si può notare che il risultato è relativamente insignificante: gli edifici cristiani appaiono improvvisati, privi di segni di sfarzo e ricchezza, nonostante Ostia fosse ricca, come dimostra la presenza di case decorate con marmi e mosaici. È molto probabile che la religione cristiana contasse la maggior parte dei suoi seguaci tra i cittadini più poveri, mentre almeno un'ampia parte delle classi superiori sia rimasta pagana per gran parte del IV secolo. Con la sconfitta al Frigidus, la situazione iniziò a cambiare, l'aperta opposizione, tanto a Roma quanto a Ostia, dovette concludersi. Sicuramente le correnti sotterranee pagane sopravvissero fino al V secolo, ma l'Ostia sopravvissuta alle invasioni del V secolo era probabilmente una comunità prevalentemente cristiana²¹.

1.3 I cimiteri a Roma e le pratiche funebri pagane e cristiane

Una legge delle Dodici Tavole vietava la cremazione e la sepoltura all'interno della città. Secondo le credenze romane, però, l'unico modo per sfuggire momentaneamente all'oblio della morte era essere ricordati dai posteri, e dunque le tombe venivano strategicamente posizionate per essere molto visibili e il più possibile visitate, così che anche i semplici passanti potessero fermarsi qualche momento a leggere i nomi degli epitaffi. Questa usanza romana è stata adottata anche nelle province e nelle colonie: la maggior parte dei cimiteri nel mondo romano si trova su, o comunque vicino, ad importanti strade. Ad Ostia le tombe sono state costruite lungo più di undici chilometri di strade, mentre gli abitanti di Portus hanno selezionato i margini delle strade più importanti, ossia quella che portava a Roma e quella che portava ad Ostia, come luoghi ideali per le sepolture.²² L'epigrafia funeraria ha subito dei

²⁰ PANNUZI, CARBONARA, 2023, pag FOTO

²¹ MEIGGS, 1977, pag 534

²² Ivi, pag 455

cambiamenti nel corso dei secoli, dovuti a vari mutamenti socioculturali. Ad esempio, il passaggio da cremazione a inumazione ha dato grande popolarità al sarcofago come monumento di commemorazione a partire da metà del secondo secolo d.C.²³. In generale il radicamento e la diffusione del cristianesimo nell'Impero Romano sono stati due elementi catalizzanti per molti cambiamenti significativi in ambiti socioculturali e politici, che sono poi diventati elementi significativi della cosiddetta "tarda antichità".

Il funerale prevedeva una processione per raggiungere l'area cimiteriale, e Cipriano e Agostino attestano anche l'uso cristiano di celebrare una Messa funebre prima della tumulazione. Per la sepoltura i cristiani adottavano le norme igieniche e giuridiche della tradizione romana: i corpi venivano inumati dopo essere stati avvolti in un lenzuolo funebre cosparso di sostanze balsamiche il giorno seguente alla morte. I pagani potevano scegliere anche di cremare i loro defunti, ma questa tradizione non è stata mantenuta dai primi cristiani. Gli antichi romani praticavano il "rito del pianto" nel tempo tra il decesso del defunto e la sua tumulazione, mentre i cristiani pregavano con salmi e cantici.

Dal II secolo dopo Cristo, per una questione di economia dello spazio, iniziò a diffondersi la sepoltura sotterranea: dove la natura del terreno lo permetteva nacquero le prime catacombe, che consentivano di utilizzare anche lo spazio in profondità. A Roma ci sono numerosi cimiteri sotterranei, dal momento che il terreno di tufo granulare era perfetto per lo scavo di ipogei e gallerie. Sotto alla città iniziò a disegnarsi una vasta rete di catacombe, che si estenderà per vari chilometri e su livelli diversi.

1.4 Portus

Come si è visto in un precedente paragrafo, il cristianesimo a Ostia incontrò una tenace opposizione pagana, durante il tardo impero. L'atmosfera a Portus doveva essere diversa: se i pagani di Ostia erano le famiglie dei ricchi residenti delle case private e ben arredate, essi riflettevano il comportamento e le ideologie dell'aristocrazia senatoriale a Roma. Portus invece fu influenzata con maggior successo dagli imperatori, e a differenza di Ostia, non divenne mai una città residenziale. Inoltre Portus era aperto alle influenze delle province, specialmente

²³ COOLEY, 2012, pag 143

della provincia dell'Africa, la più legata a Roma. Il cristianesimo africano fu particolarmente vigoroso nel IV secolo: i commercianti erano spesso accompagnati dai pellegrini che erano in viaggio per raggiungere Roma. Già nel III secolo Cipriano scrive di come molti di questi fedeli provenienti dall'Africa trovassero una buona accoglienza a Portus: il senatore romano Pammachius²⁴, amico di Girolamo e di Agostino, vi fece costruire una grande casa di riposo, lo xenodochio, alla fine del IV secolo. Le stanze erano costruite attorno ad un cortile aperto e circondato da un colonnato. Accanto a questo edificio era stata progettata e costruita una basilica a tre navate. La presenza, all'interno dei due edifici, di vetro lavorato e di piatti decorati con scene cristiane suggerisce che ci fosse una situazione di ricco mecenatismo a Portus. La città fu probabilmente conquistata dalla cristianità in modo più rapido e completo rispetto alla vicina Ostia.²⁵

Nell'Isola sacra è stata ritrovata una grande strada di comunicazione fra Ostia e Portus²⁶, ai lati della quale sono state ritrovate le tombe e i monumenti sepolcrali. Le tombe più vicine al litorale risultano essere le più antiche, oltre che le maggiormente danneggiate, dal momento che sono più esposte agli agenti atmosferici per la loro posizione, mentre le più recenti tendono ad affacciarsi sulla strada. Le tombe erano completamente coperte di sabbia, all'epoca della loro scoperta. L'insabbiamento del sepolcreto doveva essere iniziato quando il cimitero era ancora in uso, al principio del V secolo: sono state trovate delle anfore allineate di fronte alle porte delle tombe più recenti, probabilmente con l'intento di tenerne l'ingresso sgombro. Dall'inizio del VI secolo risulta che la necropoli portuaria non fosse più visitabile.²⁷ Il sepolcreto ebbe un secolo e mezzo di vita edilizia: la fase iniziale dello sviluppo del cimitero risale alla prima metà del II secolo, e non sembra che dal III secolo in avanti sia più stato costruito nulla, anche se continuò a rimanere in uso fino ad un secolo dopo. Quando il cimitero di Portus è stato scoperto, è stato identificato come completamente pagano: il primo sito di grandi dimensioni in cui non c'era traccia del cristianesimo, in cui i defunti appartenevano quasi completamente alla religione pagana romana, tanto che non risultano esserci stati sepolti fedeli di culti orientali o africani. Dal IV secolo in poi, la sempre maggior diffusione del

²⁴ PAMMACHIO di Cecchelli Carlo, Enciclopedia Italiana, Treccani, 1935

²⁵ MEIGGS, 1977, pagg 149-171

²⁶ CALZA, 1940, pag 21

²⁷ Ivi, pag 33

cristianesimo portò alla formazione di altre aree cimiteriali e all'abbandono di questa, già esistente ma popolata da pagani.²⁸

Sia ad Ostia che a Portus i cimiteri si sono differenziati per aree diversificate in base al culto di appartenenza di chi vi era sepolto. Tenzialmente questa scelta è comune a tutte le zone funerarie di Roma, ma non è priva di eccezioni.

1.5 L'ipogeo di Dino Compagni

Gli ipogei "di diritto privato" sono ipogei costruiti al di fuori delle aree comunitarie: alcune famiglie avevano la consuetudine di dotarsi di queste zone sepolcrali sotterranee private, ne sono rimaste testimonianze per tutto il IV secolo. Generalmente questi sepolcri familiari sono caratterizzati, da una parte, da un'estensione limitata, dovuta alla scarsità delle sepolture che l'ipogeo voleva ospitare, dall'altra da una tendenza a una maggiore ricercatezza nell'architettura e nella decorazione pittorica, contraddistinta da ricchezza delle raffigurazioni ed originalità in temi e iconografia. Il più celebre tra gli ipogei di diritto privato è la catacomba di Dino Compagni, sulla via Latina.²⁹ Questo ipogeo anonimo fu scoperto nel 1953, casualmente³⁰; si trova al II miglio della via Latina, ed è stato studiato da Antonio Ferrua. Costituisce tuttora un monumento fondamentale per lo studio della storia dell'arte tardoantica e quelli riguardanti le abitudini funerarie del tardo IV secolo. L'ipogeo è un ottimo esempio di catacomba privata, in quanto è diventato celebre per la sua decorazione pittorica, che è stata restaurata completamente per cura della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra; il linguaggio che questi affreschi offrono è eclettico, e ben rappresenta la tensione culturale e religiosa, l'eloquio misto e polivalente che caratterizzano il IV secolo.³¹

All'interno dell'ipogeo si trovano i sepolcri di una, o al massimo di due famiglie romane, i cui membri sono stati sepolti all'interno di camere funerarie, dalle piante talvolta abbastanza

²⁸ Ivi, pag 43

²⁹ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pag 46

³⁰ "Sul principio del 1953 avemmo la notizia che durante la costruzione di una casa all'inizio di via Dino Compagni si era scoperta una catacomba. Siccome nessuno degli studiosi ed esploratori delle catacombe né antichi né moderni aveva mai sospettato l'esistenza di una catacomba in quel luogo e la notizia si presentava in termini molto vaghi, non demmo ad essa molta importanza, sia perché già altre volte eravamo stati sviati e tratti in inganno da simili dicerie, sia perché avviene ogni giorno che qualsiasi cavità sotterranea, in particolare arenarie abbandonate, siano dal volgo scambiate per catacombe" FERRUA, 1960, pag. 9

³¹ BISCONTI, 2003, pag. 11

elaborate e decorate da numerosi elementi architettonici, collegate da un numero molto limitato di gallerie. Doveva trattarsi di persone molto agiate, forse facenti parte del senato, e che potevano permettersi di mostrare la loro ricchezza attraverso la costruzione di tombe molto sontuose. La profondità maggiore raggiunta dalla struttura è di diciannove metri; la discesa è graduale in quanto l'ipogeo veniva ampliato in concomitanza con l'ingrandirsi della famiglia. La tomba privata fu costruita nel 350 circa e i membri delle famiglie che la hanno commissionata appartenevano a diversi credi religiosi: tutti gli ambienti di questa complessa struttura sono ornati di affreschi di alta qualità e rappresentanti temi molto originali, e dal momento che individui pagani e individui cristiani scelgono di far rappresentare nelle proprie nicchie delle scene diverse, in questo ipogeo si intrecciano temi biblici con iconografie inconsuete e scene tratte dal repertorio mitologico pagano. Coesistono un ciclo di storie di Ercole, rappresentato mentre uccide l'idra e mentre scende negli Inferi, e delle storie cristiane, che vogliono rappresentare la speranza di una vita dopo la morte, con Giona che viene tratto in salvo, tirato fuori dalla balena, e Lazzaro che risorge. La decorazione parietale spazia quindi da rappresentazioni di storie del Nuovo e Vecchio testamento a quelle mitologiche, che attingono alla tradizione greco-romana. È interessante la "Lezione di filosofia/anatomia", che è rimasta una rappresentazione molto misteriosa, e la presenza di un ritratto di una bambina ritrovato in uno dei settori più belli dell'ipogeo, unico elemento della decorazione che fa direttamente riferimento a una delle persone lì sepolte.

Il confronto tra pensiero pagano, razionale e cristiano appare qui rispettoso e tollerante. Questa situazione si è potuta creare più facilmente in un ipogeo privato, e quindi non destinato ad una intera comunità di fedeli, per il legame stretto e familiare che legava tutte le persone che sono state sepolte nei suoi cubicoli. Per lo stesso motivo gli artisti che hanno lavorato alla decorazione hanno potuto rappresentare delle scene che in sepolture comuni non sarebbero state accettabili: la gerarchia ecclesiastica non riteneva opportuno raffigurare scene violente, mentre sulle mura di questa struttura si può aprire un ventaglio di manifestazioni iconografiche estranee al linguaggio figurativo paleocristiano, proponendo anche scene particolarmente violente, come ad esempio la drammatica megalografia di Sansone che uccide i filistei con la mascella d'asino.³² Questa testimonianza di una compresenza di gruppi famigliari di religioni diverse è parte di un fenomeno che risulta attestato anche in altre aree private, come nella

³² BISCONTI, 2020

catacomba di Vibia, dove oltre a defunti cristiani sono stati seppelliti degli adepti del culto di Mitra e Sabazio.³³

In una volta dell'ipogeo sono raffigurati dei busti di filosofi, rappresentati con rotoli e codici aperti: il momento di passaggio da rotolo a libro ha lasciato il segno anche in questo monumento. Immagini di filosofi compaiono anche in altri punti dell'ipogeo: la scena che rappresenta una lezione che è stata a lungo considerata una lezione di anatomia, e che oggi si ritiene potrebbe invece essere animata da filosofi intenti a discutere la loro disciplina³⁴. Il soggetto principale, il filosofo che sta parlando, potrebbe essere tanto Socrate quanto Aristotele: l'argomento della lezione è l'anima. La cultura neoplatonica era molto in voga al momento della committenza di questo affresco. Dalla parte opposta dell'ipogeo si può osservare Cristo che insegna. Due cubicoli affiancati, un faccia a faccia tra due culture che hanno spesso faticato a tollerarsi ci dimostra come fosse possibile una convivenza rispettosa e pacifica.

1.6 La catacomba di Domitilla

In via Ardeatina è stata ritrovata una catacomba, definita "di Domitilla", facendo riferimento alla matrona romana che tradizionalmente avrebbe donato i terreni per la costruzione del cimitero sotterraneo. Domitilla è stata identificata come appartenente alla famiglia dei Flavi, e come una parente dell'imperatore Domiziano, emarginata in quanto cristiana. Una peculiarità di questa catacomba è quella di essere nata come ipogeo di una famiglia pagana, probabilmente quella dei Flavi, per poi lentamente trasformarsi in un cimitero cristiano: In quello che era l'ingresso dell'ipogeo si trovano ancora a sinistra il pozzo necessario per i riti di sepoltura e a destra il triclinio in cui si consumava il "*refrigerium*", il banchetto con cui si accompagnava l'anima del defunto. Tutti questi sono elementi originariamente pagani che sono stati poi mantenuti nella tradizione paleocristiana. Gli scavi archeologici portati avanti nel XX secolo hanno permesso di scoprire nel sopratterra tracce di insediamenti funerari risalenti alla fine dell'età repubblicana (I secolo a.C.); Nella stessa zona, un cimitero sotterraneo iniziò a svilupparsi dal II secolo, per poi mantenersi attivo per tutto il tardo-impero. Dapprima

³³ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pagg 47-48 e figura 37 di pag 82 di questo lavoro.

³⁴ FERRUA, 1991, pagg 256-273

gli ambienti della grande catacomba dovevano presentarsi come dei nuclei funerari distinti, tra cui i più antichi erano appunto pagani. Gli spazi sono stati poi unificati e ingranditi, in quanto, come si è già accennato, i membri di nobili e ricche famiglie cristiane desideravano essere sepolti nei pressi delle reliquie dei martiri, e fin dall'antichità la catacomba è stata conosciuta come luogo di sepoltura dei martiri Nereo e Achilleo. Nonostante la storia del martirio di questi due santi sia per molti aspetti fantasiosa, essa si rivela precisa e dettagliata nella descrizione della loro sepoltura proprio nel terreno di proprietà di Domitilla, in via Ardeatina. Anche la Notitia ecclesiarum urbis Romae, una guida per pellegrini stesa nel VII secolo, spiega al lettore come raggiungere i due martiri: «E tu abbandoni la via Appia e giungi all'Ardeatina... Poi scendi per una scala ai santi martiri Nereo e Achilleo».³⁵

Queste indicazioni letterarie hanno trovato conferma negli scavi archeologici, nella scoperta di una testimonianza monumentale dedicata al culto dei due santi.

Abbandonata e dimenticata, la catacomba fu scoperta da Antonio Bosio alla fine del Cinquecento, e studiata da Giovanni Battista de Rossi nella metà dell'Ottocento.

1.7 Un periodo di conflitti e di transizioni

L'età tardoantica è stata caratterizzata da un generale aumento della violenza e della quantità delle rivolte urbane. Gli scontri avvenivano tra bande e fazioni avverse della popolazione e scaturivano per una miriade di motivazioni diverse, a sfondo sociale, religioso e politico. I cristiani lottavano contro gli ultimi pagani, ma anche, successivamente, scendevano in protesta contro le decisioni prese dai vertici della Chiesa, senza confrontarsi con la maggioranza dei fedeli, come per la scelta episcopale. Inoltre la plebe cittadina, di ogni credo, temeva la carestia per la diminuzione delle scorte alimentari, protestava contro l'aumento delle tasse, denunciava fenomeni di disonestà politica, oltre all'accaparramento, l'usura, e l'incremento dei debiti³⁶: l'atmosfera che si respirava era tesa. Gli imperatori che si sono succeduti nel periodo che va dal III a VI secolo hanno dovuto affrontare la difficile situazione di transizione tra due epoche, e lo hanno fatto oscillando tra tolleranza e persecuzione, ora di un credo, ora dell'altro. Un personaggio importante in questo lungo arco di tempo è stato Giuliano, definito l'"apostata"

³⁵ DE SANTIS, BIAMONTE, 1997, p. 72

³⁶ LIZZI, 1995, pag 115

dai cristiani, alla fine del suo impero. Questo epiteto è un termine polemico che si riferisce a qualcuno che ha abbandonato la propria religione originaria, che in questo caso sarebbe il cristianesimo, per un altro credo, che nella vicenda di Giuliano è rappresentato dal “paganesimo”. In realtà il paganesimo professato da Giuliano è stato descritto come inautentico e idiosincratico, profondamente segnato dal cristianesimo giovanile dell'imperatore.³⁷

Nel febbraio del 360 i soldati dell'esercito accampati a Parigi acclamavano Augusto il loro condottiero, il Cesare Flavio Claudio Giuliano, che era stato mandato in Gallia per difenderla dalle minacce di Franchi e Alamanni. Nel 358 era riuscito a vincere gli Alamanni presso Strasburgo e aveva iniziato un processo di riorganizzazione della Gallia. Costanzo, l'imperatore regnante e lo zio di Giuliano, preoccupato per questi risvolti perché consapevole che il nipote aveva il favore dell'esercito, forte dei suoi successi militari, dichiarò Giuliano nemico pubblico nel maggio del 361. Giuliano rispose a questa dichiarazione con una campagna propagandistica in cui sosteneva di essere il legittimo erede, dal momento che gli dèi lo avevano scelto per mezzo della filosofia: un tentativo di giustificare una possibile prossima guerra civile. Il 3 novembre 361 Costanzo morì, e Giuliano lo sostituì come legittimo erede. Nel gennaio del 362, l'imperatore Giuliano emanò un decreto che restituiva ai templi le loro proprietà e permetteva ai religiosi che erano stati mandati in esilio a causa delle disposizioni di Costanzo di far ritorno alle loro terre native. Inoltre inviò lettere a diversi filosofi, invitandoli a corte. Tra questi, Giuliano incluse anche Aezio e Basilio di Cesarea, entrambi cristiani. Il programma del nuovo imperatore si presenta quindi, in un primo momento, come neutrale, con l'obbiettivo di garantire uguale dignità a tutte le religioni dell'Impero; la situazione cambia in fretta, e i pochi anni in cui Giuliano sarà al potere saranno caratterizzati da una tendenza anticristiana: pochi mesi dopo, Giuliano dichiarò che filosofia e fede negli dèi greci e romani erano in realtà la stessa cosa, e che coloro che la pensavano diversamente potevano “spiegare il Vangelo di Matteo e Luca nelle chiese dei Galilei”³⁸. Alla fine del 362 e l'inizio del 363, Giuliano aggiunse che coloro che credono che Gesù di Galilea fosse un dio e non un essere umano erano da considerare disertori e apostati³⁹.

³⁷ ELM 2004, pagg.60-61

³⁸ ELM 2004, pag 71

³⁹ Ivi, pag 73

Contro i Galilei è un'opera scritta dall'imperatore in tre libri, perduta per tradizione diretta e ricostruibile solo attraverso le citazioni rintracciate nelle numerose opere di risposta scritte da autori cristiani. La religione cristiana è considerata come l'esito di un mescolamento della religione ebraica e di quella pagana, e si cerca di mettere in risalto le contraddizioni all'interno dei Vangeli e delle Sacre Scritture. La prima replica a questo saggio è stata scritta da Teodoro, futuro vescovo di Mopsuestia; anche della sua diatriba sono rimasti solo frammenti, da cui appare che nella Replica a Giuliano l'autore tenta di confutare tutte le accuse in modo preciso e analitico.⁴⁰ Un altro importante teologo che ha risposto alle accuse dell'imperatore è stato Gregorio Nazianzeno, nel 362 e successivamente nel 363/364. Il tentativo di tracciare una rigida linea di divisione tra l'essere "pagano" e l'essere "cristiano" risulta vano: bisogna ricordare che in questo periodo era trascorso un solo ricambio generazionale dalla legalizzazione del cristianesimo da parte di Costantino, e che cosa volesse dire essere cristiano non era chiaro ai membri dell'élite greco-romana: il dialogo tra Giuliano e gli intellettuali cristiani che hanno risposto alle sue accuse è il riflesso di una discussione che all'epoca l'élite stava affrontando sul tema complesso della differenza religiosa.⁴¹

Durante la restaurazione pagana dell'età di Giuliano sono state compiute e documentate numerose violenze nei confronti dei cristiani, pur non essendovi mai state vere e proprie persecuzioni: anche il IV secolo è stato un secolo di martiri. Dopo l'improvvisa morte di Giuliano nel 363, viene eletto dai capi delle legioni orientali un uomo dal carattere più influenzabile del suo predecessore, Gioviano. Temistio, portavoce della classe senatoria, con la quale il nuovo imperatore dovrà cercare di mantenere un rapporto saldo e favorevole, cerca di condizionare la politica futura di Gioviano a seguire il principio della tolleranza. L'imperatore, di fede cristiana, accoglie il consiglio favorevolmente: abroga i decreti di Giuliano e mostra tolleranza per tutte le religioni del suo impero.⁴²

In generale, nel modo in cui diversi studiosi, in epoche diverse, hanno descritto Giuliano e il suo regno, si può sempre rintracciare un commento implicito o esplicito riguardo alla complessa relazione tra paganesimo e cristianesimo: gli studiosi che lo hanno soprannominato "l'Apostata" lo hanno dipinto come più feroce e spietato di quanto realmente non sia stato; chi

⁴⁰ GUIDA, 1995, pag 17

⁴¹ ELM 2004, Pag. 59

⁴² MAISANO, 1995, pag 35

elogia il suo tentativo di ridare vigore al paganesimo non può non rintracciare nel suo goffo tentativo di arginare l'enorme massa di conversioni cristiane un errore che ha determinato il fallimento del suo programma. Risulta difficile scostarsi dalla nozione di uno scontro diretto tra due distinti sistemi religiosi: questo punto di vista appare alquanto ben radicato anche in lavori dove si tenti di privilegiare un punto di vista che consideri la relazione tra i due credi come una lenta e graduale trasformazione.⁴³

Henri Irénée Marrou ha approfondito nei suoi studi la figura di Sinesio, l'allievo della celebre Ipazia. Questo personaggio partecipa all'idea di una prospettiva non conflittuale: Sinesio si è convertito "a metà", continuando a pensare liberamente e rifiutando determinati dogmi, e nonostante questo è stato eletto vescovo, non tanto per la sua fede, quanto per le sue capacità oratorie e politiche, ed è stato rispettato dalla comunità che guidava. Nonostante il suo esempio positivo, non si può dimenticare la sorte della sua maestra: Ipazia. La filosofa di Alessandria d'Egitto viene ricordata per essere stata la più celebre vittima di religione pagana perseguitata e uccisa dai cristiani, nel 415. Il suo martirio è stato considerato come un caso di eccezionale intolleranza, ma che nonostante la sua singolarità dimostra come i rapporti tra pagani e cristiani spesso si inasprissero fatalmente.⁴⁴

La battaglia del fiume Frigido, combattuta tra il 5 e il 6 settembre del 394, si è trasformata nella tradizione in uno scontro ideologico e religioso. Bloch la ha appropriatamente definita come la battaglia tra Ercole e la croce. La vittoria di Teodosio I, imperatore romano d'Oriente e cristiano, sull'usurpatore del trono dell'Impero Romano d'Occidente, Flavio Eugenio, cristiano ma simpatizzante pagano, ha rappresentato la vittoria cristiana e il punto di conclusione della "rinascita" pagana del IV secolo.⁴⁵

⁴³ ELM 2004, pag 62

⁴⁴ FRASCHETTI, 1995, pag 7

⁴⁵ PERRELLI, 1995, pag 257

CAPITOLO 2

L'EPIGRAFIA DEL IV SECOLO A ROMA

La documentazione epigrafica che testimonia lo stato della vita pubblica e privata romana dal III secolo al VI può sembrare sterminata, ma di fatto rappresenta solo una parte della produzione totale antica, e a sua volta questa minima frazione di testimonianze rispecchia solo una parte della variegata società romana del tempo. Inoltre in ambito epigrafico si presentano delle difficoltà e delle particolarità che devono essere tenute in considerazione in questa disciplina: la sopravvivenza di una epigrafe piuttosto che un'altra è molto spesso legata alla pura casualità; la cronologia e ubicazione originaria sono molto frequentemente incerte, lo stato di conservazione può apparire precario, e specialmente in determinati periodi, i testi che si possono analizzare sono sintetici e freddi. Tutti questi fattori contribuiscono a creare i numerosi problemi interpretativi che gli studiosi devono affrontare. Esistono però delle situazioni di studio "privilegiate", come ad esempio certi contesti catacombali ben conservati, nei quali il materiale è ancora ubicato nel sito originario.⁴⁶ Nel capitolo precedente sono state citate alcune catacombe e ipogei: conoscere il contesto è fondamentale per ottenere informazioni aggiuntive dalle epigrafi che si sono conservate e che si vogliono studiare.

2.1 Tipologie di epigrafi

Le iscrizioni si possono classificare in diverse categorie, in funzione di quale materia o di quale elemento le discipline che studiano l'epigrafia, prendendo in esame diverse iscrizioni, devono approfondire: ci sono state suddivisioni in base al tipo di supporto che è stato utilizzato, al testo che viene divulgato, alla provenienza, alla funzione, la destinazione o alla forma e al tipo di testo inciso. Possono esistere iscrizioni onorarie, sacre e magiche, parietali, connesse ad opere pubbliche, funerarie; spesso risulta difficile inquadrare un'epigrafe in un'unica categoria, perché a volte i contenuti svolgono più di una funzione, e delle epigrafi funerarie possono ricordare anche le imprese e i traguardi raggiunti dal defunto, o quelle sacre mescolarsi a quelle magiche, cosicché le suddivisioni risultano talvolta ambigue e permeabili; nonostante

⁴⁶ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pag 100

questa difficoltà e le numerose eccezioni, esistono delle caratteristiche che permettono di definire una iscrizione all'interno di una o di un'altra categoria.

Le iscrizioni onorarie, commemorative di uomini illustri e delle loro imprese, si avvicinano come tipologia alle dediche sacre, e si possono individuare attraverso la presenza dei seguenti elementi caratterizzanti: devono riportare il nome e il titolo del personaggio ricordato, espressi in caso dativo o nominativo; il nome della persona o la comunità che ha commissionato il monumento ed infine un'indicazione più o meno esaustiva delle motivazioni per cui gli furono attribuiti stima e onore. Generalmente questo tipo di iscrizione è posto a complemento di monumenti celebrativi, come colonne, archi e statue.

Le dediche sacre sono invece una categoria di iscrizioni che si trovano su oggetti votivi o su monumenti dedicati ad una divinità. Si possono riconoscere attraverso questi elementi: nome della divinità a cui è rivolta la dedica, e un suo epiteto; nome del dedicante, talvolta accompagnato dall'indicazione della sua professione o anche dall'intero *cursus honorum*; una formula dedicatoria; la causale della dedica, con formule varie a seconda delle circostanze e delle richieste: la più generica è rappresentata dall'anagramma VSLM, che sciolto si legge "*Votum solvit libens merito*" ed indica l'adempimento di un voto privato; menzione dell'oggetto dedicato e infine indicazione della provenienza della somma offerta dal dedicante.

Le iscrizioni su opere pubbliche, trovate su grandi costruzioni destinate alla comunità, come templi, terme, gli anfiteatri, i ponti e gli acquedotti, sono caratterizzate da due elementi fondamentali: il nome del magistro a cui si deve la costruzione dell'opera pubblica ed una forma verbale che ne indichi l'azione svolta: *fecit, restituit*, ecc. le iscrizioni più antiche di questo genere sono molto coincisi. Un esempio plateale è quello del Pantheon: *M(arcus) Agrippa L(uci) f(ilius) co(n)s(ul) tertium fecit*. In epoca imperiale le iscrizioni su opere pubbliche perdono la loro laconicità, e si può osservare un aumento di elementi accessori aggiunti.⁴⁷

2.2 Iscrizioni funerarie

Le iscrizioni funerarie rappresentano la categoria con il maggior numero di testimonianze, e sono caratterizzate da una vasta varietà tanto di supporti quanto di tecniche scritte: possono

⁴⁷ BUONOPANE, 2009, pagg 185-200

essere intercettate e studiate in ari, cippi, lastre, sarcofagi, stele, tegole, tutti elementi che erano parte di sepolture e cimiteri sia pagani che cristiani; le iscrizioni si possono trovare incise, graffite, dipinte, applicate in metallo o composte con le tessere di un mosaico. Data la funzione specifica di tali iscrizioni, spesso il monumento che le ospita presenta ulteriori decorazioni, che possono consistere in semplici figure ornamentali, o in rappresentazioni che possano raccontare qualcosa del defunto, attraverso un ritratto o un busto, o una scena di vita quotidiana che ne descriva l'attività; spesso si trovano raffigurate immagini con un chiaro valore simbolico, connesse alle diverse credenze religiose e funerarie. Nell'arte paleocristiana, spesso alcuni soggetti che sembrano appartenere esplicitamente al mondo pagano possono essere letti e interpretati in chiave cristiana: inizialmente doveva trattarsi di una scappatoia per non dichiarare la propria fede in modo diretto, ma anche con la legalizzazione del cristianesimo, le immagini e le simbologie "miste" sono state mantenute, in una sorta di sincretismo religioso; esempio di questa mescolanza tra simbologie è la figura del buon pastore: l'immagine di un uomo che porta in spalla un agnello o una capra fa parte del repertorio di rappresentazioni pagane in veste di crioforo, mentre nella dialettica cristiana diviene ritratto di Cristo.⁴⁸

Gli epitaffi nella loro forma più basilare sono composti unicamente dal nome del defunto, che rappresenta l'elemento basilare caratteristico e comune a tutte le epigrafi funerarie. Il nome può comparire declinato al nominativo, sottintendendo espressioni formulari come *hic situs est* (abbreviato in H.I.C.) oppure, se il monumento è stato eretto per il committente mentre quest'ultimo era ancora in vita, *vivus/viva fecerit* o *vivi/vivae fecerunt* (abbreviato in V.F.); a volte compare il corrispondente in greco. Se il nome del defunto è invece declinato al genitivo, esso sarà tendenzialmente preceduto da *ossa* in caso di inumazione o di tumulazione, oppure *cineres*, se il defunto era stato cremato; il nome può inoltre essere preceduto da formule, espresse o sottintese, come *locus monumenti* (L.M.) o *locus sepulturae* (L.S.); dalla *adprecatio* (supplica) agli *dèi Manes*. A partire dal III secolo d.C. il genitivo è comparso legato ad alcuni anagrammi: B M, M AET o Q AET, che stanno rispettivamente per *bonae memoriae*, *memoriae aeternae* o *quieti aeternae*.⁴⁹ Infine, se l'iscrizione funeraria voleva fungere anche da dedica al defunto, il nome veniva scritto al dativo. Di norma al semplice elemento onomastico, erano

⁴⁸ BUONOPANE, 2009, pag 201

⁴⁹Ivi, pag 207

aggiunti l'età del defunto, nel caso si tratti di un bambino precisata anche in giorni ed ore, e alcuni dettagli bibliografici, come lo status sociale, le relazioni familiari, il lavoro svolto o la carica ricoperta in vita: il *cursus honorum* è un altro elemento che spesso si ritrova nelle iscrizioni funerarie. Esso rappresenta l'elenco di cariche civili o religiose ricoperte da un personaggio nel corso della sua vita. Le cariche politiche sono scritte in ordine di importanza, elencate dalla più prestigiosa a quella più basilare o viceversa, in base all'aspetto su cui si voleva attirare l'attenzione, ossia se si preferiva mettere in rilievo il percorso in sé o piuttosto la carica più importante che il defunto aveva ricoperto. Per le cariche religiose si tendeva a dare meno importanza all'ordine gerarchico, e ad elencarle in ordine cronologico. Inizialmente il *cursus honorum* si trovava iscritto sotto ai ritratti degli antenati illustri di prestigiose famiglie, le *imagines maiorum*, per poi essere aggiunto alle iscrizioni sepolcrali come forma encomiastica per il defunto e aiutare chi leggeva la lapide a contestualizzarlo nella vita sociale romana.⁵⁰

Tutte queste informazioni biografiche erano talvolta accompagnate da considerazioni convenzionali sulla morte e sulla perdita, spesso terse di un commosso patetismo. Infine spesso si trova il nome, o i nomi, di chi ha commissionato l'opera.⁵¹

Oltre alle iscrizioni che ricordano i defunti, si considerano sepolcrali anche le iscrizioni relative al monumento funebre nel suo complesso, come i cippi che indicano l'estensione del territorio che lo comprende, o come quelle che segnalano le indicazioni per accedere alle sepolture.⁵²

Solo una minoranza delle iscrizioni funerarie sono state rinvenute nel loro contesto originario: la maggior parte sono state riutilizzate successivamente in altre strutture, nonostante le preghiere e le richieste che spesso i committenti facevano incidere sulla lastra, perché la stele non fosse deturpata o spostata. In conseguenza a questi furti e riciclaggi, non si può dedurre dal tipo di iscrizione lo status del defunto: una piccola iscrizione interna, che può far pensare ad un'origine umile del committente, poteva essere accompagnata in principio da una iscrizione esterna molto più grande e lussuosa, e poi essere stata spostata e conseguentemente decontestualizzata. Il riutilizzo di spolia, di elementi architettonici e

⁵⁰ BRACCESI, AGNATI, 2009, pag 79

⁵¹ COOLEY, 2012, pag 128

⁵² BUONOPANE, 2009, pag 203

iscrizioni, è una caratteristica tipica delle costruzioni della tarda antichità e alto Medioevo, che sia per mura di fortificazione cittadine, chiese e cattedrali o edifici privati.⁵³

Anche all'interno di una stessa catacomba, gli scavi disorganizzati ed il tempo e l'usura hanno causato la rottura di molte delle epigrafi conservate e alla loro dispersione negli spazi disponibili.

2.3 Struttura e suddivisione delle aree sepolcrali cristiane

L'esistenza delle catacombe, così come dei cimiteri cristiani di superficie, non si può far risalire a prima della fine del II secolo. Le fonti letterarie e le testimonianze monumentali mostrano che solo in quel periodo hanno iniziato a comparire delle aree funerarie collettive ed esclusive delle comunità cristiane: la plebe pagana protestava e sosteneva che "*areae non sint, areae eorum non fuerunt*", ossia che intorno all'anno 203 d.C. non erano presenti, e non erano mai esistite prima delle aree a loro dedicate, perciò questa richiesta rappresentava una novità.⁵⁴ Le testimonianze archeologiche suggeriscono che prima di allora i membri della nuova religione seppellissero i propri morti nelle aree di sepoltura comuni pagane oppure in sepolcri individuali o familiari. Con l'aumento della quantità di fedeli cristiani, e in contemporanea alla crescita della loro importanza ed influenza culturale, nacque l'esigenza di poter disporre di proprie aree, per solidificare il senso di comunità e per poter liberamente praticare i riti funebri. Nello stesso periodo, ci fu un aumento demografico, e la pratica dell'inumazione si diffuse ampiamente tra la popolazione; per tutti queste motivazioni ci fu una grande richiesta di territori suburbani dove poter seppellire i propri morti, e si iniziarono a costruire anche cimiteri sotterranei, per sfruttare al meglio lo spazio a disposizione.

Ipogei di diversa ampiezza e struttura furono creati a Roma e dintorni sin dall'epoca degli Etruschi: il tufo, abbondante nella zona, è un materiale facile a lavorarsi e abbastanza stabile.⁵⁵ Le catacombe cristiane si differiscono da quelle pagane per alcuni elementi completamente innovativi che si possono notare fin dai modelli di quelle più antiche: l'estensione degli ambienti era molto più vasta e normalmente articolata secondo uno schema regolare, e

⁵³ COOLEY, 2012, pagg 141-142

⁵⁴ Ad Scapulam, Tertulliano, (3,1)

⁵⁵ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pag 13

sembra che la pianificazione dell'impianto prevedesse già la possibilità di doverlo allargare successivamente, mentre gli ipogei pagani tendevano ad assumere delle forme più "chiuse".⁵⁶ Gli spazi erano usati in modo intensivo e ben ragionato.

Generalmente, nelle catacombe, i loculi sono ampi, ordinati e molto simili tra loro: la marcata uniformità della sepoltura rispecchia l'ideologia egualitaria della nuova religione: l'aspirazione all'autocelebrazione, all'individualità e all'ostentazione della propria ricchezza, tipiche del mondo romano ed espresse anche attraverso la costruzione di sepolcri monumentali, sembrano essere dimenticate dai primi cristiani. L'epigrafia analizzabile nel contesto di queste catacombe è conforme alle idee di povertà e di uguaglianza che rappresentavano i cardini dei valori cristiani: gli epitaffi sono semplici, formati dal nome del defunto, talvolta seguito dal nome del dedicatario o da un augurio di pace.⁵⁷ Esemplificativo è uno studio sulle epigrafi della catacomba di Priscilla: delle più di duecento iscrizioni trovate nel nucleo originario della catacomba, l'80% era composto da epitaffi "neutrali", ossia privi di contenuto esplicitamente religioso. Più del 60% presentava, di fatto, solo il nome del defunto. La loro natura di sepolcri cristiani è stata rivelata solo dalle allusioni alla "*pax*" che si è trovata nella minoranza delle iscrizioni lì collocate.⁵⁸ In realtà, benché più rari, ci sono sepolcri cristiani più monumentali, o inseriti in spazi esclusivi: la committenza di estrazione più elevata non aveva rinunciato a distinguersi dal resto della popolazione.

Nei primi decenni del III secolo troviamo a Roma la prima menzione di un'area comunitaria, il cimitero di Callisto. Per la prima volta è attestato il termine greco *κοιμητήριον* ad indicare un'area di sepoltura cristiana. La parola significa "dormitorio" e si adegua perfettamente all'idea di morte come attesa della resurrezione, propria del cristianesimo.⁵⁹

Talvolta i complessi funerari presentano la stessa iscrizione, o iscrizioni con qualche variante, sia all'interno dell'edificio sepolcrale, su una lastra, sul cinerario o sul sarcofago, che all'esterno, sul segnacolo o direttamente sui blocchi della struttura.⁶⁰

⁵⁶ PERGOLA, 1979, pagg 313-336

⁵⁷ CARLETTI, 2008, pagg 34-36

⁵⁸ COOLEY, 2012, pag 230

⁵⁹ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pag 13

⁶⁰ BUONOPANE, 2009, pag 202

2.4 Caratteristiche diacroniche e sincroniche e caratteri generali delle iscrizioni funerarie

Le iscrizioni funerarie mancano nella maggior parte dei casi di indicazioni cronologiche assolute, come ad esempio la datazione consolare, dal momento che per un romano la presenza del patronimico, che collegava il defunto ad un determinato capostipite, era sufficiente per dare una collocazione cronologica adeguata. Talvolta però il ricordo privato si intreccia alla storia ricordata e studiata dai posteri, e si può rintracciare in qualche iscrizione un accenno ad un celebre evento storico che facilita la datazione del monumento funebre. Un esempio è individuabile nell'epitaffio che il fratello di un centurione romano gli dedica: Marco Celio, figlio di Tito, era caduto durante la battaglia di Teutoburgo, quindi nel 9 d.C.⁶¹

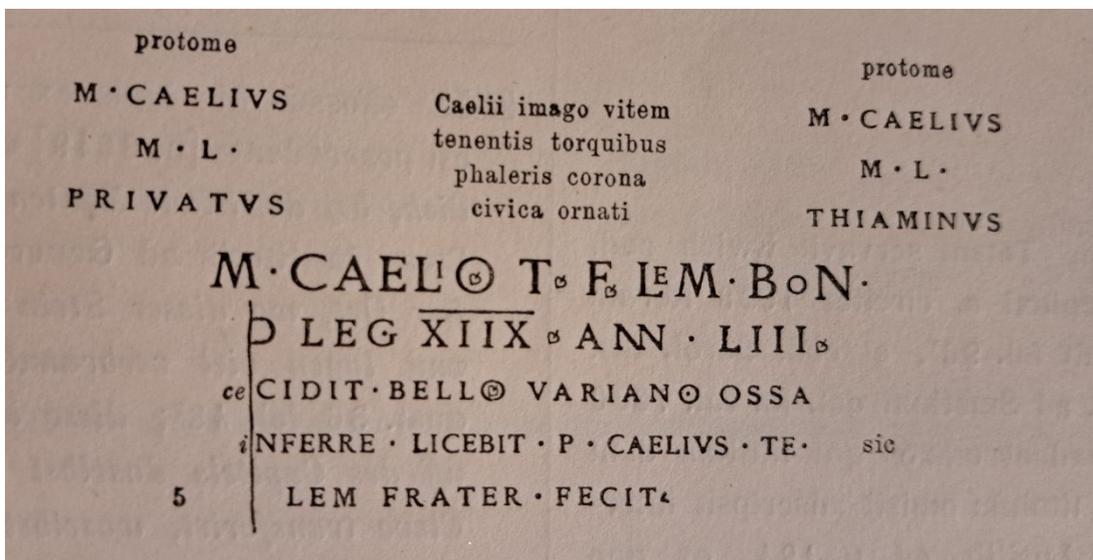


Figura 1: CIL XIII 8648

Come accennato nei precedenti paragrafi, ci sono degli elementi caratterizzanti che accomunano idealmente le epigrafi che si possono caratterizzare come funerarie. Immaginando una tomba che presentasse tutte queste caratteristiche, l'iscrizione ci offrirebbe: la dedica agli dei Mani; il nome del defunto, o dei defunti e l'indicazione della sua, o loro, età; il nome della persona che ha commissionato la tomba, la spiegazione dei legami di parentela che lo legavano al defunto, o, se il defunto stesso la aveva commissionata da vivo, le formule tipiche per indicare questa informazione; ci sarebbero state inoltre formule varie di elogio o di buon augurio, di cui la più diffusa è "*Sit tibi terra levis*", ossia, "che la terra ti sia

⁶¹ BRACCESI, AGNATI, 2009, pagg 38-39

lieve”; formule di avvertimento che invitavano a non violare la tomba e infine misure dell’area sepolcrale, solitamente della sua parte anteriore e del suo spessore.⁶²

L’epigrafia funeraria ha subito dei cambiamenti nel corso dei secoli, dovuti a mutamenti socioculturali. Si è già citato l’esempio del passaggio da cremazione ad inumazione come uno dei più caratteristici. Il radicamento e la crescita del cristianesimo nell’Impero Romano sono stati dei catalizzatori per molti cambiamenti significativi in ambiti socioculturali e politici che sono diventati elementi rappresentativi della cosiddetta “tarda antichità”. Questi cambiamenti si sono innestati gradualmente, e la cultura epigrafica ha seguito questa svolta, adattandosi alle nuove esigenze e preferenze.

La traccia di epigrafi commissionate da cristiani si può iniziare a rintracciare in seguito alle conversioni di massa di nuovi adepti alla nuova religione: ha iniziato ad apparire dal III secolo d.C per stabilizzarsi attorno al VI. Carletti sostiene che è legittimo parlare di iscrizioni di committenza cristiana, ma che risulta più problematico cercare di dare una definizione di “epigrafia cristiana” e di “iscrizioni cristiane”: lo studioso insiste sul fatto che un’iscrizione si può qualificare, e dunque si può definire, in base alle funzioni che essa assolve nel contesto culturale e sociale in cui è stata prodotta, e per questo è difficile cercare di classificare all’interno della epigrafia tardoantica altre epigrafi distinte e autonome. Il principio più efficace per suddividere l’epigrafia di una certa epoca è quello funzionale: tentare di distinguere delle epigrafi che rispecchiano le credenze di un credo rispetto a quello di un altro risulta estremamente complesso, anzitutto perché molte espressioni adatte ad una iscrizione funeraria rispecchiano desideri e speranze antropologicamente comuni alla maggior parte delle culture.⁶³ Inoltre il cristianesimo si è diffuso in un territorio talmente vasto che un’eventuale “epigrafia cristiana” avrebbe assunto caratteristiche diverse a seconda del territorio in cui le varie testimonianze scelte come esempi di "iscrizioni cristiane" sono state prodotte⁶⁴, e per quanto riguarda la cristianizzazione in sé, è necessario ricordare costantemente l’abissale separazione tra adesione formale e conversione reale; tanto in ambito epigrafico quanto sociale. La transizione tra due realtà diverse non avviene con cesure

⁶² *ivi*

⁶³ CARLETTI 2008, pagg. 9-11

⁶⁴ COOLEY, 2012, pag 228

e conflitti profondi, quanto piuttosto con processi dinamici che spesso non permettono di tracciare limiti nettamente definiti.⁶⁵

L'utilizzo di catacombe appartenenti all'intera comunità cristiana, come si è visto, ha rappresentato una novità: precedentemente le sepolture dipendevano da famiglie o collegia, o venivano effettuate in aree pagane. Inoltre, per tutto il terzo secolo le iscrizioni cristiane sono state caratterizzate dalla loro brevità, spesso riportanti solo il nome del defunto. Questa pratica egualitaria vedeva sepolti in loculi uguali defunti di ogni rango sociale. Dal quarto secolo in poi, anche in seguito alla conversione di una numerosa parte della popolazione, tra cui illustri appartenenti al ceto medio e alto, si sono diffusi altri tipi di monumenti epigrafici e nuovi modelli e formule linguistiche, e le distinzioni sociali sono state riaffermate anche dopo la morte⁶⁶. Inoltre, dal 500 circa, a Roma la sepoltura *ad sanctos*, ossia vicino ai santi, divenne un privilegio concesso dal papa in cambio del servizio ecclesiastico, poiché i terreni più desiderabili per la sepoltura erano già stati messi in servizio, dal momento che già decenni prima questo privilegio iniziò ad interessare i cristiani più abbienti. Il suddiacono Marcello e i suoi discendenti, ad esempio, ottennero da papa Giovanni nel 563 un luogo di sepoltura nella basilica di San Pietro. Questo desiderio di "riposare" nei pressi di santi, un privilegio che avrebbe dovuto facilitare il raggiungimento della pace celeste al fortunato defunto, penetrò a Roma solo verso la fine del IV secolo, ma era già diffuso in Nord Africa alcuni decenni prima, dove sembra essere sorto su iniziativa popolare piuttosto che con l'incoraggiamento dell'autorità ecclesiastiche.⁶⁷

2.5 Evoluzione dell'onomastica

Per quanto riguarda il sistema onomastico latino, bisogna ricordare che nel corso dei secoli ha subito delle variazioni, dovute a cambiamenti nelle condizioni storiche, economiche e culturali della società. Nell'età arcaica veniva utilizzato un unico nome personale, a cui Varrone fa riferimento nel suo Libro dei prenomi parlando di *simplicia nomina*; il prenome è stato poi accompagnato da un secondo nome, il gentilizio, e infine già dal I secolo a.C. si era diffuso l'uso

⁶⁵ CARLETTI 2008, pagg. 9-11

⁶⁶ COOLEY, 2012, pagg 231,238

⁶⁷ Ivi, pag 238

generalizzato dei *tria nomina*. Il metodo di denominazione classico costituito da cinque elementi, prenome, nome gentilizio, patronimico, nome indicante la tribù e cognome, è riscontrato in età tardo-repubblicana, affermandosi e diffondendosi gradualmente. Allo stesso modo, la sua scomparsa è stata lenta e graduale. Dal I secolo d.C. la più diffusa era la struttura a tre nomi, che però iniziò ad essere semplificata: il prenome aveva ormai perso la sua importanza nel ruolo identificativo, e veniva utilizzato molto raramente, fino a quando, dal II secolo, cessa di essere inserito nelle iscrizioni; Anche il *nomen* risultò col tempo pressoché inutile all'identificazione personale, a causa soprattutto della enorme diffusione dei gentilizi imperiali, e veniva spesso scritto in forma abbreviata. Può essere utile ricordare a questo proposito che, quando uno straniero otteneva la cittadinanza romana, assumeva il nome dell'imperatore che gliela aveva concessa, che quindi si diffondeva rapidamente in intere province. L'unico elemento dell'onomastica che continuava a svolgere un ruolo identificativo rimane dunque il *cognomen*, e dal IV secolo d.C. è l'unico ad essere inserito nelle iscrizioni commissionate da gente comune, tornando così al sistema del nome singolo. Questo fenomeno però ha interessato solamente i cittadini romani "comuni", e non è stato accolto subito dalla aristocrazia, che ha favorito la continuazione della polinomia per poter ostentare l'antichità e il rilievo della propria stirpe⁶⁸; anche le epigrafi databili al IV o V secolo trovate in città di provincia talvolta mantengono l'uso di due o tre nomi, forse per un maggiore rispetto nei confronti della tradizione e una accettazione assai più lenta del cambiamento che stava ormai avvenendo. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il declino della struttura dei *tria nomina* fosse connesso alla diffusione del cristianesimo, per l'ideologia dell'uguaglianza tra gli uomini di fronte a Dio: secondo questa teoria non avrebbe senso vantare un nome altisonante per apparire migliori, tanto socialmente quanto con iscrizioni apposte sulla propria tomba. Questo affascinante ragionamento non è però costruito su basi solide: come si è visto da questo breve sunto della storia dell'onomastica romana, si può concludere che essa si è trasformata gradualmente: Heikki Solin dimostra in un suo lavoro come il decadimento del tradizionale utilizzo dei *tria nomina* sia rintracciabile già all'inizio del I secolo.⁶⁹

I nomi ricorrenti nelle iscrizioni funerarie delle catacombe romane sono stati studiati approfonditamente per cercare di capire se la religione cristiana abbia influenzato anche la

⁶⁸ BUONOPANE, 2009, pagg 157-158

⁶⁹ DE RUBEIS, 2012, pagg, 260-261

scelta dei nomi, spingendo a sceglierne di legati a particolari significati o a figure di santi e martiri locali. Le analisi su questi dati onomastici dimostra che molto spesso i fedeli cristiani hanno mantenuto dei nomi “profani”, talvolta addirittura connessi ad altre religioni, sia locali che orientali; Appaiono raramente tanto i nomi o gli epiteti biblici, quanto quelli più specificatamente cristiani⁷⁰, che però hanno iniziato a diffondersi. Una caratteristica curiosa propria dell’onomastica cristiana è rappresentata dai “nomi di umiliazione”, o “vituperevoli”: alcuni fedeli sceglievano di usare dei nomi dal significato sgradevole e negativo, impegnandosi in un atto di modestia per tutta la vita. Alcuni di questi nomi facevano riferimento ad animali tradizionalmente considerati meschini, come gli asini, altri erano semplicemente aggettivi poco gradevoli, come ad esempio *Lascivus*, *Importunus*, *Fastidiosus*... Questi nomi persero infine il loro scopo originario, e si trasformarono in un peculiare fenomeno di moda.⁷¹

2.6 I tipi di scrittura presenti nel IV secolo

Nell’età augustea la tecnica scrittoria aveva raggiunto l’apice della sua eleganza formale: è in questo momento che la scrittura monumentale quadrata, iconica nella sua semplicità, viene



Figura 2: Lastra marmorea sepolcrale, con tracce di erosione. EDR001474

elaborata e inizia a diffondersi; questa scrittura si manterrà quasi completamente inalterata nel corso dei secoli, eccezion fatta per piccole variazioni paleografiche sulle singole lettere. Il nome di questa scrittura la descrive: è detta monumentale in quanto è nata per essere esposta sulle grandi iscrizioni dei monumenti, e a questo scopo deve anche la sua forma chiara e leggibile; è inoltre descritta come quadrata dal momento che è stata elaborata in modo tale che ogni lettera avesse una forma di una proporzione tale da poter essere iscritta in un quadrato. Accanto a questo tipo di

⁷⁰ Tra i nomi più comuni che facciano riferimento a concetti di salvezza, resurrezione, speranza e religiosità troviamo Agape, Irene, Anastasius, Refrigerius, Benedectus, Renuatus.

⁷¹ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pagg 155-158

scrittura, già nel primo secolo se ne sviluppa un'altra, detta "rustica". La maiuscola rustica è meno elegante e meno meticolosamente studiata, caratterizzata invece da lettere allungate in senso verticale: probabilmente questa scrittura deriva dall'incisione su un materiale ligneo, che per la sua naturale conformazione fibrosa tende a far sì che le lettere si sviluppino in altezza, deformandosi.

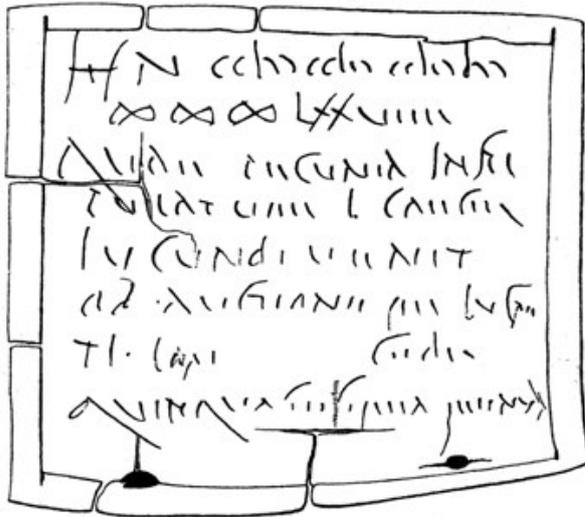


Figura 3: trittico pompeiano, 57 d.C. PETRUCCI 1992

Per scritture di carattere privato esisteva una grafia corsiva, più veloce da tracciare, meno soggetta alle regole delle scritture ufficiali e per questo decisamente meno accurata.

Fra le particolarità grafiche di un'iscrizione bisogna ricordare l'uso dei nessi, gruppi di due o tre lettere uniti tra

loro. Tale uso si generalizza a partire dal III secolo e si afferma specialmente nelle iscrizioni provinciali; è frequentemente riscontrato anche in iscrizioni di committenza cristiana. Un esempio estremo di un nesso è rappresentato dalla iscrizione CIL III 5577, in cui la formula di buon augurio citata precedentemente, scioglibile in "*opto terra sit levi stibi*", si vede raffigurata in questo modo:

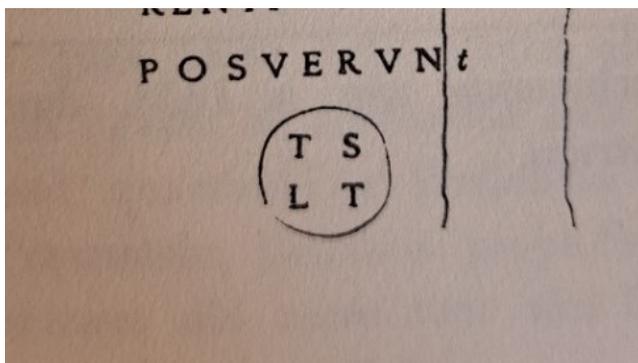


Figura 4: CIL III 5577

Un'altra caratteristica costante nei testi epigrafici latini è quella di allineare le singole parole o le loro abbreviazioni, senza separarle con la spaziatura o con segni di interpunzione. A volte lo stacco tra una parola e l'altra era espresso con dei piccoli segni distintivi, punti o triangolini.

Dall'età augustea una moda trasformò questi segni in dei graziosi elementi decorativi, dando loro la forma di accennati motivi floreali o vegetali; in alcuni casi, in alcune iscrizioni tarde, questo modo pratico di suddividere le parole si trasformò in un virtuosismo del lapicida, riducendosi ad elemento puramente decorativo, in quanto i segni appaiono tra le singole lettere delle parole, arricchendo l'iscrizione senza però facilitarne la lettura.⁷²

2.7 La scrittura libraria nel IV secolo

Tra il II e il III secolo d.C. iniziò a diffondersi il codice, la novità nell'ambito di supporti scrittori che avrebbe sostituito il rotolo di papiro nei secoli a seguire. Alla fine del IV secolo si utilizzavano entrambi: come si è detto, negli affreschi dell'ipogeo trovato in via Dino Compagni sono rimasti visibili i ritratti di studiosi e filosofi con al proprio fianco sia codici che rotoli. Per i tipi di materiali e gli strumenti scrittori diversi, è evidente che la scrittura su questi supporti potrà essere tracciata con maggiore facilità rispetto a quella incisa o scalfita su superfici più dure, e che sarà caratterizzata da una maggiore dolcezza nei tratti e potenzialità decorativa. Nel IV secolo inizia a comparire anche un nuovo strumento scrittorio: la penna, generalmente d'oca ma talvolta anche di cigno, temperata allo stesso modo del calamo, lo strumento usato fino a quel momento per vergare un manoscritto. I due strumenti sono stati usati in concorrenza per quasi tutto il medioevo, ed è difficile ricostruire con certezza il momento in cui la penna ha prevalso sullo strumento più antico.⁷³

Nel IV secolo comparivano, in testi di diverso contenuto, scritture diverse. Come si è detto, la capitale epigrafica latina e la capitale corsiva erano in uso da molto tempo, e sono state usate entrambe in ambito epigrafico. La presenza di una capitale romana nell'uso librario, impropriamente chiamata "rustica", è confermata da testimonianze che spaziano dal I al VI secolo d.C.; dal IV secolo in avanti si sono progressivamente diffuse, accanto alla capitale, le altre scritture librarie: la semionciale e l'onciale. Inoltre in questo periodo sono state confezionate numerose testimonianze riconducibili alla commissione della classe laica colta, ossia di quella senatoria: numerosi codici di lusso contenenti testi tratti dall'antico e celebre

⁷² BRACCESI, AGNATI, 2009, pag 28

⁷³ CENCETTI, 1997, pagg 21-25

patrimonio letterario latino, che sembrano appartenere ad una sorta di *revival* tradizionalistico, una sorta di provocazione al diffondersi della cultura cristiana.

La capitale libraria non è facilmente riconducibile ad un unico canone: esistono delle caratteristiche specifiche che vengono rispettate, quali la presenza di un chiaroscuro armonico, il coerente tratteggiamento delle linee e la presenza di trattini di coronamento all'estremità delle aste verticali, ma gli esempi sopravvissuti della capitale libraria dimostrano una miriade di differenze sincroniche e diacroniche.⁷⁴

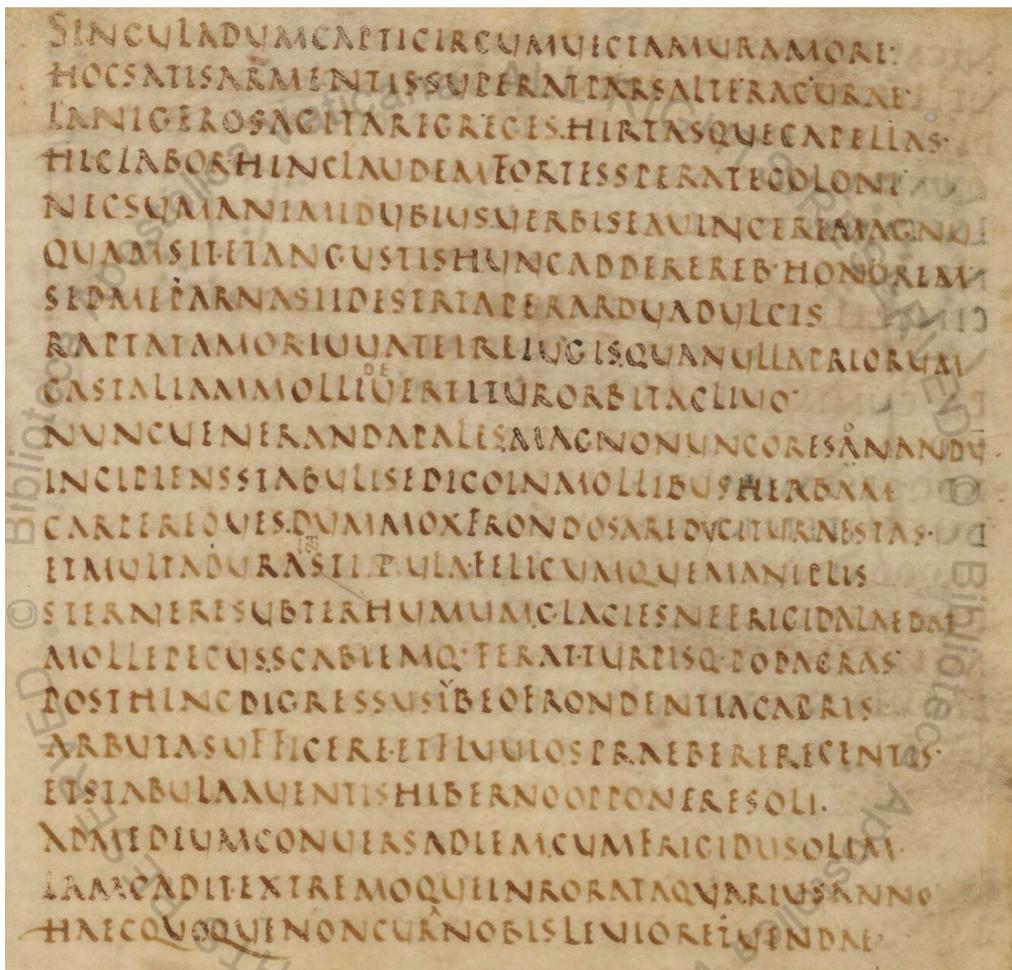


Figura 5: Vat. Lat. 3225. sec. IV, Roma, o Italia meridionale, «Virgilio Vaticano». Capitale libraria

https://spotlight.vatlib.it/it/latin-paleography/catalog/Vat_lat_3225

⁷⁴ PETRUCCI, 1992, pagg 51-54

CAPITOLO 3

EPIGRAFIA DEI CRISTIANI

Gli esempi di epigrafi commissionate in un ambiente cristiano che si andranno ad analizzare appartengono alla tipologia delle epigrafi funerarie, dal momento che esse rappresentano la maggioranza di quelle che sono state conservate e che, data la loro abbondanza, permettono di indagare su un'ampia gamma di scritture, commissionate tanto da fedeli poveri, che disponevano di umili risorse, quanto da membri di classi sociali elevate. Gli esempi riportati provengono da vari siti romani, sia catacombali, come la catacomba di Domitilla e quella di San Callisto, che appartenenti a cimiteri a cielo aperto. La datazione fa sempre riferimento al IV secolo.

Alcuni studiosi hanno sostenuto la teoria opposta a quella suggerita da Carletti, che ritiene impossibile elaborare una definizione soddisfacente di "epigrafia cristiana": l'ascesa del cristianesimo avrebbe dato avvio ad una nuova cultura epigrafica, che si sarebbe sviluppata rapidamente e diffusa in territori vasti e diversificati. Si ritiene, facendo riferimento a quest'ottica, che le iscrizioni commissionate da cristiani adottassero delle formule linguistiche originali, in grado di riflettere i valori del nuovo credo, nonostante sia innegabile un mantenimento di elementi tradizionali, tanto nel formulario quanto nella simbologia: i simboli già presenti nella tradizione assumono nuovi significati, e vengono affiancati da dei simboli che si ritengono esclusivi del cristianesimo. Gli studiosi che hanno sostenuto questa teoria considerano significativo anche il cambiamento del modello onomastico nei secoli dell'era paleocristiana, e la particolare importanza che i graffiti hanno ricoperto nell'ambito del culto per i martiri: essi consentivano ai fedeli di "negoziare" con i martiri stessi, che secondo la tradizione popolare fungevano da intermediari in cielo; il culto dei martiri era molto popolare, e molti fedeli incidevano dei graffiti sui muri dei luoghi sacri, come messaggi. Questo metodo di "comunicazione" con gli dèi è stato a lungo utilizzato anche nel mondo romano, ma i cristiani lo innovarono, adeguandolo alla loro fede. I graffiti da loro incisi potevano essere ringraziamenti, *ex voto*, richieste e preghiere per intercessioni di santi, commemorazioni di partecipazioni a riti tradizionali, talvolta accompagnati da disegni di diversi tipi.⁷⁵ Per quanto

⁷⁵ COOLEY, 2012, pag 239

riguarda le iscrizioni parietali, esse erano usate a scopo didattico, per rafforzare il messaggio dei sermoni, e per aiutare a comprenderlo attraverso l'uso di immagini riconoscibili, che aiutavano i fedeli a memorizzare gli aneddoti più importanti. La rappresentazione di scene sacre e di momenti preziosi per i cristiani può anche essere interpretata come un tentativo di riflessione e dimostrazione della gloria di Dio.⁷⁶

In generale, questa teoria, di cui in realtà si sono già confutate le tesi qui elencate nel corso del primo capitolo di questo lavoro, concorda nel sostenere che, almeno in un primo momento, le iscrizioni cristiane si adeguavano a pratiche già esistenti e diffuse, ma ritiene che successivamente sia avvenuto un innovamento e una personalizzazione della tradizionale cultura epigrafica.

3. 1 Luoghi e caratteristiche dei sepolcri, le catacombe

A partire dall'età di Zefirino e Callisto (199-222), le aree originarie in cui le catacombe romane vennero costruite sono state nel suburbio della città, lungo le grandi arterie Appia, Ardeatina, Salaria, Nomentana, Tiburtina, Aurelia, le vie consolari fuori dalle mura cittadine⁷⁷. Ad esempio, tra via Appia e via Ardeatina, nel sottosuolo, si aprono circa 20 km di catacombe, che proseguono per quattro piani di profondità. Sono scavate nel tufo, che, come si è detto, è un materiale lavorabile con facilità, ma allo stesso tempo autoreggente, adatto a questo tipo di costruzioni ipogee. I loculi erano scavati su misura, per economizzare lo spazio, e gli scavi procedevano aggiungendo di volta in volta nuovi loculi: i più antichi si troveranno dunque nei piani più alti, mentre gli ultimi loculi scavati, i più recenti, saranno rintracciabili nelle profondità della terra. La pietà cristiana richiedeva che anche i corpi di sconosciuti, che non avevano nessuno che si prendesse cura di loro, ricevessero una degna sepoltura: in questo caso venivano costruiti dei loculi "comuni", che potevano ospitare fino a tre cadaveri. Chi scende in una catacomba come visitatore, oggi, si trova in un labirinto di stretti corridoi, alti nei primi piani, e sempre più bassi e claustrofobici negli ultimi, che infatti, generalmente, non sono visitabili. Le pareti di questi corridoi sono costellate di loculi di lunghezze e altezze diverse, che di solito sono vuote. Si possono aprire, tra un corridoio e l'altro, delle stanzette più ampie, con

⁷⁶ COOLEY, 2012, pag 249

⁷⁷ CARLETTI, 2008, p 34-36

dei loculi disposti secondo un ordine più rigoroso: gli ipogei privati, o cubiculi, spesso decorati in modo più ricercato rispetto al resto delle sepolture, sono delle cappelle di famiglia. I nomi di chi le commissionava, generalmente persone di una certa importanza e ricchezza, erano iscritti nel marmo; queste lapidi, più preziose di molte altre, sono state frequentemente rubate e disperse.

La maggior parte delle sepolture erano semplici e povere: non venivano utilizzate delle casse, il corpo veniva coperto da bende e lenzuola e poi "sigillato" con la calce viva. A causa di questo metodo di inumazione, le strette gallerie dovevano essere arieggiate in continuazione, ed è per questo che ci sono dei grandi fori che permettono sia il ricambio d'aria, sia la fuoriuscita del tufo che eventualmente veniva estratto man mano che la catacomba veniva scavata. Per chiudere il loculo si utilizzavano delle lastre, che per i più poveri potevano essere fatte di terracotta, per i più ricchi in marmo, o in altre pietre resistenti. Quando chi aveva commissionato la sepoltura sapeva leggere, nelle lastre che chiudevano la tomba sono state fatte incidere delle scritte, di cui si è già descritto lo scarno contenuto nel precedente capitolo; se invece i committenti erano analfabeti, spesso si accontentavano di farvi incidere sopra dei simboli, o, come succedeva molto frequentemente, le lasciavano vuote. Accanto al loculo, in alcune catacombe si trovano dei piccoli fori sul muro: i parenti del defunto potevano appoggiare al loro interno una piccola lucerna ad olio o dei vasetti di profumo, che avevano la doppia funzione di permettere loro di riconoscere la tomba dei propri cari; in altre catacombe, più povere, la piccola lanterna era attaccata direttamente al muro con la calce. I parenti o gli amici che desiderassero andare a pregare per un defunto sapevano con certezza il piano e la galleria in cui lo avrebbero trovato, informazioni date loro dai *fossores*, coloro che si dedicavano a tutte le questioni, pratiche e "burocratiche", delle catacombe, e per individuare quale fosse il loro loculo potevano porre le lanterne, le boccette o altri piccoli oggetti come segni di riconoscimento, se mancavano scritte o disegni che potessero aiutarli a rintracciarle.

Le catacombe, costruite a partire da metà del II secolo come luoghi dove seppellire i defunti cristiani, nel VI secolo circa iniziarono ad essere dei luoghi sacri connessi al culto dei martiri, e persero gradualmente la loro funzione cimiteriale: a quel punto la religione cristiana non aveva più pericolosi o potenti rivali, anzi, era ormai il culto più diffuso e rispettato dell'Impero e i fedeli potevano seppellire i propri morti in cimiteri di superficie. Si è già accennato al fenomeno delle sepolture *ad sanctos*, ed è innegabile che il culto dei martiri le abbia favorite:

molti fedeli, specialmente quelli che erano soliti rivolgersi ad un determinato martire nelle proprie preghiere, come se si trattasse di un santo a cui si sentivano molto affini, desideravano ardentemente essere sepolti vicino al loro martire, così da poter ottenere una sua intercessione. Molte aree cimiteriali si ingrandirono per questo fenomeno, e comparvero addirittura degli spazi nuovi, i *retro sanctos*, delle piccole aree situate in prossimità dei sepolcri dei martiri, riccamente decorate e commissionate da fedeli molto ricchi. Nonostante queste eccezioni, non sottovalutabili per l'estensione del fenomeno, dopo gli anni '60-'70 del IV secolo, le catacombe non hanno registrato un incremento di fedeli sepolti: le sepolture comunitarie dovevano trovare posto nelle grandi basiliche funerarie del sopraterra e negli spazi attigui.⁷⁸ Quando poi i resti dei martiri iniziarono ad essere spostati in chiese a loro dedicate, le catacombe caddero in disuso, dimenticate per secoli. Gli affreschi che si sono conservati al loro interno, specialmente quelli più elaborati, raffiguranti santi o scene del vangelo, risalgono al periodo in cui questi luoghi erano diventati luoghi di culto. Talvolta negli affreschi troviamo scritti i nomi dei santi e martiri rappresentati (come, ad esempio, in un affresco risalente al V secolo della catacomba di San Callisto.).

Durante il suo pontificato, che si estese dal 366 al 384, Damaso si dedicò a ristrutturare i sepolcri dei martiri e gli ambienti che li contenevano, al fine di favorirne il culto e la devozione. Il papa dovette vedere nell'adorazione comune degli antichi testimoni della fede un modo di rafforzare ed unire la sua comunità; il suo progetto di monumentalizzazione delle tombe dei martiri riuscì ad ottenere i risultati che si era prefissato: la costruzione di scale e di percorsi di accesso diretti o agevolati, l'allargamento delle gallerie sotterranee, la produzione di apparati decorativi hanno facilitato l'afflusso dei *viatores a martyres*, dei veri e propri pellegrini, e dalla seconda metà del VI secolo il fenomeno delle visite devozionali aumentò ulteriormente.⁷⁹

Tra la morte di Damaso e l'episcopato di Siricio sono state costruite o allargate circa 40 aree sacre nel suburbio romano, distribuite lungo le vie Cornelia, Portuense, Ostiense, Appia, Ardeatina, Labicana, Tiburtina, Nomentana, Salaria e Flaminia, che assieme forma una sorta di anello che circonda la città. L'impegno nel valorizzare le tombe dei martiri e la realizzazione di questo progetto hanno suscitato ammirazione in tutto l'Occidente cristiano.⁸⁰

⁷⁸FIOCCHI NICOLAI, 1997, pag 134

⁷⁹ CARLETTI 2008, pagg. 90-93

⁸⁰ Ivi

Papa Damaso, inoltre, compose oltre sessanta iscrizioni metriche per i martiri della città⁸¹, e le fece apporre presso le loro tombe; le iscrizioni erano state incise su grandi lastre di marmo, mediamente lunghe due o tre metri e alte uno, da uno dei più celebri calligrafi del tempo, Furio Dioniso Filocalo, amico del papa; esse elogiavano le gesta e la fede di questi modelli comportamentali ed erano posizionate in modo che potessero facilmente essere viste e lette da chi entrava per pregare in cripte e in basiliche martiriali. Queste epigrafi avevano un evidente valore catechetico: dovevano diffondere e fissare nella memoria culturale le gesta dei martiri, gesta che venivano a loro volta ufficializzate da questa elegante scrittura monumentale. Damaso tenta sempre, infatti, di citare nei suoi componimenti le fonti da cui ha tratto informazioni, per dar loro un valore storiografico ben documentato.⁸²

Dopo che le catacombe caddero in disuso, ci furono numerosi casi di furti al loro interno: non era presente nulla di particolarmente prezioso, eccezion fatta il marmo di alcune lastre, ma quando l'adorazione delle reliquie ha acquisito importanza e si è diffuso tra la popolazione, i tombaroli hanno tentato la fortuna rubando delle comuni ossa dai loculi, spacciandole poi per reliquie sacre. Le catacombe oggi visitabili sono state spogliate di tutte le ossa rimaste intoccate; nel caso della catacomba di San Callisto, tutti i resti che sono stati trovati tra i loculi sono stati inumati in un cubicolo nel livello più basso della catacomba, dove i visitatori non possono accedere, in quanto l'ambiente è particolarmente stretto e claustrofobico. Nella catacomba di Domitilla sono rimaste delle tombe chiuse, mai toccate dopo che sono state sigillate, che permettono di ricostruire esattamente il modo in cui apparivano i loculi chiusi.

3.2 La figura dei *fossores*

I *fossores* svolgevano il loro lavoro nei cimiteri, allestendo le tombe, curandone la vendita, eseguendo materialmente le sepolture. Nel cimitero di Domitilla è stata rinvenuta una lastra in cui il *fossor* è rappresentato con i suoi attrezzi accanto alla salma da seppellire; questa rappresentazione, assieme alle numerose altre raffigurazioni che ci sono rimaste, permette di ricostruire qualcosa di chi faceva questo mestiere, a partire dalla "divisa" e dagli strumenti che usavano: questi lavoratori si sono ritratti con una tunica discinta, muniti di piccone e di

⁸¹ Figure 18-19, pagg 56-57 di questo lavoro

⁸²FIOCCHI NICOLAI, 1997, pagg 132,133; CARLETTI, 2008, pagg 78-85

lampada. Ai primi anni del III secolo risalgono le prime rappresentazioni, che sono immagini figurate; la prima iscrizione datata di un *fossor* risale invece al 338. Dalla metà del IV secolo le documentazioni si fanno più cospicue, e iniziano a fare la loro comparsa sui loculi alcune menzioni degli atti d'acquisto degli stessi; non a caso queste notizie sopraggiungono nello stesso momento in cui la richiesta delle tombe iniziava ad essere competitiva, per il desiderio già discusso di comprare un determinato posto nei pressi della sepoltura di un martire. L'aumento di visibilità dei *fossores* nell'epigrafia è dunque connessa ad un allargamento delle competenze proprie di queste figure professionali: i *fossores* appaiono come venditori, occupandosi della gestione commerciale delle sepolture, e spesso sono citati come testimoni per gli atti di vendita dei loro colleghi: hanno assunto una capacità giuridica e amministrativa in veste di attori o garanti negli atti di compravendita. Anche la gestione dei cimiteri si era trasformata in una attività economica: il costo di una sepoltura presentava sensibili oscillazioni, dovute tanto alla struttura e alla morfologia della sepoltura quanto alla sua maggiore o minore vicinanza ad un posto sacro; l'aumento della domanda determinò la fortuna dei *fossores*, che potevano alzare i prezzi dei posti più ambiti⁸³. Accanto alle tombe a pagamento, doveva comunque essere garantita la sepoltura dei non abbienti, anche se non si sa ancora con certezza chi si prendesse l'onere economico di queste spese.

Le epigrafi attestano la presenza di vere e proprie squadre di *fossores*, ma non è ancora certo come si suddividesse il lavoro: non sembra che fosse esistita una regola precisa nella spartizione del lavoro, né una vera e propria gerarchia. Sono attestate almeno due famiglie di *fossores*, ma non è detto che ogni gruppo fosse unito da legami familiari. Inoltre in alcune situazioni sembra che i *fossores* fossero aiutati da una manovalanza ai loro ordini, i *laborantes*.

Il lavoro dei *fossores* non si limitava a dedicarsi alle mansioni dentro alle catacombe: lavoravano anche *sub divo*, ossia sopra terra, nei cimiteri: la loro attività doveva comprendere, oltre all'apertura di gallerie, all'approntamento delle tombe, alla vendita, all'esecuzione materiale delle sepolture, alla custodia dei cimiteri, l'incisione stessa di alcuni degli epitaffi. Il ruolo dei *fossores* nello scrivere queste epigrafi spiega perché esse non fossero particolarmente eleganti, e in generale la loro bassa qualità: il lavoro non è più svolto da professionisti del mestiere, che continuavano ad esercitare la loro arte in bottega, ma era affidato a mani meno

⁸³ CARLETTI 2008, pagg. 98-99

esperte. Si può immaginare che chi avesse la possibilità di rivolgersi a lapicidi professionisti lo facesse, mentre chi desiderava ricordare il nome del proprio defunto ma non aveva i mezzi necessari per commissionarlo ad una bottega, si accontentasse di epigrafi di qualità più scadente.

Le rappresentazioni figurate dei *fossore*s arrivano fino alla seconda metà del IV secolo, mentre si possono rintracciare iscrizioni che li riguardano fino agli inizi del VI. In questo ultimo periodo iniziò a sparire questa figura di addetto cimiteriale, sostituita da quella dei *praepositi*, che si occupano delle grandi basiliche martiriali e delle sepolture da esse accolte.⁸⁴

3.3 Esempi specifici

Tra l'inizio e la fine del IV secolo gli epitaffi commissionati da cristiani divennero sempre più distintivi, e questo cambiamento avvenne con la piena consapevolezza di chi lo perpetrava. Durante questo periodo, gli epitaffi tendono ad essere più descrittivi, includendo dettagli sull'età, il ruolo della persona all'interno della famiglia e la sua posizione sociale, la data di sepoltura ed epiteti relativi alla sua fede o al suo modo di relazionarsi col mondo. Contemporaneamente, iniziarono a comparire riferimenti al battesimo, il defunto era designato dal termine *neofitus*; quest'usanza ha portato ad ipotizzare che numerosi cristiani scegliessero di essere battezzati da adulti, poco prima di morire.⁸⁵

⁸⁴DI STEFANO MANZELLA, 1997, pagg 336-337

⁸⁵ CARLETTI, 1998, pagg 36-69

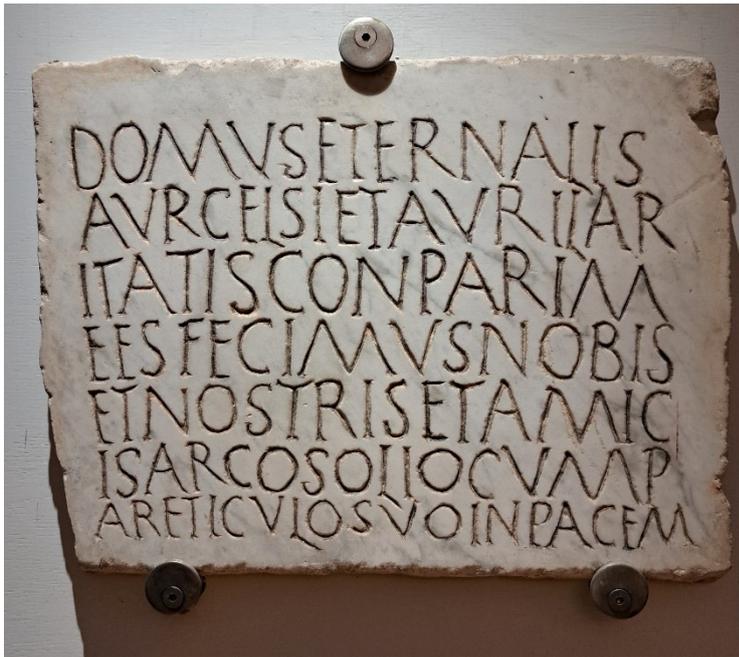


Figura 6: IV secolo, Roma

Questa è la lastra funeraria di due coniugi cristiani, Aurelios Celsus e Aurelia Hilaritas, che predisposero la sepoltura per loro stessi, i loro figli e i loro amici. La tomba è definita *domus aeternalis*, elemento che avvicina questa epigrafe al mondo cristiano; il testo spiega che essa era costituita da un arcosolio, una sepoltura caratteristica delle catacombe che si presenta come una nicchia sormontata da un arco decorativo a tutto sesto, e da una parete attigua. A terminare l'epigrafe funeraria troviamo la formula "*In pacem*", tipicamente inserita dai cristiani nei loro epitaffi per augurare al defunto un sereno eterno riposo.

Molto probabilmente la lastra era inserita all'interno di un contesto catacombale, e la famiglia che la ha commissionata doveva essere quantomeno benestante: hanno potuto permettersi una sepoltura familiare con una lastra in marmo, con leggere venature. La lastra si è conservata molto bene, eccetto per qualche scheggiatura sui bordi, specialmente nell'angolo in alto a destra. L'impaginazione risulta ordinata, ma il modulo delle prime cinque righe appare leggermente più grande di quello delle ultime due. Non credo si possa considerare una scelta voluta, per mettere in rilievo la prima parte dell'iscrizione, e ritengo piuttosto che il lapicida abbia dovuto ridurre la grandezza dei caratteri per riuscire ad inserire l'intero testo nello spazio a disposizione. Alcune parole sono spezzate a capo e non ci sono segni interpuntivi tra una parola e l'altra. Le lettere sono tracciate con attenzione, il solco abbastanza profondo, senza chiaroscuro. La scrittura tende alla verticalità – si possono prendere in considerazione per

questa affermazione le lettere E ed F, allungate verticalmente, la T e la L, con i tratti stretti o, nel secondo caso, discendenti rispetto allo schema bilineare in cui sono inserite tutte le altre lettere; questo dettaglio può avvicinare questa capitale al corsivo. Alcune lettere, come la D e la O appaiono incise in modo semplice, mentre altre, come la N e la I appaiono più lavorate, con apicature. La M è la lettera che più si espande in lunghezza.⁸⁶



Figura 7: IV secolo, Roma.

Anche questa lastra è di provenienza incerta, ed è stata datata al IV secolo. Una particolarità dell'epitaffio è il nome della defunta, che è stato scritto in forma di anagramma e risulta oggi difficilmente decifrabile. Viene nuovamente espressa la formula tipica "In pace" e specificata l'età della giovane donna: morta a 17 anni, il 7 settembre. L'epigrafe, inscritta in una lastra circolare, mostra i segni delle linee guida, disposte leggermente a ventaglio, che dovrebbero aiutare il lapicida a mantenere una certa regolarità. La lastra è corrosa nei bordi, specialmente in basso, tanto che le zampe della colomba raffigurata risultano cancellate, e presenta un foro centrale, spostato sulla sinistra. Le scritte poste nelle righe 2, 3, e 4 appaiono compresse per rientrare nella riga. La scrittura tende alla verticalità e appare alquanto irregolare, incisa con un solco piuttosto superficiale. Sono stati inseriti dei segni (un puntino al centro della riga) solo per separare le cifre dal resto delle lettere, e facilitarne il riconoscimento. Probabilmente la

⁸⁶ EDB31892

stessa persona che ha scritto l'epitaffio ha disegnato l'immagine sottostante, un simbolo cristiano di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.



Figura 8: dal Museo della catacomba di Domitilla

Iscrizione funeraria di Victoria e Cucumius, commissionata in vita dagli stessi. Cucumius sceglie di trasmettere ai posteri, facendolo incidere nella sua lapide, il lavoro che ha svolto in vita: il guardarobiere presso le terme di Caracalla. L'epigrafe si trovava nel cimitero sopraterra delle catacombe di Domitilla. La grande lastra è in marmo bianco con venature scure; il modulo in cui è stata scritta l'epigrafe è grande e chiaramente leggibile, maggiore nelle prime due righe, in cui si può leggere il nome dei due coniugi e l'informazione della loro decisione di commissionare la tomba da vivi. L'aumento quantitativo della comunità cristiana provocò dei problemi per quanto riguarda la gestione dei cimiteri: sempre più frequentemente i fedeli cercavano di assicurarsi, per se stessi e per le loro famiglie, una degna sepoltura, acquistando la sepoltura mentre erano ancora in vita. Emblematica rappresentazione di questo fenomeno è la ripresa delle formule come "se vivi fecerunt", un fenomeno che sarebbe stato impensabile per i cristiani in epoca precostantiniana. Inoltre, nonostante i tradizionali sepolcri a loculo, tutti uguali tra loro, hanno continuato ad esistere, è aumentata la quantità di cubicoli costruiti, forniti di porte e arcosoli e talvolta decorati: le differenze sociali ed economiche all'interno di una comunità sempre più ampia iniziarono a penetrare anche nelle ultime "dimore" dei cristiani⁸⁷.

La terza riga è stata inserita, in modulo più piccolo e separata dalle prime due con uno spazio più sottile, ad esplicitare il ruolo sociale, il lavoro di Cucumius. Il solco è profondo, ma le linee

⁸⁷ CARLETTI, 2008, pagg 97-100

sono molto sottili, tanto che il chiaroscuro è praticamente assente. Tutte le lettere che lo permettono sono state ornate da apici, non ci sono segni a separare le parole.



Figura 9: dal Museo della catacomba di Domitilla

Questa lapide marmorea è stata ritrovata all'interno della Catacomba di Domitilla; solo per la sua posizione si è immaginato che Costantino, il defunto a cui è dedicata l'epigrafe, sia stato cristiano: le catacombe erano luoghi di sepoltura cristiani, e nonostante talvolta anche corpi non identificati potessero esservi sepolti, in onore del concetto di pietà cristiana, e se dunque non può essere considerato un fatto certo che tutti i defunti di una catacomba condividessero lo stesso credo, bisogna ricordare che nel caso di queste sepolture anonime, le lastre utilizzate erano in materiali umili ed economici e, in quanto nessun parente o amico poteva pagare per i defunti, o comunicarne il nome, non presentavano alcuna scritta sulla loro superficie. In questo caso la lapide è in marmo, decorata con delle figure, e seppur le scritte non siano particolarmente eleganti, è una lapide più elaborate di molte altre ritrovate nella stessa catacomba. Nessun dettaglio, né nelle figure né nel testo inciso, permette di capire effettivamente la fede di chi ha commissionato l'epigrafe, né tantomeno del defunto che l'epitaffio ricorda.

Constantinus era probabilmente un cavallaro, e ha scelto (o chi per lui) di essere rappresentato assieme a due dei suoi destrieri, di cui sono stati riportati i nomi: Barbarus e Germanus, provvisti di briglie, finimenti e soma. Chiaramente il disegno è stato considerato come il *focus* dell'epigrafe, in quanto le figure sono state poste in una posizione centrale, e per quanto siano semplici nelle linee, risultano alquanto dettagliate. I nomi sono stati scritti sopra alle figure a cui appartenevano: nel caso dell'uomo in piedi, la testa spezza il nome, scritto in modo

disordinato ma comprensibile. In modulo leggermente più piccolo sono incisi i nomi dei destrieri, sempre in modo alquanto disordinato e senza una linea guida: i nomi sembrano seguire l'andamento dei disegni, così il primo, Barbarus, si alza sopra alle orecchie del cavallo, mentre il secondo, Germanus, si abbassa verso il muso dell'altro animale.



Figura 10: dal Museo della catacomba di Domitilla

Questa epigrafe è stata dedicata ad un bambino di nome Maris. Il solco del tracciato è poco profondo e risulta essere stato fatto con una tecnica diversa rispetto a quella delle precedenti: prima vengono tracciati i punti, poi il testo viene ripassato con lo scalpello; non essendo stato rubricato successivamente è di difficile lettura.

Ma (cristogramma) ris, qui bixit m VIII d XXI cum pace.



Figura 11: dettaglio della figura 10: culla con neonato che gioca con un sonaglio

La scrittura dell'epitaffio è alquanto disordinata, con lettere di modulo diverso, ma ben allineate. Il testo non risulta ben inquadrato. Si può notare il betacismo in "vixit" reso con "bixit", inoltre l'abbreviazione di M (r2) e D (r3) con una linea orizzontale che le sbarra, può essere sciolta per indicare rispettivamente i mesi e i giorni di vita del bambino. La scrittura è decorata con apici alla fine di ogni lettera, dimostrando una certa cura nell'incisione dell'iscrizione. Inoltre la commovente epigrafe è stata decorata con l'immagine di un neonato che gioca sulla sua culla, un'immagine che, sebbene tracciata con mano inesperta, presenta numerosi dettagli e particolarità.

La mortalità infantile nel IV secolo era molto elevata, e non è per niente raro trovare loculi appartenenti a bambini piccoli o a neonati. Per risparmiare spazio i loculi erano scavati "su

misura” per il defunto che doveva esservi deposto, così quelli per i bambini si caratterizzano per le dimensioni ridotte. Nelle due epigrafi successive, altri esempi di epitaffi dedicati a figli morti prematuramente.



Figura 12: EDB35369

Il nome del bambino e la classica formula “*in pacem*” sono scritti in un modulo grande, separati da un cristogramma circoscritto, alto poco meno della lastra stessa. Le lettere, tendenzialmente alte e strette, sono decorate da apici vistosi. La lettera A è caratterizzata dall’asta interna obliqua. Il solco appare abbastanza profondo. Nonostante evidentemente ci fosse un progetto sulla disposizione delle parole, il risultato non appare armonioso: è mal allineato e le distanze non sono state misurate, o rispettate, correttamente. L’età del bambino e il giorno della sua deposizione sono stati scritti nelle due righe successive in un modulo ridotto, ma con la stessa scrittura. I segni interpuntivi, dei piccoli triangoli che il lapicida non orienta sempre nello stesso verso, sono stati posti tra una parola e l’altra, ad eccezione delle prime due (*qui vixit*), che non sono state separate. Anche in questo caso si può notare il betacismo per *vixit*.

La lastra marmorea presenta una spaccatura poco dopo la metà della sua lunghezza, sul lato destro, che la percorre per tutta la sua altezza. È una lastra di chiusura tipica di un loculo di una catacomba.⁸⁸

⁸⁸ EDB35369;



Figura 13: EDB11279

L'epigrafe è iscritta in una lastra di marmo in modo molto disordinato: il modulo delle lettere, nelle prime tre righe, non è uniforme, e l'ultima informazione è stata inserita in modulo più piccolo in basso a destra, lasciando al lettore l'impressione che le parole siano accatastate disordinatamente. Probabilmente il lapicida (o l'*ordinator*) aveva calcolato male la suddivisione dello spazio e ha dovuto ridurre le dimensioni dell'ultima parte dell'epitaffio. Le lettere, alquanto disordinate, con tratti verticali con altezza ed inclinazioni diverse, terminano con sottili apici. L'età della bambina ricordata in questo epitaffio è precisa, riportata in anni, mesi e giorni. Tutte e tre le parole sono state abbreviate, mesi e giorni con le lettere M e D sbarrate da una asta diagonale.⁸⁹

La parte aggiunta in una scrittura più piccola informa sul nome del console sotto cui consolato era morta Perseberatia, un dettaglio molto spesso assente, come si è già ricordato precedentemente. Carletti ritiene che ci sia stato un errore nella scrittura del nome del console e data questa epigrafe al 388 d.C.

⁸⁹ EDB11279

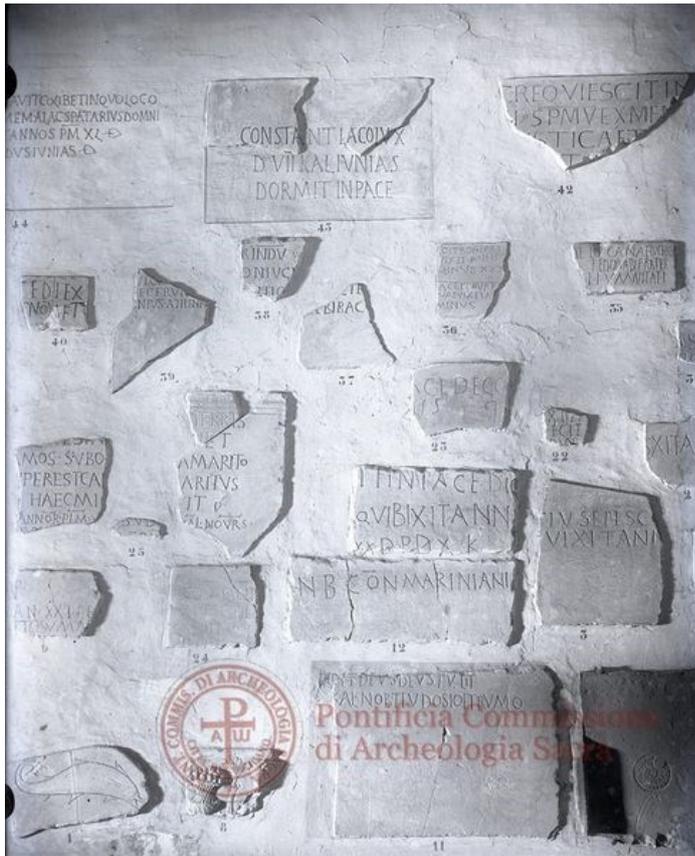


Figura 14, EDB18611, catacomba di San Pancrazio

L'immagine precedente rende l'idea di come siano state trovate le lapidi nelle catacombe romane: lastre di marmo di stili ed età diverse, in condizioni molto varie, ritrovate nello stesso posto, e in quantità tali da essere state appese ai muri senza curarsi dell'ordine e della visibilità delle diverse epigrafi.

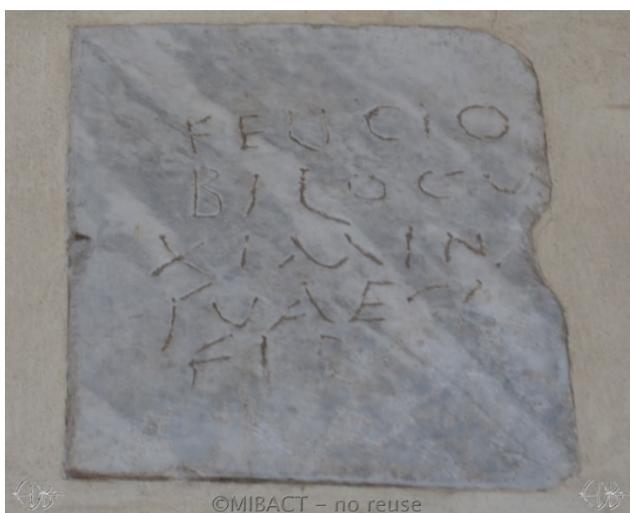


Figura 15, EDB35362

In questa epigrafe, incisa in una tavola marmorea divisa -probabilmente- in due parti, si legge la prima parte di un epitaffio:

Felicio

Bi locu

Ximina

Suae cas

Fid

La scrittura è estremamente disordinata, l'allineamento impreciso. Il solco è alquanto superficiale e sembra assimilabile a quello di un graffito. Le lettere più particolari sono la M, la L e la S, assimilabili per la noncuranza del tratteggio al corsivo. Il testo è stato ricostruito in ICVR, X 27073 per intero.⁹⁰

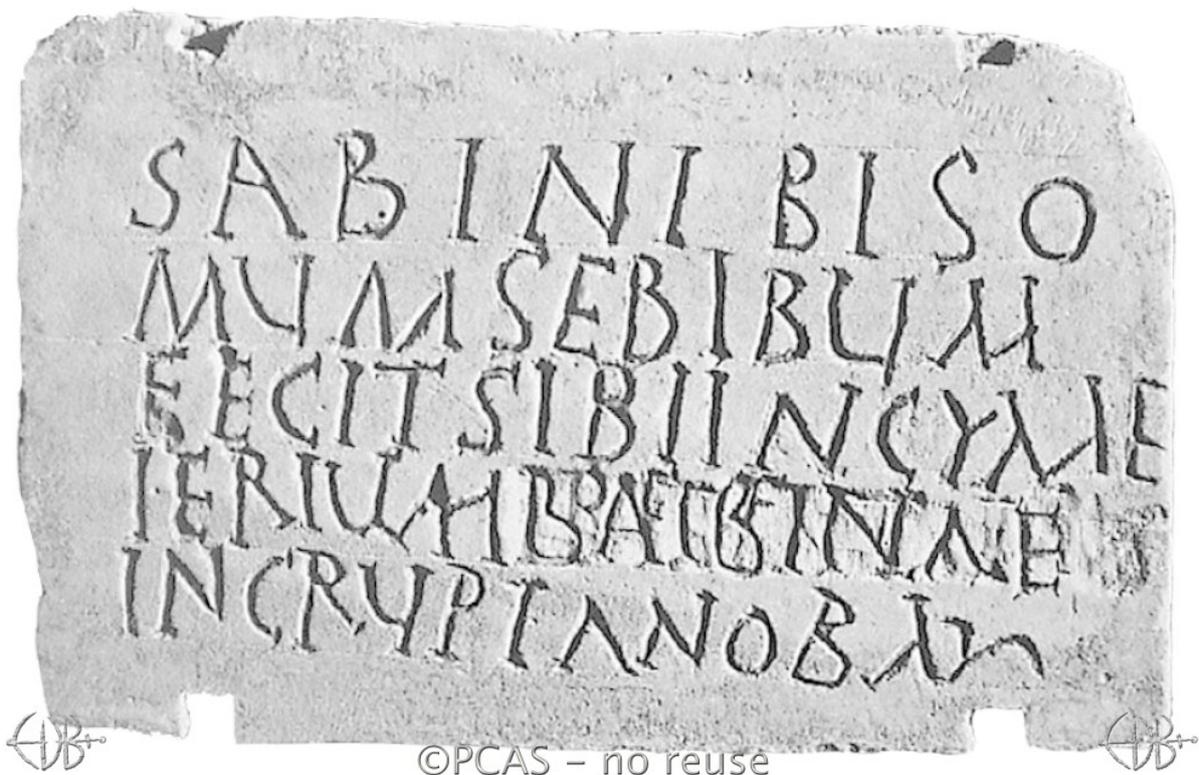


Figura 16, EDB35554

⁹⁰ EDB35362

Questa lapide marmorea è databile in un periodo di tempo che va dalla fine del IV all'inizio del V secolo, e l'iscrizione è interessante per le forme assunte dalle lettere, specialmente della V, della M e della A. Il testo è suddiviso in cinque righe, con una scrittura di modulo uniforme, sebbene alquanto disordinata e caotica. Le lettere presentano degli apici abbozzati. Il solco è profondo; è interessante notare come il nome del cimitero in cui il defunto è riuscito a comprarsi una cripta nuova è stato scritto sopra ad una parola precedentemente scalfito, e poi malamente raschiata via: si riescono ancora a intravedere le lettere. Si vedono anche, molto sottili, le tracce delle linee guida, non molto precise. Il testo è allineato negli incipit delle righe, ma l'ordine si perde in coda, specialmente nella terza riga, che si allunga rispetto al resto del testo. Come si è detto sopra, le lettere sono tracciate goffamente, ma si vede l'influenza del corsivo: la M tracciata con le stanghe molto alte, la V con il tratteggio molto chiaro, la A nelle ultime due righe perde il trattino orizzontale, e alla fine dell'ultima riga potrebbe apparire minuscola.⁹¹



Figura 17 EDB17623

Un'altra iscrizione funeraria è quella di Alesdra. Oltre all'epitaffio sono stati inseriti dei disegni molto rappresentativi ad ornare la lastra, posizionati in modo da dividerla in due parti delle stesse dimensioni; l'epitaffio è stato scritto su ambe le parti; alla fine della terza riga il lapicida (o l'*ordinator*), ha scelto di continuare la frase, e terminare l'epitaffio, nella parte sinistra della lapide, senza riscendere per incominciare una nuova riga nella parte destra. Il modulo della scrittura rimane costante, le lettere presentano un solco abbastanza profondo e sono decorate con dei tratti orizzontali molto sottili, che danno loro una particolare forma spigolosa. Come

⁹¹ EDB35554

ormai si è trovato frequentemente, il lapicida ha scritto *bixit* in vece di *vixit*; l'abbreviazione di *kalendas* è data da una K e una L sovrapposte. L'età non è data con certezza: la defunta aveva più o meno trent'anni.

L'immagine posta come decorazione rappresenta una donna, probabilmente la defunta stessa, in un momento di preghiera, e al suo fianco sono stati posizionati due agnelli. In cima alla lastra, centrale ma leggermente spostato a sinistra, per lasciare lo spazio centrale alla testa della donna, si vede un cristogramma con alfa e omega incisi ai lati.⁹² Per la simbologia delle immagini si veda il paragrafo successivo.

Un'ultima epigrafe che merita di essere presa in considerazione è rappresentata da una delle composizioni già citate che papa Damaso scrisse per i martiri delle catacombe, durante il suo progetto di restauro di questi spazi sacri e di diffusione del culto dei martiri. Le iscrizioni damasiane sono di fondamentale importanza da un punto di vista storico, archeologico e agiografico, e offrono un esempio di una scrittura elaborata accuratamente e incisa con estrema eleganza e simmetria nelle grandi lastre marmoree a cui era destinata: queste epigrafi rappresentano un momento di rinascita della scrittura monumentale.



Figura 18, catacomba di San Callisto

In questa immagine si può vedere il più celebre epigramma composto da Damaso, collocato nella "cripta dei papi", nella catacomba di San Callisto, dove furono deposti nove papi e tre

⁹² EDB17623

vescovi. Lo stile poetico di Damaso non è particolarmente elevato o originale, ma appare sincero ed efficace. Questa composizione termina con una ammissione del papa, alquanto celebre: “Qui, lo confesso, avrei voluto io, Damaso, riporre le mie membra, ma ebbi timore di recare molestia alle sante ceneri dei giusti”.



Figura 19, 3.6.5 in DI STEFANO MANZELLA, 1997

In quest'altro esempio di iscrizione commissionata da Damaso si può ammirare la grafia particolare, derivata dalla classica capitale quadrata e ideata, come precedentemente ricordato, dal calligrafo del papa, Furio Dionisio Filocalo. Si può riconoscere con immediatezza la qualità elevata delle epigrafi, e si può notare con quanta preparazione siano stati disposti i testi da incidere: Filocalo ha fatto in modo che tutte le righe finissero e iniziassero ognuna nel medesimo punto, adottando diverse soluzioni affinché ciò fosse possibile: nessi, inserimenti di lettere ridotte all'interno o accanto alle altre e, molto visibile, l'innalzamento dell'asta verticale della lettera T per risparmiare spazio. L'effetto generale che l'epigrafe dà è quello di regolarità e simmetria. Altre caratteristiche di questa scrittura sono un elegante gioco di chiaroscuro e l'uso regolare di apicature a ricciolo. Circolano alcune imitazioni di questa scrittura, composte in seguito alla morte di Filocalo, abbastanza facilmente distinguibili dalle originali per il tratto molto meno elegante.⁹³

3.4 Simbologia

Il cristianesimo è una religione simbolicamente e iconograficamente molto ricca. Tutte le religioni antiche elaborarono un proprio repertorio di raffigurazioni, ma tutti i culti che non potevano essere liberamente professati, così come le sette, religiose e non, ricorrevano spesso

⁹³ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002 pagg 175-177

alla consuetudine di nascondere il senso di ciò che si vuole comunicare, disegnando o scrivendo qualcosa che sfugge alla comprensione della maggioranza, ma che risulta facilmente decifrabile dagli iniziati o ai membri della stessa società. Si è parlato per questo tipo di immagini di criptografia mistica. Il cristianesimo ne ha adottato l'usanza durante il periodo delle persecuzioni, quando non era opportuno dichiarare la propria fede in modo esplicito.⁹⁴ Simboli tipici del primo cristianesimo sono il pesce, l'ancora, l'anfora, foglie d'edera, la nave che giunge al porto, ma anche scene che celebrano persone ed episodi del Vecchio e Nuovo testamento: non è raro trovare immagini di Adamo ed Eva, di Daniele tra i leoni, del buon pastore, della natività e dei magi, degli apostoli in barca o più specificatamente di Pietro e Paolo. Una delle scene neotestamentarie più fortunata nell'arte paleocristiana è la resurrezione di Lazzaro: questo aneddoto in particolare è stato ripetuto una decina di volte in epitaffi, una settantina in affreschi, e per un centinaio nei sarcofagi, probabilmente perché rappresenta il mistero della resurrezione della carne in modo molto diretto, e si è così trasformato in un episodio paradigmatico della salvezza e dell'azione redentrice del Cristo.⁹⁵

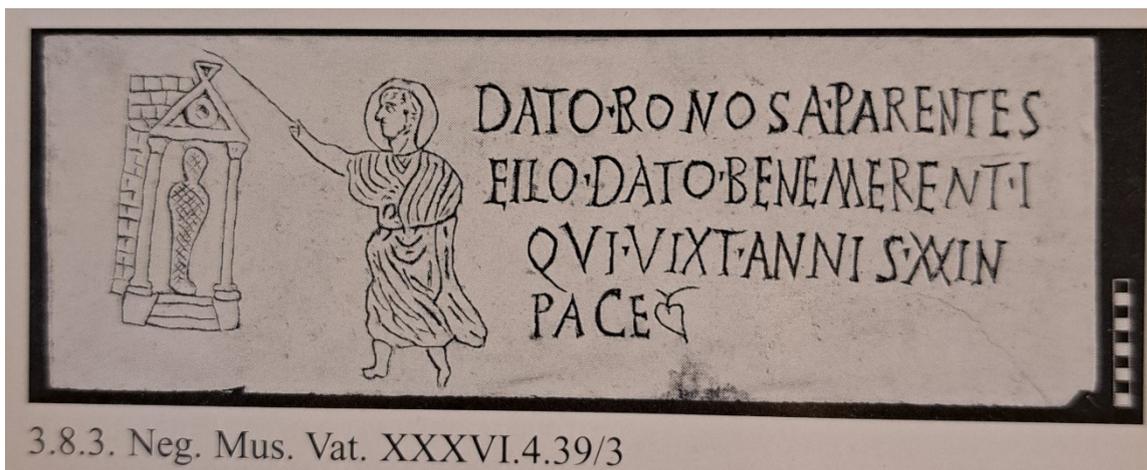


Figura 20, 3.8.3 IN DI STEFANO MANZELLA, 1997

In questa epigrafe del IV secolo ne possiamo ammirare un esempio: Lazzaro avvolto dalle bende esce da un sepolcro ad edicola, il Cristo ha una verga nella mano destra, levata sopra alla tomba. L'epitaffio, dedicato al figlio ventenne dai suoi genitori, si conclude con l'immagine di una foglia d'edera.

Altre raffigurazioni più generiche, ma comunque cariche di significato, sono il credente orante, ossia in atto di preghiera, di cui un esempio femminile è già stato visto tra gli epitaffi dello

⁹⁴ DI STEFANO MANZELLA, 1997, pag 301

⁹⁵ Ivi, pag 303

scorso paragrafo, e di cui uno si vedrà nelle prossime pagine; simboli cristiani sono anche animali di diverso tipo: la colomba, che si trova generalmente rappresentata con un ramoscello d'ulivo nel becco o tra le zampe, l'agnello o la pecora e il pavone; non manca la presenza di creature inquietanti, come il mostro che ingoiò Giona.

I cristogrammi sono molto diffusi: in questo caso non si tratta di simboli riconoscibili immediatamente da chiunque, a cui solo il fedele, però, può dare la giusta interpretazione; i cristogrammi sono invece combinazioni di lettere dell'alfabeto greco o latino che formano una abbreviazione del nome di Gesù. Il più diffuso è detto anche "Crisma" ed è formato dalle lettere greche chi e ro, le prime del nome Christos⁹⁶; a volte si trova unitamente alla prima e all'ultima lettera dell'alfabeto greco, l'alfa posta a sinistra del cristogramma, e l'omega alla sua destra. Il riferimento in questo caso è un appellativo di Cristo usato da Giovanni nell'Apocalisse.

Alcune delle immagini scelte e rappresentate apparivano talvolta ambigue, nel senso che erano assimilabili a più culti, con interpretazioni leggermente diverse; ad esempio i simboli del pesce e dell'ancora, durante il III secolo, non appartenevano esclusivamente ai Cristiani: l'ancora è stata a lungo considerata una metafora indicante il raggiungimento di un porto sicuro alla fine del viaggio della vita.⁹⁷ Come si è accennato nel capitolo precedente, la classica rappresentazione di una figura maschile che porta in spalla un capretto, quella del crioforo, era molto diffusa nel mondo pagano: era uno degli attributi di Ermete, che quindi veniva spesso raffigurato in questa posizione. Anche nel mondo pagano questa immagine era carica di significati positivi, e non stupisce dunque che si sia traslata con molta facilità in una raffigurazione del buon pastore cristiano.

Spesso scene e motivi caratteristici dell'arte pagana vengono accettati e mantenuti all'interno del mondo cristiano, pur con chiavi di lettura diverse. Un esempio di questo fenomeno si può trovare in un sarcofago cristiano riccamente decorato, conservato oggi nella chiesa presso la catacomba di Domitilla, dove si trova raffigurata una scena rara nella simbologia cristiana: un leone che sta per sbranare un cerbiatto. Sappiamo con certezza che la tomba era stata commissionata da dei cristiani per la presenza di un cristogramma proprio al centro della lastra marmorea, ma il bassorilievo della scena, così violenta e spietata, sembrerebbe più facilmente

⁹⁶ DI STEFANO MANZELLA, 1997, pag 301

⁹⁷ CARLETTI, 1997, pagg 143-164

assimilabile alla simbologia pagana. In realtà il leone dovrebbe rappresentare Gesù che vince sulla morte, rappresentata dal cerbiatto. Il messaggio cristiano della vita oltre la morte è stato trasmesso con toni violenti e aggressivi, che nei secoli successivi scompariranno dall'iconografia cristiana, per lo meno nell'ambito dell'arte che richiama l'attesa per la vita eterna.

Nelle prossime pagine si analizzeranno con particolare attenzione alcuni simboli precedentemente elencati, rintracciati in epigrafi cristiane. L'immagine qui riportata è la fotografia della stele funeraria di Licinia Amia, una delle più antiche epigrafi cristiane conosciute. È caratterizzata, oltre dal mantenimento della consacrazione pagana agli Dèi Mani, che però potrebbe essere una incisione "di serie", insieme alla corona nel timpano, e quindi precedente all'acquisto della stele da parte del committente⁹⁸, da una ricca simbologia cristiana: l'espressione "pesce dei viventi", scritta in greco, seguita dalla rappresentazione di due pesci l'uno di fronte all'altro, allude al nome di Cristo. Il pesce è un celebre simbolo dei primi cristiani in quanto il nome greco di questo animale (Ichthus), può essere letto come acronimo per "Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore". L'ancora incisa tra i due pesci rappresenta la salvezza dell'anima, che si può raggiungere attraverso la fede cristiana.

Il repertorio figurativo del periodo delle origini, in realtà, risulta a Roma piuttosto ridotto, e concentrato soprattutto sugli elementi del pesce, dell'ancora, della colomba, con frequenti riferimenti anche al ramo di ulivo e alle palmette. Sulle lapidi dell'Alto Adriatico l'apparato figurativo è talmente sviluppato da suggerire talvolta una posizione di subalternità del testo rispetto alle immagini.⁹⁹ Nell'ultima produzione tardoromana questa caratteristica si estende anche nell'epigrafia romana: il rapporto tra testo scritto e apparato figurativo mostrava segni di squilibrio e il testo, che normalmente assumeva un ruolo di maggior rilevanza, in alcuni epitaffi del III e IV secolo risulta subordinato alle figure.¹⁰⁰

⁹⁸ DI STEFANO MANZELLA, 1997, pag 218

⁹⁹ CUSCITO 2004, pag 176

¹⁰⁰ CARLETTI 2008, pagg. 116-118



Figura 20: Una delle più antiche e celebri testimonianze cristiane. Roma, inizi del III secolo

Nella figura 21 si può vedere un cristogramma e una graziosa rappresentazione di una colomba col ramoscello di ulivo. L'epitaffio che questi simboli decorano, posti sul lato sinistro, è stato scritto per Victora, Vergine consacrata (*Virgo Dei*) morta a 28 anni. La formula "in pace" precede la data della sepoltura, ossia l'11 febbraio. Nonostante la scrittura di questa epigrafe non sia particolarmente ricercata e precisa, si possono infatti notare differenze nel modulo delle parole, imperfezioni nelle singole lettere, l'erronea sostituzione della lettera V di virgo in B, un altro fenomeno di betacismo; nonostante questo, la rappresentazione dell'animale e del ramo d'ulivo è dettagliata e ricca.

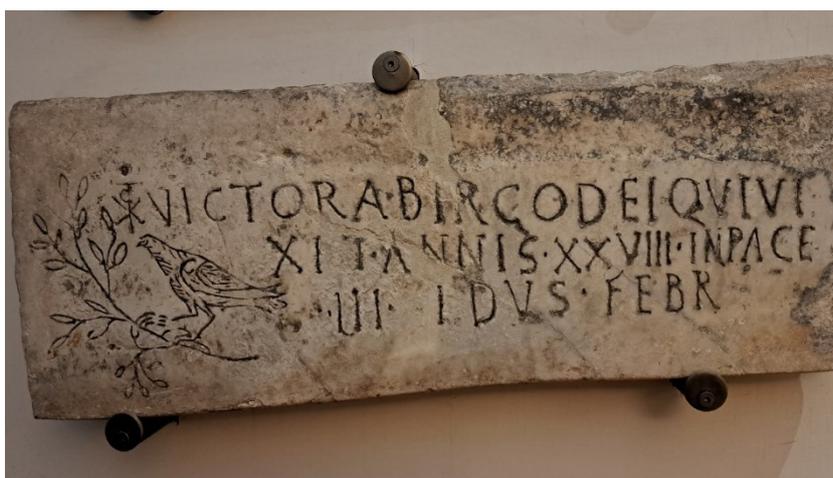


Figura 21: provenienza ignota, già del museo Kircheriano

Più frequentemente le immagini tendono ad una maggiore stilizzazione, indice del fatto che chi si dedicava all'incisione delle stesse non era un artista esperto: il periodo storico in cui sono

state lavorate queste lapidi è caratterizzato da un impoverimento della popolazione e da un marcato analfabetismo.

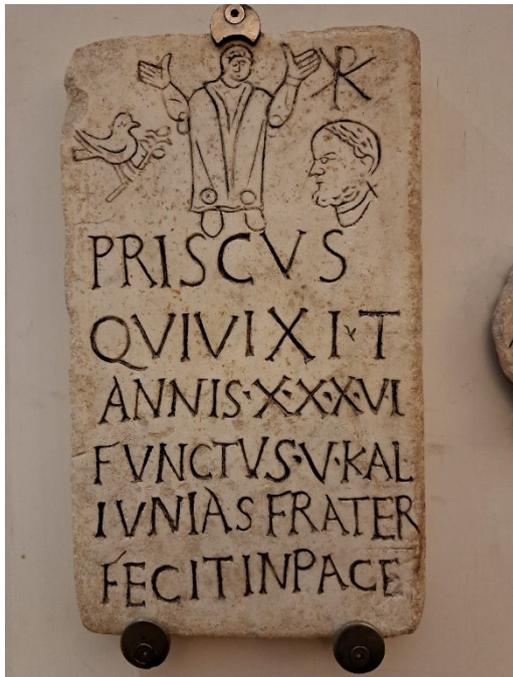


Figura 22: provenienza ignota, già del museo Kircheniano

In questa epigrafe si riconoscono altre rappresentazioni tipicamente cristiane, disegnate con cura ma senza elevate pretese artistiche o attenzione particolare alle proporzioni e allo stile e alla verisimiglianza delle immagini. L'epitaffio è stato dedicato dal fratello a Priscus, vissuto 36 anni e morto il 28 maggio. Il testo è chiuso dalla formula "in pace", in posizione diversa rispetto a dove era stata inserita nella scorsa iscrizione, ma con la stessa funzione: un augurio di beatitudine ultraterrena per il defunto. Probabilmente la figura maschile centrale è da identificare con Priscus stesso, ed è una rappresentazione del credente orante, difatti la posizione di preghiera vedeva il fedele in piedi con le mani aperte, rivolte verso l'alto. Sul lato destro c'è un ritratto di un uomo, non meglio specificato, e su quello sinistro una colomba. L'uccello è raffigurato in modo più semplice e lineare rispetto a quello che si può ammirare sull'epitaffio di Victora, ed è molto più simile alla maggior parte delle altre colombe poste a decorazione delle epigrafi nella Roma del IV secolo. Si noti come nelle ultime due epigrafi siano stati inseriti dei segnetti per identificare i segni numerici e facilitarne la lettura, mentre le divisioni tra parole non sono segnate, così come non esistono simboli per indicare che lo scrivente è dovuto andare a capo prima di terminare la riga.

Talvolta sono stati rintracciati dei simboli più rari, che sono stati interpretati in chiave cristiana, ma che si trovano con molta meno frequenza rispetto a quelli precedentemente elencati. In seguito due esempi, racchiusi in un'unica epigrafe.

L'iscrizione in questione è stata commissionata da Levia Firminia per la figlia Vettia Simplicia. L'epitaffio si conclude con la certezza che la giovane stia "riposando in pace", una sottile variazione sulla formula tipica. L'invocazione agli Dei Mani apre l'epitaffio; si è già visto

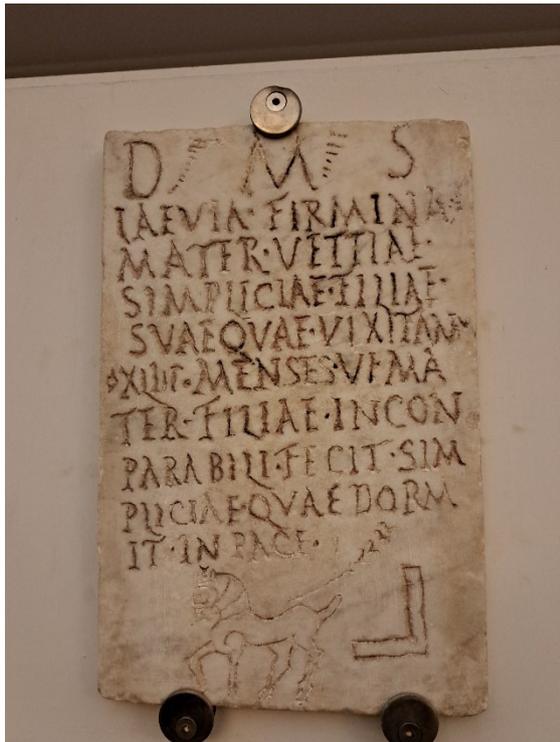


Figura 23

l'acronimo DM che in questo caso è completato con la lettera "S", inserita talvolta per indicare la loro sacralità, o santità.

Sono inoltre presenti dei segni che facilitano la lettura, e che si trovano inseriti tra una parola e l'altra, che ogni tanto vengono dimenticati, come tra "suae" e "quae", nella quarta riga. La scrittura, nonostante gli elementi decorativi inseriti nella maggior parte delle lettere, risulta alquanto disordinata.

Le particolari decorazioni inserite in basso sono un cavallo ed una squadra. Entrambi i disegni si possono leggere in chiave cristiana: il cavallo, affiancato da una palma, rappresenta la corsa

verso la vita eterna, una corsa che è destinata ad essere vinta dal fedele defunto; la squadra sulla destra fa riferimento alla rettitudine del cammino di fede intrapreso.

CAPITOLO 4

EPIGRAFIA DEI PAGANI

4.1 Le epigrafi funerarie in ambiente pagano

Lo scopo principale dei complessi funerari dei pagani romani, e in modo specifico delle iscrizioni presenti nei sepolcri e posizionate in modo da essere facilmente leggibili, era quello di attirare l'attenzione del passante e indurlo a fermarsi a leggere il nome del defunto o dei defunti per cui era stato eretto l'edificio. Nell'antichità la lettura di una iscrizione di qualsiasi tipo prevedeva la sosta, con la sola eccezione dei miliari, che erano sati pensati affinché il viaggiatore che percorresse la strada nello stesso verso in cui era indirizzata la scrittura potesse carpire l'informazione incisa nella superficie curva del miliare senza dover arrestare il carro o il cavallo in corsa. La frontalità di una iscrizione romana è fondamentale per capire il punto di vista del lettore, che deve poter leggere agevolmente le iscrizioni senza chinarsi o avvicinarsi troppo. Alcuni casi particolari ci mostrano delle incisioni "rovesce", che possono essere lette solo da una posizione diversa rispetto a quella assunta da chi le ha incise: numerosi vetri in cui la scritta voleva essere letta da chi stava bevendo e iscrizioni sepolcrali, specialmente cristiane, in cui un nome sacro è posizionato in modo che esso possa essere letto dal defunto, in teoria, e non da chi osservava la tomba.¹⁰¹ La lettura familiare ai romani era di tipo insiemistico: il lettore doveva afferrare il significato attraverso il testo, ma traeva informazioni anche dalla sua suddivisione e collocazione all'interno della superficie scrittoria, dai caratteri scelti, da eventuali raffigurazioni che si accostavano alla scrittura¹⁰².

La motivazione che spiega questa usanza, per quanto riguarda le iscrizioni funerarie, si può rintracciare nella convinzione che, pronunciando il nome di una persona morta, si potesse sottrarre la sua memoria dall'oblio eterno, anche se solo per qualche istante. Rimanere in eterno *sine titulo, sine nomine*, era considerato un destino peggiore della morte stessa.¹⁰³ Per fare in modo che il passante fosse indotto a fermarsi si poteva ricorrere a diversi espedienti: le iscrizioni iniziavano spesso con inviti espliciti rivolti a chi passava per la strada sulla quale sorgeva l'edificio funebre, che pregavano il passante di sostare e continuare la lettura

¹⁰¹ SUSINI, 1997, pagg 60-63

¹⁰² Ivi, pag 162

¹⁰³ BUONOPANE, 2009, pag 205

dell'epitaffio; il testo poteva riportare delle riflessioni commoventi o filosofiche sulla morte, o gli episodi salienti della vita del defunto, il cui nome, sempre per favorirne la lettura, era frequentemente scritto con lettere di modulo più grande rispetto a quelle del resto del testo. Inoltre il sepolcro poteva avere delle panchine incorporate o delle meridiane, offrendo così un pretesto per far avvicinare chi ci passava davanti¹⁰⁴. Le necropoli pagane venivano quindi erette lungo le vie che portavano alla città, trafficate e affollate, e non si presentavano come dei campisanti ben delimitati, come era stato con i greci e sarà con i cristiani.¹⁰⁵

I testi delle iscrizioni si presentano in vari modi; dipendevano dal contesto in cui erano inseriti, quindi dal momento storico e dalle consuetudini locali, dal tipo di messaggio e dall'immagine di sé, o dei propri cari, che si volevano trasmettere ai posteri, dalle possibilità economiche dei committenti e dal loro gusto estetico¹⁰⁶. Il tipo di epigrafia qui illustrato fa riferimento all'elegante e posata epigrafia classica, che nei secoli III e IV inizia a mutare e a trasformarsi in un nuovo tipo di epigrafia, quella propria dell'età tardoantica, caratterizzata da una minor ricercatezza formale e da una generale semplificazione della tecnica scrittoria. Le epigrafi commissionate dai cristiani, analizzate nello scorso capitolo, e quelle commissionate dai pagani risultano impossibili da distinguere, se si tenta di fare affidamento solo sulla scrittura e sul metodo di incisione utilizzati: per le iscrizioni funerarie databili entro il IV secolo, a Roma, è utilizzata un'unica scrittura, una maiuscola derivata dalla capitale epigrafica, che rappresenta un modello di riferimento indiscutibile, al cui interno però si possono distinguere dei segni di trasformazioni che ne destrutturano il canone, e che causano una maggiore fluidità delle forme. Inoltre, sotto il profilo della produzione materiale, si perde la compostezza impaginativa dettata dalla rigatura, e allo stesso modo il modulo tende all'irregolarità e alla disomogeneità. Se quindi sotto il profilo testuale si può tentare di inquadrare l'ambito religioso in cui un'iscrizione era stata concepita, le differenze grafiche o di produzione possono dare informazioni solo sui livelli di committenza, e non rispetto ai committenti stessi o alle loro religioni d'appartenenza.¹⁰⁷

¹⁰⁴ Nel *Satyricon*, sezione 71, Trimalcione descrive la tomba che si sarebbe fatto costruire, e chiede che sia posto "horologium in medio ut quisquis horas inspicit, velit nolit, nomen meum legat".

¹⁰⁵ SUSINI, 1997, pag 162

¹⁰⁶ BUONOPANE, 2009, pag 206

¹⁰⁷ DE RUBEIS, 2012, pag 260

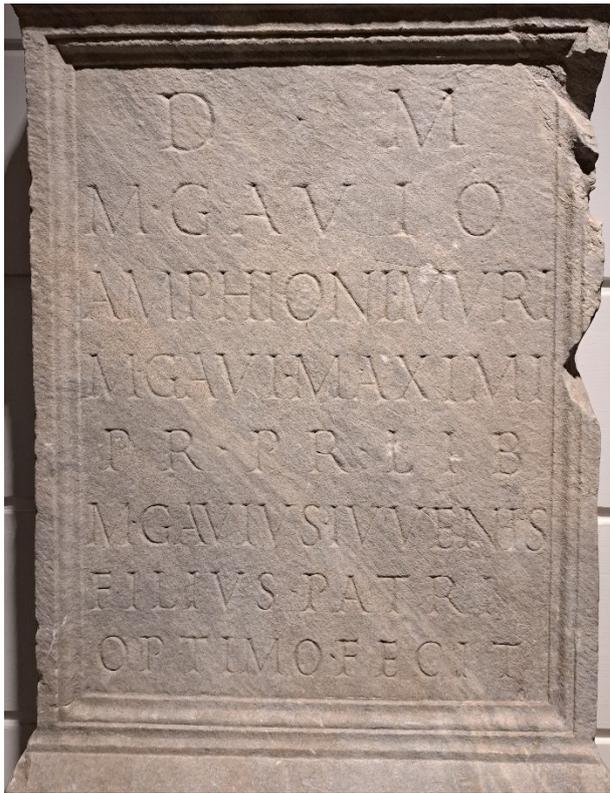


Figura 24: Ara funeraria realizzata per Marcus Gavius Amphion Mus. Il defunto era un liberto del prefetto del pretorio Marcus Gavius Maximus. Roma, sesto chilometro della via Nomentana, II secolo d.C.



Figura 25: Ara-cineraria dedicata a Marcus Trebellius Argolicus, impiegato come archivista al servizio dei viatores quaestorii. Roma, Porta di San Sebastiano, fine I – inizio II secolo d.C.

La sepoltura è una *res religiosa*, di conseguenza è considerata inviolabile ed è posta sotto la tutela degli dèi *Manes*, che vengono di norma invocati all'inizio dell'epitaffio, anche se talvolta vengono citati nel mezzo o alla fine dello stesso, con la formula *dis Manibus*, spesso seguita dall'aggettivo *sacrum*, che, come si evince dal caso in cui è declinato, fa riferimento al monumento funerario, che è definito sacro agli dèi Mani. La formula viene scritta per intero fino alla prima metà del I secolo d.C., e abbreviata (D.M. o D.M.S.) dalla seconda metà del I fino al III secolo d.C.¹⁰⁸

4.2 Il reimpiego

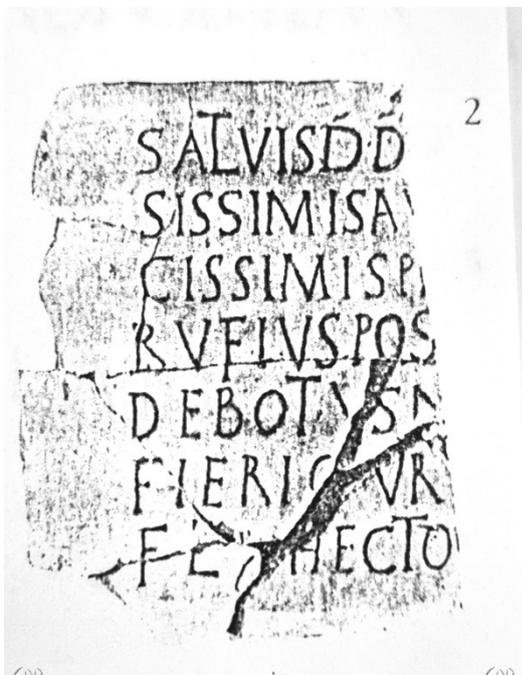


Figura 26: iscrizione del V secolo, su lastra di marmo, rinvenuta nella basilica papale di San Paolo fuori le mura, in reimpiego nel pavimento

Il rimpiego di monumenti iscritti, che subiscono manipolazioni anche molto profonde per poter essere riutilizzati altrove, si diffonde fin dal III secolo d.C., ma inizia a svilupparsi già nei secoli precedenti, nonostante i numerosi provvedimenti amministrativi che tentavano di impedirne il fenomeno. La fine del paganesimo, la caduta dell'Impero Romano e la contrazione demografica accrebbero la disponibilità di costruzioni, sia sacre sia profane, che caddero in disuso, e che quindi erano adatte alla ricerca di materiale riutilizzabile.

Le leggi imperiali proibirono ufficialmente, nel 356, l'asportazione di materiale dai templi chiusi. Il divieto rimase attivo fino al 458 in Occidente, e fino

al 399 in Oriente¹⁰⁹. Esistono tre tipi di rimpiego: funzionale, ornamentale ed ideologico. Nel primo caso, un monumento iscritto di una necropoli abbandonata o di un edificio in rovina viene riutilizzato perché offre del materiale già perfettamente lavorato e tagliato, o in ogni caso pronto ad essere modificato quanto serve per il nuovo progetto. Questo primo tipo di rimpiego è stato spesso utilizzato per costruire opere di difesa, racimolando materiali ovunque fosse

¹⁰⁸ BUONOPANE, 2009, pag 206

¹⁰⁹ REIMPIEGO di Arnold Esch, Enciclopedia dell'Arte Medievale, Treccani, 1998

possibile, Per esempio questa iscrizione del V secolo è stata ritrovata nella basilica papale di San Paolo fuori le mura, in reimpiego nel pavimento.

o nelle strutture murarie di edifici civili e, soprattutto, ecclesiastici.¹¹⁰ Con la progressiva diffusione del cristianesimo, accompagnata da una graduale scomparsa delle religioni politeiste dell'Impero, i monumenti abbandonati più diffusi erano proprio quelli che a loro tempo erano stati commissionati da pagani, e che quindi sono stati frequentemente smembrati e riutilizzati, in particolar modo in Oriente, dove la spoliazione fu intesa come il trionfo cristiano sui templi pagani, e per questo riutilizzare materiali precedentemente usati dai pagani era ritenuto un modo per profanarli ed esorcizzarli¹¹¹.

Un esempio di riuso avvenuto nel I secolo d.C. si può presentare studiando l'epigrafe di Ostia: già in antichità i marmi ostiensi sono stati sottratti dai monumenti dismessi di cui facevano parte, con un rimpiego precoce di materiali che accrebbe, qui come nel resto del territorio, con la chiusura di edifici di culto pagano. I marmi e le lastre, materiali molto preziosi, specialmente quando già lavorati e "pronti all'uso", vennero riutilizzati, nel Medioevo, nei grandi edifici ecclesiastici, anche molto lontani, dal momento che la posizione della città favoriva l'imbarco dei materiali. Si spiega così il largo utilizzo di materiali ostiensi nel Duomo di Pisa, per esempio, che si possono riconoscere attraverso iscrizioni che fanno riferimento a personaggi pubblici di Ostia, o in Sardegna e in Sicilia. Un esempio specifico si può constatare nel caso di una lastra pertinente al monumento funerario di L. Cocceius Adiutor (CIL XIV; 4865), "murata sulla torre campanaria di Palazzo Venezia"¹¹²: Lucius Cocceius ricorda in una lastra marmorea di aver fatto costruire la tomba per sé, e per garantirne l'integrità fa incidere un estratto delle sue volontà testamentarie, una intimazione proibitiva contro l'inserimento di altri defunti nel suo sepolcro, introdotta dalla classica formula "*ne quis velit*", e infine minaccia chi non rispetterà le sue volontà di andare incontro ad una pena pecuniaria di 50'000 sesterzi. L'iscrizione, databile intorno al I secolo d.C., doveva far parte di un unico monumento sepolcrale, poi smembrato: il testo è infatti diviso in due (CIL XIV; 850 la prima parte), e la parte di destra è quella che è stata riutilizzata nel campanile.¹¹³

¹¹⁰ BUONOPANE, 2009, pag 120

¹¹¹ REIMPIEGO di Arnold Esch, Enciclopedia dell'arte medievale, Treccani, 1998

¹¹² CIL XIV, 4865

¹¹³ CÉBEILLAC-GERVASONI, CALDELLI, ZEVI, 2010, pag 35

Il reimpiego ornamentale si verifica quando il monumento presenta un materiale lapideo di pregio, oppure degli elementi iconografici o decorativi ben fatti e particolarmente eleganti. Questi elementi vengono sottratti dalla loro posizione originaria e messi in bella vista in altri edifici, che siano chiese, palazzi signorili, giardini o piazze. Infine il rimpiego ideologico può essere connesso alla consapevolezza dell'antichità di un epigrafe, che la rende degna di essere esposta per poter mettere in rilievo l'importanza culturale e storica di un determinato edificio, riappropriandosi della sua storia più antica; in Occidente si è diffuso soprattutto questo tipo di rimpiego, quasi mosso da un sentimento di preservazione del passato. Nel caso di edifici di culto cristiano, invece, il rimpiego può trasmettere un senso di supremazia e vittoria della fede cristiana su quella pagana, in special modo in Oriente, come si è già detto: spesso le iscrizioni di origine pagana vengono inserite capovolte, oppure "esorcizzate" attraverso l'apposizione di simboli cristiani, come la croce o il *Chrismon*, o ancora poste in basso, come ai piedi di una colonna o di un capitello, per affermare attraverso la posizione del reperto pagano, la vittoria del cristianesimo.¹¹⁴

4.3 Tipologie di epigrafi, iscrizioni pubbliche

L'epigrafia tardoantica è caratterizzata da elementi che la distinguono dall'epigrafia precedente in modo abbastanza evidente; questi elementi compaiono nella netta maggioranza delle epigrafi che sono state datate dal III al V secolo, indifferentemente dal credo dei committenti: il tentativo di distinguere le scritture delle epigrafi commissionate da pagani e quelle commissionate da cristiani si basa unicamente sui contenuti e sulle posizioni dei ritrovamenti; le differenze iconografiche e formulari tra epitaffi pagani e epitaffi cristiani non permettono sempre di dichiarare una determinata iscrizione come "cristiana" o "pagana", come si vedrà più approfonditamente nel prossimo capitolo, e i luoghi in cui le epigrafi sono state ritrovate, molto spesso non indicano con maggior certezza a quale credo appartenesse il committente delle stesse. È difficile affermare con assoluta certezza il background culturale di una epigrafe. Come si è più volte detto, le iscrizioni funerarie rappresentano la tipologia epigrafica più diffusa, e tendenzialmente è un'epigrafia privata, voluta e commissionata dai membri di una famiglia per loro stessi e a tuttalpiù per parenti e amici a loro prossimi, ma risulta difficile

¹¹⁴ BUONOPANE, 2009, pag 121

rintracciare epigrafi di questo tipo, databili al IV secolo e commissionate da committenti pagani.

Per quanto riguarda le iscrizioni dei pagani si sono quindi considerate anche quelle che si possono inquadrare nell'ambito dell'epigrafia pubblica: come precedentemente accennato, questa tipologia di epigrafi comprende iscrizioni poste su monumenti di varia natura per ricordarne la costruzione, il restauro o l'ampliamento. Dal momento che, a differenza delle iscrizioni di tipo privato, che tendenzialmente riportano un contenuto più personale e informale, le iscrizioni pubbliche sono state concepite per essere lette da un pubblico quantitativamente più ampio, ci si aspetta un livello di qualità ben superiore, una scrittura più curata: il testo deve apparire chiaro e leggibile, e visto che esso rispecchia il prestigio sociale di chi lo ha commissionato, tende ad essere ideato in modo particolarmente ordinato e preciso. Il IV secolo è caratterizzato da un peggioramento della qualità delle epigrafi, come si potrà constatare dalle scritture presenti in determinate epigrafi funerarie: pur considerando la spettacolare eccezione riscontrabile in manufatti provenienti dalla officina di Furio Dioniso Filocalo in epoca damasiana¹¹⁵, si assiste ad un generale e progressivo declino dell'artigianato epigrafico: la gran parte delle iscrizioni di questo periodo può essere catalogata come produzione extraofficinale, come si è già rilevato nei precedenti capitoli. Appare evidente che mancano strumenti idonei; i supporti erano spesso di qualità alquanto scadente, talvolta erano materiali di rimpiego, quali steli, coperchi e fronti di sarcofagi, pezzi di decorazioni architettoniche, che non erano perfettamente adeguabili al nuovo ruolo che avrebbero dovuto coprire. Molto raramente si può rintracciare uno specchio epigrafico ben definito entro il quale incidere l'epitaffio: spesso i limiti del blocco testo erano rappresentati dai limiti stessi della superficie di supporto. Si può notare la presenza di linee guida in molte epigrafi, ma non sempre ben disposte, e talvolta non rispettate dal lapicida. Per quanto riguarda le singole lettere, oltre alla mescolanza di stili di scrittura diversi che le rende alquanto disordinate, esse sono spesso disomogenee anche per quanto riguarda il modulo.

Un'altra distinzione tra la tecnica epigrafica antica e quella tardoantica (e successivamente quella altomedievale) sta nella tecnica d'incisione: quella classica romana, "a sezione triangolare", che garantiva un alto tasso di leggibilità e un forte effetto di chiaroscuro, viene

¹¹⁵ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pagg 175,176

affiancata da una più elementare, quella con solco “a cordone”, realizzata con uno strumento appuntito: Gli esiti di questa tecnica scrittoria sono vari: può derivarne un’incisione con un solco profondo, slabbrato e disomogeneo, o al contrario un’epigrafe che pare più sgraffiata che incisa¹¹⁶. Nonostante questo generale peggioramento, ci sono delle epigrafi ben leggibili e relativamente ben fatte, specialmente in ambito pubblico.

Anche nel caso delle epigrafi pubbliche, il testo, che spesso si rivela fondamentale per la datazione delle diverse iscrizioni, a volte non dà informazioni sul committente dell’epigrafe che si è presa in considerazione, o altre volte è stato commissionato da un cristiano, ma nulla del testo lascia trapelare la fede personale del committente: lo scopo dell’iscrizione non ne ha nulla a che fare. In questi casi non si può considerare un’iscrizione come “cristiana” o “di

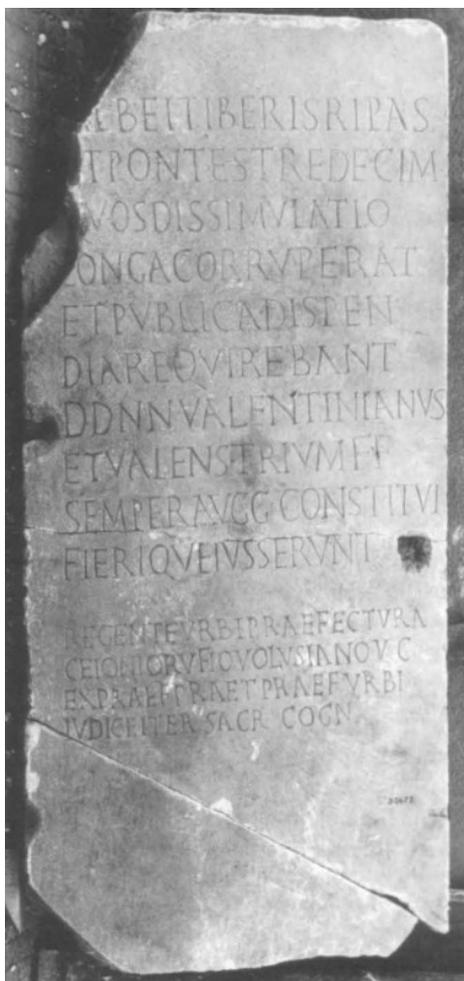


Figura 27: Fig 25.2.1, CÉBEILLAC-GERVASONI, CALDELLI, ZEVI, 2006, pag 138

cristiani”, dal momento che la sua ragion d’essere non è in alcun modo connessa alla religione. Ovviamente questo stesso discorso può essere fatto per committenti pagani di opere pubbliche ed epigrafi pubbliche generiche. Ad esempio, questa epigrafe del IV secolo è stata commissionata perché commemorasse un intervento voluto da due imperatori cristiani, ma non contiene al suo interno alcun riferimento alla fede degli stessi, né tanto meno di chi l’ha scritta o incisa.

L’epigrafe è stata incisa in una grande stele in marmo bianco, che risulta essere un materiale di reimpiego, ed è stata ripescata durante un dragaggio nell’ansa del Tevere alla confluenza del Fosso Galeria. La stele è giunta a noi frammentata in tre parti e lacunosa dell’angolo superiore sinistro. L’iscrizione commemora un intervento, voluto dagli imperatori Valentiniano e Valente, sulle rive del Tevere e sui tredici ponti del fiume, che si distribuivano dall’Urbe fino alle foci dello stesso.

¹¹⁶ CARLETTI 2008, pagg 113-116

La sorveglianza del corso d'acqua dipendeva dai *curatores alvei Tiberis et riparum*, istituiti da Tiberio. Di questi, l'ultimo noto è del 324, Publilius Caeionius Caecina Verus.

In questo caso il prefetto dell'urbe Ceionius Rufius Volusianus dovette eseguire l'ordine degli imperatori, preoccupati per lo stato degradato in cui i ponti si trovavano. Si può datare il documento con una certa precisione per due ragioni: Valente è detto Augusto, titolo che ha ricevuto dopo il 28 marzo del 364; inoltre sappiamo quando Ceionius Rufius Volusianus è stato prefetto dell'Urbe, ossia tra il 4 aprile 365 e il 18 febbraio 366¹¹⁷.

Valentiniano e Valente erano entrambi cristiani, anche se il primo adottava il Credo di Nicea, mentre il secondo professava la fede ariana.

Nelle prime dieci righe del testo, il modulo è più grande rispetto a quello utilizzato nelle ultime quattro righe. L'incipit di ogni riga del testo inizia nello stesso punto, mentre la fine della riga talvolta raggiunge il limite estremo della lastra. La seconda parte del testo, in modulo più piccolo, è separata dalla prima con una cesura resa con uno spazio bianco, e appare più fitta, sia per il modulo ridotto che per la riduzione degli spazi tra le righe. Le lettere delle prime dieci righe tendono alla verticalità, sono ben leggibili, presentano leggere apicature ed un effetto di chiaroscuro altrettanto leggero; le ultime quattro righe sono state incise in una scrittura meno verticale, seppur non perfettamente quadrata. La lettera F tende ad alzarsi rispetto alle altre.

Nel caso seguente non è rimasto alcun nome di persona che permetta di identificare la committenza dell'epigrafe.

¹¹⁷ CÉBEILLAC-GERVASONI, CALDELLI, ZEVI, 2006, pag 138



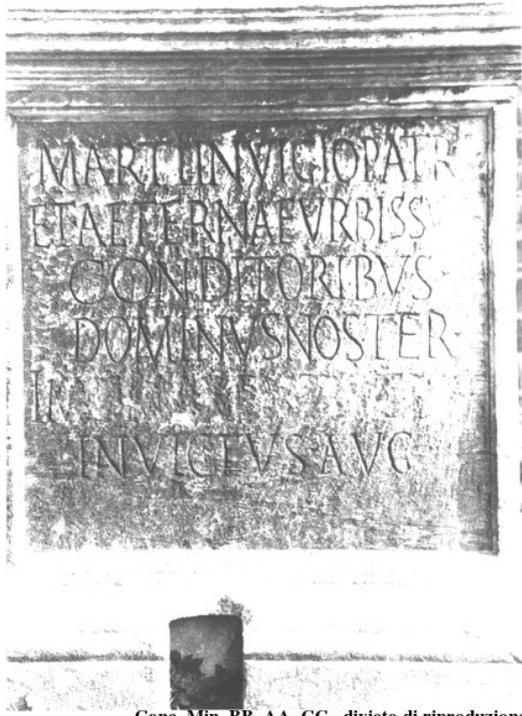
Figura 28, EDR073463

Questi tre frammenti riportano una parte di un rescritto imperiale riguardante i fabbri della città, che è databile in un periodo di tempo compreso dagli estremi temporali dell'età costantiniana. La scrittura appare nell'insieme di modulo piccolo e regolare, con una impaginazione molto ordinata, dal momento che tutte le righe iniziano esattamente nello stesso punto e procedono perfettamente parallele le une con le altre; l'impressione di chi legge è di trovarsi di fronte ad un testo molto fitto. Osservando con maggior attenzione il testo si può notare che alcune lettere, come la S, la c e la G, sono generalmente rese con un modulo più piccolo del resto del testo, o che alcune lettere oscillano per dimensione del modulo all'interno del testo (come la lettera B e la M) o per la forma stessa della lettera (come la E e, ancora, la M, che talvolta sono propriamente scritte in maiuscolo posato, e a volte scivolano in una forma corsiva).¹¹⁸

Nella maggior parte dei casi riportati di seguito, in cui si è cercato di trovare delle epigrafi che possano essere considerate proprie di committenti pagani, sono state scelte iscrizioni che contengono il nome di una divinità pagana, o che siano riferite ad una struttura connessa alla religione pagana, tanto tradizionale quanto orientale.

¹¹⁸ EDR073463

4.3.1 Esempi specifici



Conc. Min. BB. AA. CC., divieto di riproduzione

Figura 29, EDR071738

Questa epigrafe, posta alla base di un complesso statuario raffigurante Marte, Romolo e Remo, è stata voluta dall'imperatore Massenzio, che ha regnato dal 306 al 312, arco di tempo entro cui si può datare l'iscrizione. Il suo nome è stato raschiato via dall'epigrafe: dopo la sua morte, Massenzio subì la condanna della *damnatio memoriae*.

Il modulo delle lettere è omogeneo, mentre il posizionamento delle righe e delle parole risulta un po' incerto: gli incipit delle prime due righe iniziano all'incirca nello stesso punto, e nella seconda riga le lettere nell'ultima parte della frase risultano schiacciate per rientrare entro il limite imposto dal supporto scrittoria; le tre righe successive sono state incise partendo dallo stesso punto, in posizione più rientrata rispetto alle ultime due. L'ultima riga appare molto distanziata rispetto al resto del testo: proprio in questo spazio vuoto doveva comparire il nome dell'imperatore che aveva commissionato l'opera: Imp(erator) Maxent[iu]s P(ius) F(elix). Per quanto riguarda le lettere il modulo è generalmente compresso lateralmente, ad eccezione delle prime due lettere della terza riga, C ed O, che sono caratterizzate da una pienezza e geometria che manca nel resto del testo; sono incise con un solco abbastanza profondo e

risultano ben leggibili. La maggior parte delle lettere è decorata con apicature ed è inserita ordinatamente all'interno del sistema bilineare della maiuscola, eccetto una I ed una T nella prima riga che si allungano oltre il limite delle altre lettere.¹¹⁹

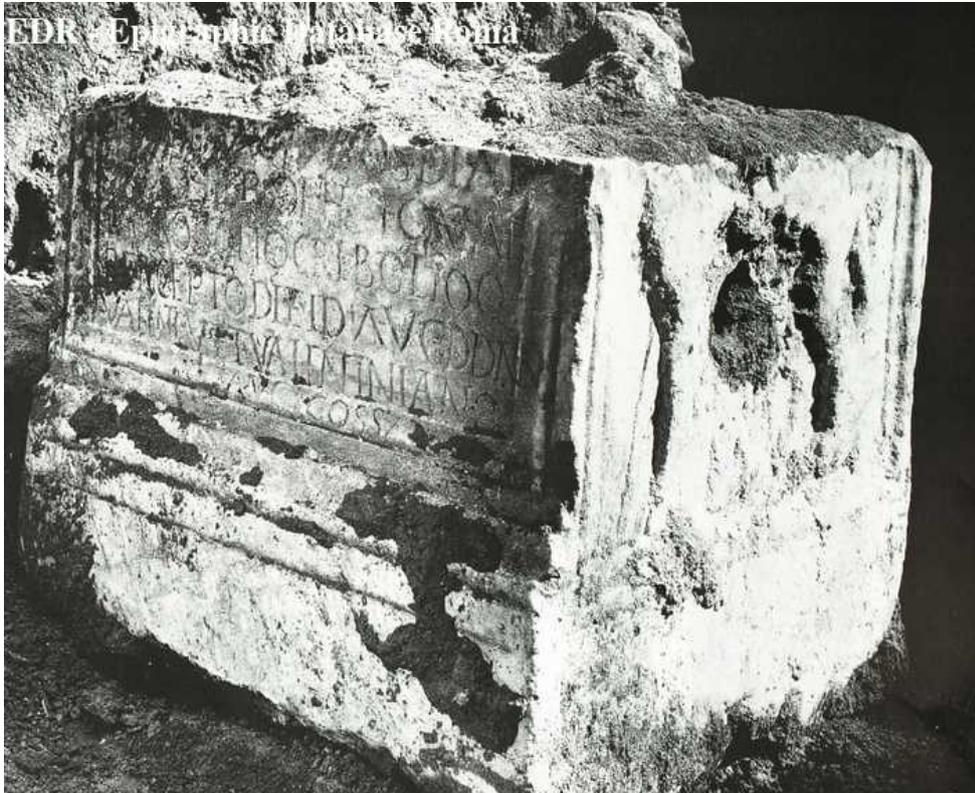


Figura 30, EDR075070

L'iscrizione, ritrovata in rimpiego nei pressi della Zecca, riporta la dedica di un'ara a Cibele e Attis dal Phrygianum Vaticano, un luogo di culto dedicato alla stessa dea. L'elenco dei sacerdoti è da attribuire ad un senatore pagano. L'ara fu segata e scavata in più punti, presumibilmente in epoca medievale, per essere reimpiegata per scopi idrici.

thrae, sacerdos deae

Isidis, hierof(anta) Haecatae,

taurobolio criobolioq(ue)

percepto die Id(ibus) Aug(ustis) dd. nn.

Valente V et Valentiniano

Aug(ustis) coss..

¹¹⁹ EDR071738

Purtroppo la foto di pessima qualità non aiuta l'osservazione dell'incisione, che però appare ordinata nel suo complesso. La scrittura si avvicina più di molte altre analizzate in questo contesto alla capitale epigrafica tradizionale: la maggior parte delle lettere, e in modo particolare quelle dotate di elementi curvilinei, sono geometriche e inseribili all'interno di un quadrato ipotetico. Il chiaroscuro non è particolarmente evidente, e la resa degli apici non è elegante quanto quella delle scritture più classicheggianti. Si può inoltre notare che, nonostante il lapicida sembri aver seguito uno schema di inquadratura del testo all'interno della superficie disponibile, dal momento che l'epigrafe in sé appare alquanto ordinata, l'ultima riga, contenente l'abbreviazione per *augustis consulibus* che permette di datare l'epigrafe al 376 d.C., è stata incisa nella cornice della superficie delimitata per la scrittura, e non al suo interno.¹²⁰



Figura 31, EDR105657

Questa iscrizione monumentale è stata commissionata come commemorazione del restauro effettuato al tempio di Saturno, situato nel Foro Romano, in seguito ad un incendio. La scrittura

¹²⁰ EDR075070

è ordinata, di modulo regolare.¹²¹ Si tratta di un esempio di scrittura alveolata¹²²: le lettere sono composte ad alveolo, solchi larghi e profondi entro i quali si piombano caratteri mobili, in metallo, realizzati per fusione. I caratteri metallici non si sono conservati, e sono rimasti i solchi vuoti, ma la scritta rimane tuttora chiaramente leggibile.

Approfittando di questo esempio d'iscrizione, diverso rispetto alle incisioni finora incontrate per tecnica di scrittura, si ricorda che, come si è accennato precedentemente, l'epigrafia non studia e approfondisce solamente le scritture incise o graffite su superfici di pietra, che rappresentano solo una parte del materiale di studio disponibile: lo studioso che desidera ricostruire la cultura materiale di una determinata epoca, per esempio, può affidarsi allo studio degli *instrumenta domestica*, un termine utilizzato per indicare una ampia varietà di oggetti caratterizzati dall'essere materiali mobili, come ad esempio anfore e lucerne. Molti esemplari studiati sono stati datati al III e IV secolo¹²³. Un'altra tecnica scrittoria studiata dall'epigrafia è quella del mosaico: non è raro che i caratteri alfabetici si inseriscano nelle immagini, scrivendo e svelando così, con funzione didascalica, i nomi dei protagonisti dei mosaici;¹²⁴ spesso le parole seguono l'andamento delle raffigurazioni. Le lettere si adeguano alla mobilità delle tessere e facilitano la formazione di nessi e intrecci, una possibilità che si incastra perfettamente con il gusto della figura e dell'ornamento propria della tarda antichità e del medioevo.¹²⁵

Un altro esempio di iscrizione pubblica è quella del tempio di Iside: l'iscrizione è incisa in un architrave di marmo, ritrovato durante un dragaggio nel canale di Fiumicino, l'antica Fossa Traiana, presso l'antica linea di spiaggia. Per le sue grandi dimensioni, l'architrave non può essersi spostato di molto dal letto del fiume: nella stessa zona sono stati ritrovati altri elementi architettonici, che hanno permesso di teorizzare che il tempio di Iside a Portus fosse stato costruito presso lo sbocco in mare della Fossa Traiana. Il culto di Iside, che è stata una delle divinità del pantheon egizio tra le più apprezzate a Roma, si era diffuso precocemente tanto a Portus quanto ad Ostia, un fenomeno supportato dai frequenti contatti commerciali con il mondo ellenistico e dalla presenza di elementi che permettevano una profonda identificazione

¹²¹ EDR105657

¹²² DI STEFANO MANZELLA 1987, pagg 139-141

¹²³ CÉBEILLAC-GERVASONI, CALDELLI, ZEVI, 2006, pagg 281-288

¹²⁴ CÉBEILLAC-GERVASONI, CALDELLI, ZEVI, 2006, pagg 291-292

¹²⁵ SUSINI, 1997, pag 90

con divinità locali. La dea proteggeva il traffico mercantile e il faro della città portuale, ed era venerata, più generalmente, come creatrice della vela.

“DDD. NNN. (i.e. Domini Nostri tres) Valens Gratianus et Valentinia[nus Auggg (i.e. Augusti tres)]

Aedem ac porticu[m] deae Isidi restitui praeceperunt,

curante Sempronio Fausto, v(iro) c(larissimo), praefecto ammonae.”

L'iscrizione permette di datare il documento all'epoca di Valente, Graziano e Valentiniano. Probabilmente il restauro del tempio di Iside e del suo portico si può datare all'inizio del 376: il prefetto dell'annona Sempronius Faustus intervenne, applicando la decisione imperiale, e una data così precisa si può ottenere incrociando il periodo di tempo in cui tutti e tre i principi regnarono assieme, ossia dal 22 novembre 375 e il 25 agosto 378, e quello in cui Sempronius Faustus fu prefetto dell'annona, ossia prima del febbraio 377. I tre correggenti del decreto imperiale che ordinava il restauro del tempio di Iside sono tre imperatori cristiani, che probabilmente hanno scelto di restaurare un tempio pagano per incoraggiare un nuovo periodo di tolleranza religiosa e pace all'interno dell'impero, sancito dall'ingresso in scena di Galiziano. L'utopia durò poco dal momento che poco dopo l'imperatore rifiutò di coprire il ruolo di Pontefice Massimo per celebrare i riti di Stato, realizzando così una rottura ufficiale con il paganesimo. Il tempio di Iside potrebbe essere stato l'ultimo tempio pagano restaurato dall'amministrazione imperiale¹²⁶.

4.4 Epigrafi funerarie, esempi

I prossimi esempi sono costituiti da iscrizioni funerarie che, in mancanza di elementi particolarmente ambigui, sono state considerate di pagani.

¹²⁶CÉBEILLAC-GERVASONI, CALDELLI, ZEVI, 2006 pagg 178-179



Figura 32, EDR140108

L'epitaffio è stato inciso sul coperchio del sarcofago di Lucius Annius Octavius Valerianus, ed è caratterizzato da un solco abbastanza profondo e dalla chiarezza delle lettere, decorate da apici e realizzate con attenzione: il testo è ben ordinato nello spazio a disposizione, e il modulo tenta di essere omogeneo, anche se nella seconda riga compaiono abbastanza frequentemente lettere più piccole rispetto al resto del testo. L'epitaffio inizia con l'invocazione ai Mani, nella diffusa abbreviazione D M S. Ogni lettera dell'acronimo, così come ogni parola del testo, è separata l'una dall'altra attraverso un segno interpuntivo a forma di piccolo triangolo; i segni interpuntivi triangolari puntano sempre verso il basso, ma non sono stati scalfiti della stessa grandezza in tutte le righe: nell'ultima riga i triangolini appaiono molto più piccoli rispetto a quelli inseriti nelle prime due. Come si è detto, la scrittura ha un modulo abbastanza omogeneo, ma la spaziatura tra le lettere appare talvolta troppo ampia, talvolta troppo stretta: per questo, nonostante le tre righe su cui è disposto il testo siano ordinate e dritte, con un'osservazione approfondita si nota un leggero effetto di disordine. Le lettere sono facilmente leggibili e ben squadrate, con un modulo che rimane equilibrato in altezza e larghezza.

L'epigrafe funeraria è composta dall'invocazione agli dèi Mani, dal nome del defunto e da una locuzione latina in versi, un epigramma, che è stata spesso utilizzata come epitaffio¹²⁷: il defunto dice addio alla speranza e alla fortuna che lo hanno a lungo tormentato, dal momento che finalmente ha trovato la pace, e consiglia loro di andare ad importunare altre persone.¹²⁸

Il sarcofago sul quale appare questa incisione è stato studiato anche per il suo ricco apparato figurativo: gli elementi decorativi sono molto dettagliati; al centro è rappresentata una figura

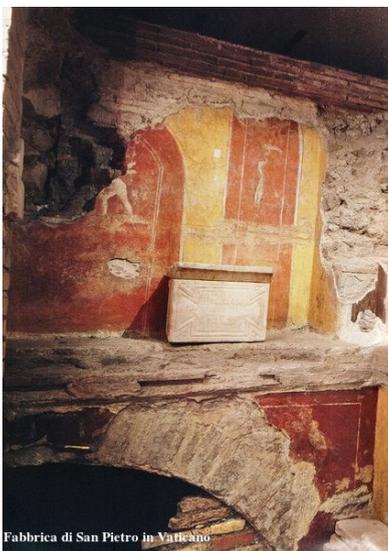
¹²⁷ FÉRET, BATAILLON, 1940, pp. 122-127

¹²⁸ EDR140108

maschile in piedi, che potrebbe essere identificabile con il defunto, che tiene in mano un attrezzo. Alle sue spalle sono rappresentate diverse scene di lavoro, con uomini, animali e attrezzature rappresentati con cura e attenzione. Da questa rappresentazione si può capire il modo in cui erano soliti lavorare all'epoca: ad esempio, si può notare tra le raffigurazioni quella di due uomini che azionano manualmente un mulino per cereali, dimostrando che nel secolo IV la pratica della trazione umana era un sistema ancora in uso.¹²⁹



Figura 33 e figura 35, EDR000670



Questo cinerario in marmo riporta l'epitaffio commissionato da una figlia alla propria madre. I cristiani non erano soliti cremare i corpi dei defunti, ed è per questo motivo, più che per l'invocazione tradizionale agli dèi Mani, che si può immaginare una committenza pagana. La

¹²⁹ BELTRÁN LLORIS, 2020, pp. 195-206

lastra è ben decorata, e la committente ha scelto di far incidere l'epitaffio in uno spazio rettangolare, con ai lati due forme trapeziali della stessa grandezza, puntati verso i lati del rettangolo che contiene il testo: questo tipo di spazio, delimitato con una linea che ne metta in risalto i bordi, richiama le "*tabulae ansatae*", delle lastre tagliate in modo da avere due anse ai lati, costituite da disegni di trapezi, come in questo caso, o di triangoli. Sull'anta sinistra della iscrizione è stata incisa la D e sulla destra la M, mentre al centro è stato inserito il testo, schiacciato leggermente a destra per rientrare nei limiti imposti dal limite tracciato. Il modulo è regolare e il solco è abbastanza profondo, e dona alle lettere un bell'effetto di chiaroscuro. Tutte le lettere presentano delle apicature molto marcate. L'aggettivo scelto per descrivere il carattere e la personalità della defunta (*dulcissima*), molto frequente nelle iscrizioni funebri, tanto in quelle pagane quanto in quelle cristiane, termina in M, il lapicida non inserisce la declinazione corretta. Nel complesso l'epigrafe risulta alquanto ordinata, nonostante nella terza riga l'ultima parola risulti un po' compressa, ed è leggibile molto facilmente.¹³⁰

Conc. Min. BB. AA. CC., divieto di riproduzione



Figura 34, EDR072791

Conc. Min. BB. AA. CC., divieto di riproduzione



Figura 35, EDR072791

¹³⁰ EDR000670

L'epigrafe è stata iscritta sul sarcofago del medico Titus Prifernius Crispinus. La scrittura è molto fluida, con un evidente chiaroscuro causato anche da un solco molto profondo. Le linee appaiono morbide e curvilinee, con apici e altri segni decorativi. Tanto il modulo quanto l'impaginazione risultano abbastanza ordinati ed uniformi. Nella seconda riga alcune lettere sono leggermente inclinate a sinistra, mentre la M della quarta e la U della quinta avvicinano la scrittura alla fluidità del corsivo. Nella prima riga si trova la classica invocazione agli dèi Mani, ma si presuppone una committenza pagana soprattutto per la forma a sarcofago della tomba. L'epitaffio è centrale ed è decorato esternamente da delle figure animali. Manca la parte inferiore del sarcofago, motivo per cui l'epitaffio risulta incompleto.¹³¹



Figura 36, EDR075912

L'iscrizione incisa in questa tavola marmorea è relativa ad un arcosolio nell'ipogeo di Vibia, fatto realizzare dagli *heredes* (non nominati) per il padre Aurelius Faustianus, per il fratello Castricius e per la madre Clodia Celeriana; il sepolcro è destinato anche ai loro eredi e dunque agli stessi ignoti dedicanti. La catacomba, posta lungo la Via Appia, è composta da otto ipogei privati, disposti in tre livelli; è databile intorno al IV secolo. L'epigrafe testimonia la presenza di sepolture di adepti del culto di Mitra all'interno dell'ipogeo. Si possono individuare molti errori nella scrittura delle parole: "sancte" per *sanctae*; "adquae" per *atque*; "peraenni" per *perenni*; "bone" per *bonae*. Inoltre nella quarta riga il lapicida ha inciso "di" per *dei*, in un errore di

¹³¹ EDR072791

trascrizione. La scrittura non è elegante, ma il modulo è abbastanza uniforme e l'epigrafe risulta abbastanza ben inquadrata nello spazio che il lapicida aveva a disposizione. Le lettere tendono alla verticalità, la L e la T, per l'estrema brevità dei tratti che le compongono, assomigliano molto alla lettera I. Il solco è profondo, gli apici appena accennati.¹³²

La lapide è stata ritrovata in uno stato molto frammentato, e non si è riuscito a ricomporre completamente il lato destro. Della invocazione agli dèi Mani è rimasta solo la D; nell'ultima riga compare anche la formula "in buona memoria", che era utilizzata in origine dai pagani e che è stata poi assimilata e utilizzata frequentemente anche nel linguaggio funerario tipicamente cristiano¹³³.



Figura 37, EDR079235

Questa epigrafe funeraria è stata commissionata da una famiglia per un bambino. Come tipico per i sepolcri di bambini e neonati, nell'epitaffio si ricorda il numero di anni e di giorni che il piccolo Claro ha trascorso con la sua famiglia. Il testo è stato scritto con un modulo che rimane abbastanza uniforme, la disposizione non è disordinata, ma non è nemmeno particolarmente precisa, e in molti punti si è lasciato più spazio di quanto non ne fosse richiesto dal testo. La rigatura doveva essere presente, ha lasciato delle tracce visibili, ma non è perfettamente dritta. La scrittura è alquanto fluida, con alcuni tratti che fuoriescono dallo schema bilineare che comprende le altre lettere, come la lettera x e un numerale del numero 3 nella riga 3, e le I delle righe 5 e 6. I segni sono tracciati con una

certa eleganza e tendono ad essere decorati con apici. Il chiaroscuro non è molto forte, se non in alcune lettere, come ad esempio la R nell'ultima riga. Si possono rintracciare dei segni che avvicinano la scrittura ad una corsiva nella forma di alcune M, V e nelle A, che talvolta non

¹³²EDR075912

¹³³DE RUBEIS, 2012, pagg 250-255

presentano l'asta orizzontale. Nella prima riga e nell'ultima ci sono degli acronimi, con ogni lettera separata dall'altra con un segnetto interpuntivo: "Sacro agli dèi Mani", D M S, e nell'ultima B M F, che è stato sciolto in *bene merenti fecit*. Sopra all'epigrafe è stato scolpito un bambino in compagnia di un uccello. La stele è abbastanza ben conservata¹³⁴.

¹³⁴EDR079235

CAPITOLO 5

EPIGRAFIA DI TRANSIZIONE

5.1 La tecnica

Lo studio dell'epigrafia ha permesso di teorizzare come avveniva la genesi di un documento epigrafico. Jean Mallon riconosce e descrive tre momenti cardine per la creazione di un'iscrizione: la prima fase consiste nella redazione della minuta di un testo, una fase che sarebbe stata di fondamentale importanza dal punto di vista della storia della scrittura, ma che non ha lasciato alcuna traccia di sé, in quanto, una volta terminato il lavoro, la minuta perdeva la sua ragion d'essere e veniva cestinata. La minuta conteneva il testo da incidere così come lo desideravano i committenti, probabilmente tracciato in una scrittura facilmente decifrabile, per facilitare il lavoro di trascrizione successiva, ma di uso quotidiano; si ritiene che le abbreviazioni e i nessi inseriti all'interno di un testo fossero scelti dai lavoratori della bottega, e non dal committente, a meno che l'iscrizione non dovesse essere inserita in un testo pubblico molto importante, che doveva essere diffuso ad un vasto pubblico e che quindi richiedeva l'utilizzo di abbreviazioni note e riconoscibili. Probabilmente, per quanto riguarda l'azione dei lapicidi su un testo, esistevano anche formule fisse che venivano utilizzate di frequente e ripetute in diversi epigrafi, o formule che venivano applicate sulle lastre ancora prima di conoscere con precisione il testo che doveva esservi inciso, come ad esempio l'abbreviazione DM sulle lapidi destinante ad epigrafi funerarie¹³⁵.

La seconda fase è il trasferimento su pietra del testo attraverso un disegno provvisorio, forse tracciato sul marmo con il gesso o il carbone: la *ordinatio*; questo disegno provvisorio doveva guidare la mano del lapicida e aiutarlo ad iscrivere il testo in modo ordinato e coerente con la superficie scrittoria scelta per l'iscrizione; inoltre è molto probabile che il testo venisse trascritto solo in questo momento nella forma della capitale quadrata. Questa operazione è provata dalla presenza di iscrizioni con delle parti lasciate in bianco, per dubbi del lapicida su cosa incidere, così che potessero essere sistemate in un secondo momento, senza alterare l'ordine del resto del testo. L'ultima fase è quella della incisione. Si ritiene che il lapicida fosse l'artigiano incaricato di portare a termine quest'ultima fase, mentre l'*ordinator* era il lavoratore che trasferiva il testo dalla minuta su pietra, e che si occupava in generale della composizione

¹³⁵ SUSINI, 1997, pag 53

e impaginazione del testo. Di fatto risulta difficile far riferimento in modo univoco ad un lavoratore preciso, perché probabilmente egli copriva ruoli diversi all'interno dell'officina.¹³⁶

Secondo Mallon¹³⁷ la fase dell'*ordinatio*, intesa come tracciatura di un disegno preparatorio, era presente nella genesi di tutte le iscrizioni romane; secondo Ferrua invece questa operazione è una eccezione propria delle iscrizioni curate con maggior attenzione. Di certo esisteva una fase del lavoro in cui si delimitava la superficie scrittoria e si preparava perché potesse accogliere un testo: il reticolato delle linee guida è stato rilevato in una elevata quantità di iscrizioni.¹³⁸ Talvolta, come si è visto in alcuni esempi precedenti, le linee guida non sono tracciate con precisione, e di conseguenza l'intero testo risulterà inclinato verso un lato, o disposto a ventaglio; altre volte le linee sono presenti, ma il lapicida non le segue, oppure non ce ne sono abbastanza da contenere l'intero testo, e il lapicida mantiene un certo ordine fino a quando può affidarsi a loro per mantenere le righe dritte, poi è costretto ad andare a mano libera, con risultati tendenzialmente più disordinati.¹³⁹

Nella tarda antichità si è sviluppato un processo di profondo mutamento sociale, in seguito a trasformazioni e cambiamenti di larga portata che hanno investito tutto il territorio imperiale. Dal punto di vista grafico, la scrittura delle lettere si è incrinata e corrotta, riflesso evidente della crisi subita dalla cultura di quella stessa scrittura; inoltre, lo stile delle scritture librarie e attuarie, che diffondevano la scrittura minuscola, penetra in quello epigrafico e tende a modificarne i tratti caratteristici. La domanda di monumenti tradizionali crolla, la scrittura epigrafica subisce una sorta di demistificazione e di volgarizzazione.¹⁴⁰ Questi cambiamenti rappresentano solo alcuni dei segni di repulsione degli assetti culturali, dei poteri e della mentalità tradizionali, e delle pulsioni verso il cambiamento.¹⁴¹ Va ricordato inoltre che in età tardoantica è crollata la professionalità dei lapicidi, e analizzando le scritture di questi secoli si fatica a parlare di prodotti di officina epigrafica, dal momento che essi presuppongono un certo addestramento condiviso da colleghi dello stesso mestiere. Le officine epigrafiche si sono sviluppate in parallelo alla civiltà urbana di formazione greca e italico-romana, e in una certa misura ne esprimono i periodi di sviluppo e di decadenza. I cambiamenti, in ogni caso, si

¹³⁶ SUSINI, 1997, pagg 8-11

¹³⁷ MALLON, 1952, pag 22-29

¹³⁸ SUSINI, 1997, pag 17

¹³⁹ Ivi, pag 48

¹⁴⁰ Ivi, pagg 120-121

¹⁴¹ Ivi, pag 90

sviluppano sempre in modo graduale, dal momento che in province, così come all'interno di officine diverse, convivevano situazioni diverse, che si sono evolute a proprio modo.¹⁴²

Le epigrafi commissionate da cristiani e pagani che sono state analizzate negli scorsi capitoli appartengono all'epoca tardoantica, e possono essere adottati ad esempi per il discorso appena concluso. Alcuni studiosi sostengono che la qualità delle lastre "cristiane" rispetto a quelle "pagane" appare inferiore, e additano le cause di questa inferiorità ad una serie di motivi, come la scarsa disponibilità finanziaria dei primi adepti alla religione cristiana, il ricorso ad artigiani meno specializzati, come i fossores, e le esigenze diverse dei committenti, che non ritenevano importante l'aspetto esteriore dell'epigrafe e davano piuttosto maggior importanza al contenuto dell'iscrizione. Nei cimiteri cristiani venivano spesso utilizzati materiali eterogenei, dal momento che erano frutto di rimpiego: tegole di spoglio, frammenti di lastre marmoree. Molto spesso la materia non subiva alcuna preparazione per ricevere la scrittura, e talvolta non venivano neppure regolarizzati i contorni delle lastre riutilizzate. La scrittura prescelta era caratterizzata da lettere allungate, leggermente inclinate; si tratta di una scrittura molto irregolare, che talvolta si mescola ad altri tipi di scritture, come la corsiva e l'onciale. Non mancano lapidi con testi incisi con una certa eleganza e regolarità; l'esempio più significativo, seppur in un certo senso eccezionale, è quello degli epigrammi e delle iscrizioni di Damaso, già precedentemente citati.¹⁴³ Si nota però che lo stesso discorso può essere fatto per le lapidi di committenza pagana: in generale le differenze tra le scritture sono determinate dal livello di committenza, e non al credo religioso dei committenti stessi.¹⁴⁴

In breve, dal IV secolo in avanti le tecniche esecutive e le tipologie grafiche impiegate nella funzione sepolcrale sono proliferate. Sono state studiate le "canoniche" iscrizioni lapidarie e dipinte, quelle musive e in *opus sectile*, graffite sulle superfici dure o tracciate con carbone o gesso, e anche quelle "a nastro" tracciate sulle suture di malta applicate per sigillare le sepolture a loculo. Nell'ambito grafico coesistono negli stessi ambienti diverse tipologie di scrittura: resiste la tradizionale capitale, ma subentra anche l'uso delle minuscole, posate o corsive, e le onciali, rintracciabili più frequentemente nelle iscrizioni "a sgraffio" o "a nastro",

¹⁴² SUSINI, 1997, pag 101

¹⁴³ FIOCCHI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pag 149

¹⁴⁴ DE RUBEIS, 2012, pag 256

ma riscontrabili anche in contesti con un impianto ancora capitale, rendendo le epigrafi “imbastardite” alquanto anomale per i canoni normativi tradizionali.¹⁴⁵

5.2 Contenuti ambigui

Come si è visto, è difficile, se non impossibile, suddividere l'epigrafia tardoantica in epigrafia “cristiana” ed epigrafia “pagana” da un punto di vista puramente grafico: l'irregolarità tipica delle epigrafi commissionate dai cristiani si riscontra anche nelle epigrafi volute invece dai pagani, e in un clima di decadenza generale della elegante epigrafia classica, appare insidioso tentare una suddivisione rigida e netta. Da un punto di vista dei contenuti, l'impresa può a prima vista sembrare più semplice: sono state riscontrate delle novità nei formulari e nelle espressioni scelte per ricordare i defunti ed esistono effettivamente degli elementi che rinviano irrevocabilmente ad un ambiente cristiano: epigrafi che sfoggiano croci, colombe, *Chrismon* non lasciano dubbi sulla fede professata dai committenti: per molti altri epitaffi però non esistono simili certezze, ed è davvero faticoso, se non impossibile, capire a “quale epigrafia” appartengano. Per questo appare preferibile parlare di committenza cristiana all'interno di una più vasta epigrafia tardo antica, anche in caso di espressioni che potrebbero far ritenere corretto parlare di “epigrafia cristiana”: in seguito ad un'analisi più approfondita si può constatare quante espressioni, attributi e sigle siano stati ripresi e mantenuti dall'ampio repertorio tradizionale, che viene plasmato e modificato per soddisfare nuove esigenze, forse inizialmente per abitudine, per poi perdere progressivamente il significato originario, e acquisirne uno nuovo. Le iscrizioni di committenza cristiana nascono e si sviluppano in un contesto in cui l'epigrafia funeraria romana è ben radicata, e ne assimilano le funzioni e i significati: una tradizione secolare predispone il modo in cui il defunto va commemorato, la sepoltura identificata e protetta. La nuova fede, che si sviluppa attorno ad un messaggio escatologico e differisce significativamente da quella tradizionale, suggerisce delle caratteristiche proprie in espressioni e segni, ma tendenzialmente si tratta di spinte prive di sistematicità e rigore. Per almeno due secoli, durante il IV e il V, si forma una produzione in cui interagiscono in parallelo “simbiosi e metabolismo”, riprese e trasformazioni, due

¹⁴⁵ CARLETTI, 2008, pagg 113-116

caratteristiche che agiscono costantemente nella tarda antichità.¹⁴⁶ Sanders rileva infatti che, nelle comunità cristiane dei primi secoli, né la fede né la cultura cristiana esistevano allo stato puro, essendo ambedue la risultante di un lungo cammino, di mediazioni e di compromessi; questo contesto di mutazione e stabilizzazione si riflette nei prodotti della cultura cristiana delle origini¹⁴⁷. In un primo momento, a Roma si è sviluppato un modulo formulare di estremo laconismo, come si è già visto, in cui l'unica informazione data dall'epitaffio di un defunto era quella del nome. L'estesa diffusione di questo tipo di epigrafe fa pensare ad una presa di posizione ideologica che consiste nel non concentrare l'attenzione su qualsiasi elemento connesso alla vita terrena del defunto, e lasciare invece spazio alla sua nuova vita. Ciononostante sono stati trovati e analizzati epitaffi, accostabili ad un ambiente cristiano, con una estensione e una quantità di dettagli maggiore: vengono inseriti segni o espressioni che riconoscono il defunto o i committenti come adepti della nuova fede, e si ritorna al formulario dedicatorio tradizionale, in cui si esprimono i dati biometrici, una qualche forma di *elogium* al defunto, per celebrarne i pregi o il carattere, che nella sua espressione più basilare è composta dall'aggettivo "*benemerito*" o "*benemerenti*", spesso compare "*carissimo*" o "*dolcissimo*"; l'attestazione dei ruoli svolti in vita dal defunto, in ambito sociale, ecclesiastico o familiare, e infine la menzione della *depositio*. Questo cambiamento potrebbe essere stato causato dalle conversioni di massa successive alla pace religiosa: la comunità cristiana inizia ad essere accresciuta da individui che, seppur aderendo formalmente alla nuova religione, mantengono una radicata formazione pagana¹⁴⁸. Inoltre in qualche centinaio di epigrafi cristiane, ricorre ancora la dedica iniziale agli Dèi Mani¹⁴⁹. Allo stesso modo, si ritrovano spesso termini relativi al dolore e al rimpianto dei superstiti, che sono descritti come "*dolenti*" e "*in lutto sempiterno*". Dal repertorio classico si traggono anche citazioni dei poeti, soprattutto di Virgilio. In epoca costantiniana si sono diffusi in carmi sepolcrali cristiani gli schemi e immagini tratte da un repertorio profano.¹⁵⁰

¹⁴⁶ SANDERS, 1997, pagg 44-64

¹⁴⁷ Ivi; JANNSENS, 1981, pag 221; CUSCITO, 2004, pag 163

¹⁴⁸ CUSCITO 2004, pagg 164-167

¹⁴⁹ (Appellativi simili ricorrono anche nelle iscrizioni giudaiche cimiteriali di Roma, si veda Corpus Inscriptionum Judaicarum, vol I, 1975 di Jean Baptiste Frey)

¹⁵⁰ FIOCCI NICOLAI, BISCONTI, MAZZOLENI, 2002, pagg 149-151

5.2.1 Anno di morte

Secondo alcuni studiosi, i cristiani sentirono l'esigenza di commemorare il giorno del decesso dei loro defunti, in quanto la data della morte/sepoltura era considerata *dies natalis*, ossia il primo giorno della vita più autentica di un credente. Per registrare questa data nell'epitaffio sono stati introdotti dei termini specifici, che secondo alcuni intellettuali rappresentano un caso emblematico, dal momento che non ci sarebbe un modello consolidato a cui allacciarsi, poiché nell'epigrafia romana tradizionale non era previsto commemorare un giorno nefasto come quello della morte, salvo sporadiche eccezioni. Questi termini si sarebbero diffusi a partire dal III secolo, per protrarsi nell'uso fino al V. In realtà i moduli formulari che sono stati utilizzati in questo contesto dai cristiani, non implicano necessariamente un significato cristiano¹⁵¹.

Carletti sostiene che la menzione della data di morte/sepoltura, un dettaglio rilevante nell'ambito dell'epigrafia tardoantica, non ha origini cristiane, ma è una caratteristica dell'epigrafia romana: le testimonianze più antiche del fenomeno risalgono all'età tardo-repubblicana, ed hanno subito un incremento costante tra la fine del II e l'inizio del III secolo. La sua definitiva affermazione può essere datata a partire dalla metà del IV secolo, non solo a Roma. I cristiani hanno effettivamente iniziato ad usarlo dal III secolo. Tra i moduli formulari più diffusi si trova il binomio *depositus/depositio*: anche in questo caso, le più antiche testimonianze del termine risalgono all'età tardo-repubblicana, e compare con sempre maggior frequenza nelle iscrizioni cristiane a partire dal III secolo.

5.2.2 *Bonae memoriae*

La committenza cristiana ha adattato la formula "*bonae memoriae*" e l'ha usata frequentemente nelle epigrafi, con particolare intensità a partire dal V secolo, collocandola in apertura dell'epitaffio; questa specifica *mise en page* sembra far riferimento al modello impaginato che la prassi pagana ha stabilito come tradizionale attraverso l'invocazione iniziale agli Dèi Mani; spesso, come nel caso dell'invocazione, la formula era abbreviata utilizzando solo le prime lettere delle due parole che la compongono, e perciò si ritrova con

¹⁵¹ CUSCITO, 2004, pag 169

l'aspetto di B M. In una fase iniziale, in alcuni epitaffi sono state trovate entrambe le formule, scritta una di seguito all'altra nelle prime due righe di testo.¹⁵²

5.2.3 "DMS"

La formula "Dis Manibus", così come la sua corrispondente greca "θεοῖς καταχθονίοις", è stata rintracciata con discreta frequenza, con particolare intensità dal IV secolo in poi, in contesti epigrafici di sicura committenza cristiana, sia a Roma, fino a metà del V secolo, che in Italia e in Africa settentrionale; in quest'area l'usanza è persistita a lungo: gli epitaffi cristiani di Mactar, città della Tunisia, e Altava, nell'attuale Algeria, continuarono a usare *d(is) m(anibus)* e *d(is) m(anibus) s(acrum)* durante il VI/VII secolo.

È ingannevole sciogliere diversamente l'abbreviazione per cristianizzarla, come per esempio in *d(eo) m(aximo)*, *d(eo) m(agno)* o *d(ulci) m(emoriae)*: alcune iscrizioni contenevano ancora la formula scritta per intero, e persisteva anche il suo equivalente greco. Le formule tendevano, tuttavia, a non essere associate al nome del defunto al caso genitivo, in un certo senso separando gli spiriti dalla persona deceduta.¹⁵³

Alcuni studiosi sostengono che la breve formula sia stata mantenuta per una tradizione delle officine lapidarie che sarebbe rimasta immutata, altri invece ritengono che si tratti di una scelta consapevole dei committenti: secondo Carletti la formula di *adprecatio dis manibus sacrum* svolgerebbe una funzione protettiva, in quanto permette di identificare il sepolcro come *res sacra*, e pertanto inviolabile¹⁵⁴. Inoltre, per quanto riguarda la protezione del sepolcro, si possono trovare iscrizioni, generalmente situate sul coperchio o sulla parte frontale dei sarcofagi, in cui si possono rintracciare delle formule tipiche di tipo giuridico, che impongono a chi viola la tomba una multa da pagare al fisco o alla chiesa. Un'altra tipologia di iscrizione pensata per scoraggiare gli eventuali violatori è composta da maledizioni, invettive e minacce auguranti punizioni o sorti terribili.¹⁵⁵

¹⁵² DE RUBEIS, 2012, pagg 258-259

¹⁵³ COOLEY, 2012, pag 232; CALDELLI, 1997, pagg 185-188

¹⁵⁴ DE RUBIES, 2012, pagg 259-260, CARLETTI, 2008, pag 193

¹⁵⁵ CARLETTI, 2008, pagg 100-103

5.2.4 *Elogium*

Anche nella formulazione dell'*elogium*, la qualifica del defunto dal punto di vista del ruolo sociale e delle caratteristiche caratteriali del defunto, si utilizza una serie di epiteti consolidati dalla tradizione: il più frequente è probabilmente *dulcis/dulcissimus*, ma compaiono spesso anche *carus/carissimus*, *castus/castissimus*, *innocens*, *fidelis*, *incomparabilis* e aggettivi di simile tenore. Spesso sono presenti informazioni più specifiche, che fanno riferimento alla vita lavorativa, o a quella familiare. Un caso particolare è il ricordo della vita matrimoniale: come era prassi anche nella tradizione pagana, talvolta si registra la durata dell'unione, o si sceglie di ricordare la gioia e l'armonia che caratterizzavano la coppia.¹⁵⁶

5.3 Esempi specifici

Ad esemplificazione della difficoltà di distinguere un'epigrafe funeraria appartenente ad un defunto cristiano e una commissionata per un pagano, verranno ora mostrati degli esempi in cui né le formule all'interno dell'iscrizione né la sua grafia permettono di dedurre la religione di chi ha commissionato l'opera. Nella maggior parte dei casi esemplificati il luogo del ritrovamento risulta incerto. All'interno dell'Epigraphic Database Roma (EDR) si è cercato di suddividere queste epigrafi in base alla religione di appartenenza, ma i risultati appaiono molto incerti: non compaiono dettagli specifici e univoci che permettano di classificarle con certezza, e i dati che vengono comunicati sono molto generici; il nome e l'età del defunto, il nome del committente e il legame sociale che lo univa al defunto sono informazioni che la maggior parte degli epitaffi più estesi riportano, e che quindi sono rintracciabili anche tra i sepolcri cristiani.

5.3.1 Epigrafia funeraria, presenza dell'invocazione *Dis Manibus*.

Tutte le quattro epigrafi che vengono portate come esempio in questo paragrafo iniziano con l'invocazione agli Dèi Mani. Come si è potuto constatare, questo riferimento non può essere

¹⁵⁶ CUSCITO, 2004, pag 169

utilizzato da solo come elemento identificativo di un sepolcro: alcune lastre che riportano la formula sono state rintracciate all'interno di catacombe cristiane.



Figura 38, EDR163787

Il primo esempio che si andrà ad analizzare è costituito da questa epigrafe sepolcrale incisa su una tavola marmorea, a cui manca l'angolo in alto a sinistra. A causa di questa lacuna, nel frammento è incisa solo la lettera M della tipica espressione D(is) M(anibus), e la seconda e la terza riga mancano entrambe delle prime lettere delle prime parole. Nell'epigrafe sono presenti due nomi, quello della committente e quello della defunta. Sono inoltre specificate sia la connessione che univa le due donne in vita, quanto gli anni della defunta. L'ultima riga contiene due abbreviazioni: v per *vixit* e an ad indicare *annis*.

[D(is)] M(anibus).

[I]rene fecit

[f]iliae Semne,

v(ixit) an(nis) XX.

Il solco della iscrizione è profondo e dona, specialmente nelle lettere con linee oblique, un effetto di chiaroscuro abbastanza frequente, le lettere tendono alla verticalità e presentano un modulo molto costante. L'apicatura è presente, sebbene non sia d'aspetto particolarmente elegante. Alcune lettere in particolare richiamano la scrittura corsiva per tratteggio: nelle

lettere M, N e A i tratti obliqui risultano caratterizzanti; la A presenta un segnetto alla base che sostituisce l'asta trasversale.¹⁵⁷

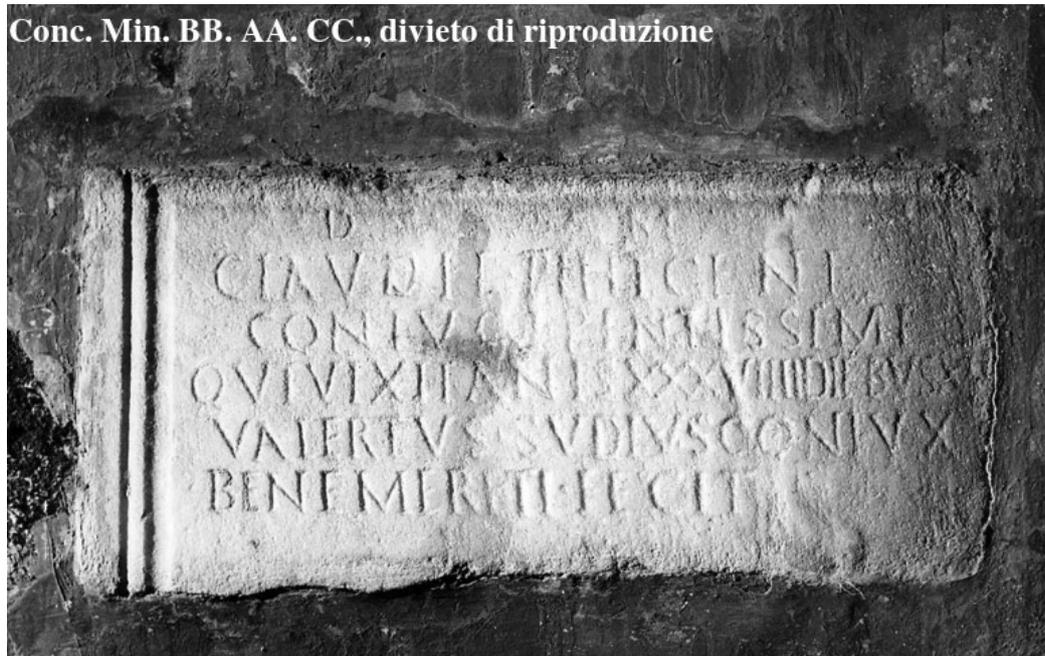


Figura 39, EDR163784

Questa epigrafe è composta da una iscrizione sepolcrale che presenta molti errori, sia nella flessione dei casi che nella incisione delle parole: nella seconda riga, il nome della defunta dovrebbe essere stato scritto come *Claudiae Tycheni*, nella terza riga l'aggettivo corretto è probabilmente *pientissimae* per "piissima", nella quarta riga è stato scritto *qui* per "*quae*", ad "*annis*" manca una *n*. Infine *benemeriti* dovrebbe essere espresso in dativo femminile, *benemeritae*. L'epitaffio è composto dal nome della defunta, la sua età, un *elogium* che la descrive positivamente, il nome del committente e la sua relazione con la defunta.

D(is) M(anibus).

Claudie Tihyceni

coniugi pintissime,

qui vixit anis XXXVIII, diebus V,

Valerius Sudius coniux

benemeriti fecit.

¹⁵⁷ EDR163787

La scrittura si presenta come abbastanza bene equilibrata per quanto riguarda il modulo e tendente leggermente alla verticalità. Il solco non è molto profondo, se non in alcune lettere che costituiscono una eccezione, come la E e la M nell'ultima riga. Si vede inoltre una leggera apicatura.

la distribuzione del testo nella superficie scrittoria è alquanto disordinata: le righe non iniziano tutte nello stesso punto, la quarta riga appare molto schiacciata verso la fine, con una elevata densità di caratteri nella parte finale.¹⁵⁸



Figura 40, EDR144236

Questa iscrizione funebre è stata incisa su una lastra di marmo con un solco molto sottile. Il modulo appare maggiore e abbastanza costante nelle prime sei righe, per poi rimpicciolirsi visibilmente nelle ultime tre, mantenendo però una certa costanza. L'epigrafe è stata commissionata dai genitori per il loro figlioletto morto, di cui è riportato il nome e l'età al momento della scomparsa.

D(is) M(anibus).

Oecio qui

vixit an=

nis duo=

bus, men=

sibus octo

parentes bene

merenti fece=

runt.

Le lettere, tendenti alla verticalità, sono fortemente influenzate dal corsivo, come si nota osservando le lettere M, N, V, B, ed R: la lettera M, come ben si vede nella quinta riga, si allarga ad occupare

¹⁵⁸ EDR163784

molto spazio, così come la N, la V ha una forma alquanto curvilinea e sciolta, le lettere B ed R hanno un arco superiore molto sottile e che tende a sporgersi dalla parte sinistra della lettera. Per la sottigliezza del solco, non compare effetto di chiaroscuro, ma c'è un tentativo di decorazione delle aste delle lettere.¹⁵⁹

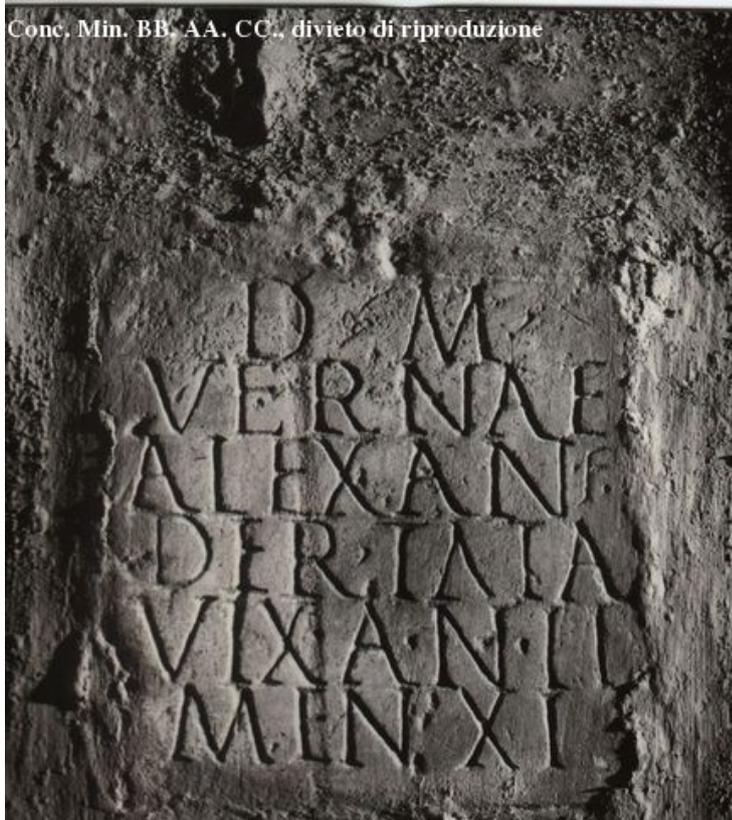


Figura 41, EDR103118

Questa iscrizione sepolcrale è stata commissionata dal padre per il suo figlioletto defunto. L'iscrizione è regolare sia per modulo che per distribuzione del testo all'interno della superficie scrittoria, e dà un'impressione di ordine e chiarezza. La scrittura è abbastanza fluida ma elegante e curata. Si noti l'aggiunta di una F, estrema abbreviazione per *fecit*, sopra a "tata" ossia "papà", il committente dell'opera. Per non rovinare l'equilibrio del testo il lapicida l'ha inserita nel punto in cui il nome del defunto è stato spezzato per andare a capo.

D(is) M(anibus).

Vernae

Alexan=

der tata `f'(ecit),

¹⁵⁹ EDR144236

vix(it) an(nis) II,
men(sibus) XI.

Nelle sei righe, oltre all'abbreviazione per *fecit*, si trova la tradizionale formula DM, e altre abbreviazioni usate frequentemente, come “vix” per *vixit*, “an” per *annis* e “mens” per *mensibus*. Il modulo delle scritte è regolare, il solco profondo ha permesso di dare alle lettere un effetto di chiaroscuro. Le lettere sono ben dritte, ma i tratti decorativi si concentrano sulla parte destra delle stesse, dando al testo un'impressione di movimento. Nella prima A della quarta riga manca l'asta trasversale.¹⁶⁰

5.3.2 Iscrizioni sepolcrali senza invocazione agli dèi Mani



Conc. Min. BB. AA. CC., divieto di riproduzione

Figura 42, EDR149444

In questa lastra di marmo, decorata da una semplice cornice che inquadra lo specchio della superficie scrittoria, si trova l'epigrafe funeraria di Privata. L'epitaffio è stato inciso nella parte alta della superficie disponibile, con una scrittura caratterizzata da un modulo costante e abbastanza ben leggibile, gli incipit delle tre righe di testo iniziano e finiscono nello stesso punto: le poche parole di cui l'epitaffio è composto sono state trascritte nelle tre righe di testo, non ci sono segni interpuntivi tra una parola e l'altra, e il lapicida ha tentato di disporle ordinatamente dividendo la parola *coniugi* (scritta “*coiugi*”) e andando a capo, e aumentando le spaziature tra le lettere che compongono la parola “*bene*”, e, seppure meno evidentemente, di quelle che compongono la parola “*merenti*”. Nel complesso, nonostante il tentativo risulti alquanto goffo, l'epigrafe è leggibile. Tre quarti della lapide sono rimasti vuoti.

¹⁶⁰ EDR103118

Pribate co=
iugi bene
merenti.

Il nome della defunta, Privata, sarebbe dovuto essere scritto al dativo, e nel testo si può notare un caso di betacismo: è stato quindi scritto “*Pribate*” per *Privatae*.

L’iscrizione è caratterizzata da un solco abbastanza profondo; le lettere della prima riga sembrano rese con più cura rispetto al resto del testo, nel quale si presentano con un modulo un po’ più grande e una minore attenzione ai dettagli. La lettera G nella seconda riga si potrebbe scambiare per una C, dal momento che il pilastrino è appena accennato.¹⁶¹

EDR - Epigraphic Database Roma

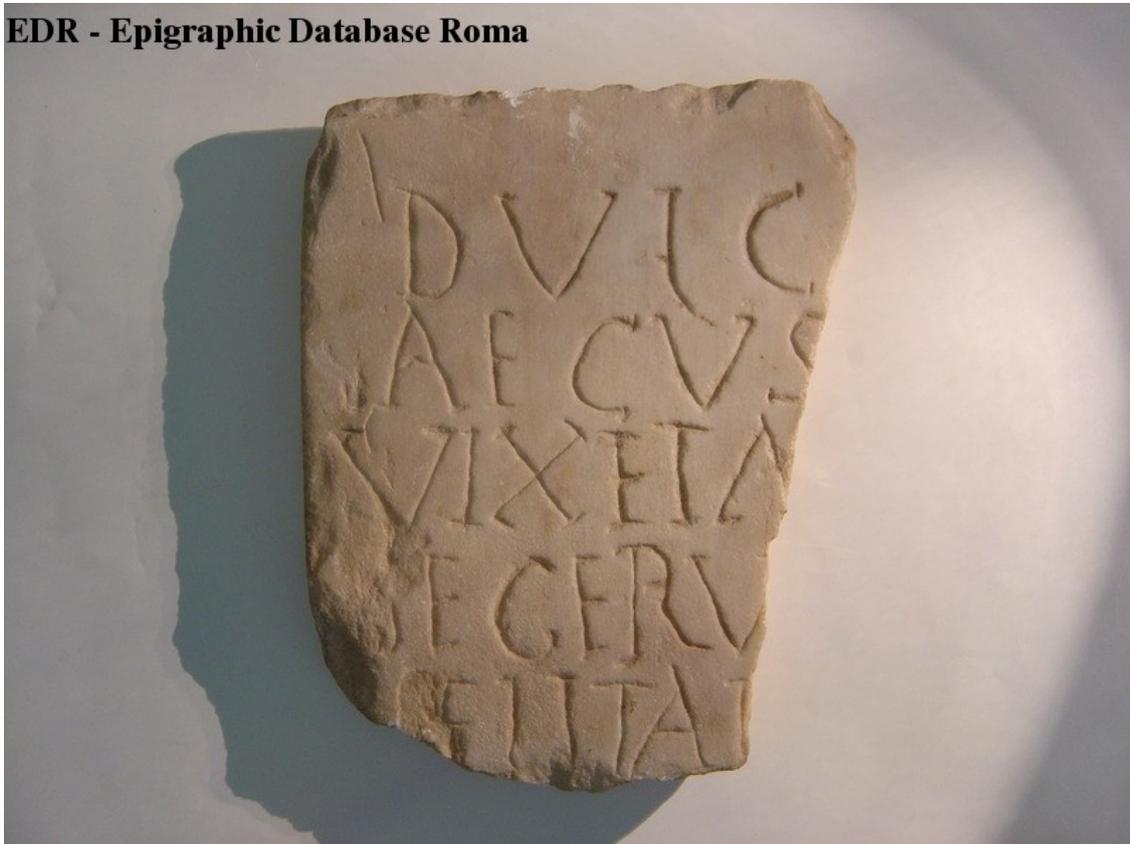


Figura 43, EDR135735

Dulc[issim]=
ae Cus[---]
vixet a[nnis ---]

¹⁶¹ EDR149444

feceru[nt ---]

[+2+]elita+[---]

Ricostruendo le parole che si leggono nel frammento di questa lastra marmorea si può dedurre che essa riportasse una iscrizione funeraria. Nella prima e seconda riga si trova l'aggettivo "*dulcissima*", usato frequentemente per descrivere i defunti, tratteggiando con un'unica parola il loro carattere in termini molto positivi. La defunta aveva un nome iniziante per "cus"; i committenti avevano inserito anche la sua età, ma non ci è dato saperla.

La scrittura è molto particolare. Pur dallo stato frammentario in cui l'iscrizione è giunta fino a noi, si può constatare che risulta disordinata, tanto per modulo scostante della scrittura e per le inclinazioni diverse a cui sono sottoposte alcune lettere del testo (le E appaiono generalmente inclinate, seppur di poco, a sinistra, mentre la C in seconda riga e la I in terza sono inclinate verso destra), quanto per la disposizione delle parole e delle lettere che le compongono, che appaiono schiacciate nelle righe finali. La scrittura tende alla verticalità, e questa caratteristica aumenta il senso di compressione laterale all'interno del testo.

Il solco della iscrizione è alquanto sottile e non permette la resa del chiaroscuro. Ci sono degli apici lunghi e sottili nelle lettere che possono accoglierli. La scrittura appare morbida e fluida: si veda la lettera L nella prima riga, resa con una linea curva. La lettera A e la lettera C sono rese in modo diverso ogni volta che compaiono, a volte sembrano incise con maggiore cura e attenzione, altre con fretteolosità e noncuranza. La lettera R rimane aperta.¹⁶²



Figura 44, EDR102543

Sallusit
lib(erti) lanus
et Iuda
Mariae
sorori
dulcis(simae)

¹⁶² EDR135735

Questa lastra sepolcrale marmorea appartiene a Maria, ed è stata commissionata per lei dai suoi fratelli, due liberti. L'iscrizione risulta molto disordinata, con le lettere tracciate in un modulo abbastanza grande, ma in modo alquanto impreciso, e con le parole non perfettamente allineate tra loro. Si può notare nella seconda riga la lettera S, incisa in un modulo piccolissimo, probabilmente per una correzione aggiunta successivamente al resto del testo. La lettura delle parole non risulta semplice: alcune lettere sono state tracciate in modo tale che a prima vista ne ricordano altre: in terza riga la T di *et* sembra una P; la I è rappresentata con dei trattini talvolta abbastanza lunghi sopra e sotto all'asta, da renderla simile ad una L; nella quarta riga la E di *Mariae* assomiglia decisamente ad una P.

In generale le lettere tendono alla verticalità, con le eccezioni della O e della V, che si allargano, occupando molto spazio e attirando l'attenzione. Appaiono due abbreviazioni all'interno del testo: "*lib*" per *liberti*, che è una abbreviazione certamente voluta dal lapicida, dal momento che si trova nel mezzo della seconda riga, e "*dulcis*" per *dulcissimae*, che si trova nell'ultima riga dell'epitaffio.¹⁶³

5.3.3 Un esempio particolare: i falsi



Figura 45, EDR072721

¹⁶³ EDR102543

Questa iscrizione è conservata al Johns Hopkins Archaeology Museum di Baltimora. Nei primi anni del Novecento, tra il 1906 e il 1908, per la precisione, fu comprata a Roma dal professor Harry Langford Wilson, che aveva ricevuto dalla Johns Hopkins University il compito di acquistare una collezione epigrafica per il museo della università.

*Non splendor, non divitiae
sed animi corporisque
hic datur tranquillitas.*

La traduzione di questo componimento latino è “qui non si offrono splendori o ricchezze, ma tranquillità dell’anima e del corpo”. Questa iscrizione sepolcrale sembra essere alquanto particolare, dal momento che non rivela il nome del defunto, ma offre piuttosto uno spunto di riflessione su cosa ci si può aspettare dal luogo di riposo su cui essa doveva essere posta, e quindi, per estensione, dalla morte. Alcuni studiosi hanno interpretato le parole qui riportate in senso cristiano, e la hanno considerata quindi un’epigrafe di committenza cristiana; altri studiosi invece hanno inteso il componimento come una riflessione genericamente filosofica sulla morte, e non si sono azzardati a contestualizzare in modo più preciso la lastra. L’epigrafe è stata unanimemente considerata come funeraria dal momento che il collezionista che l’ha acquistata aveva comprato a Roma molte epigrafi sepolcrali.¹⁶⁴

Secondo un’analisi di Carlo Slavich, questa epigrafe in realtà è un falso: lo studioso la ha infatti paragonata ad un’altra epigrafe falsa, e ha notato numerose e convincenti somiglianze, che suggeriscono che lo stesso falsario abbia lavorato su entrambe le iscrizioni. Slavich ha notato che entrambe le epigrafi sono state comprate dallo stesso antiquario, la società di Elio Jandolo ed Ernesto Magnani in via della Consolazione. Il mercato antiquariato romano era saturo di iscrizioni sepolcrali autentiche, che non erano né valutate con alti prezzi, né particolarmente richieste; un falsario che si dedicasse a iscrizioni false non doveva avere alte ambizioni per quanto riguarda il guadagno sulle sue opere. Inoltre, oltre ad essere una merce di nicchia e quindi ben conosciuta da chi era interessato all’acquisto, una lapide comune, senza particolari degni di nota, non aumentava di molto il valore della lastra di marmo su cui era incisa.

¹⁶⁴ SLAVICH, 2019, pagg 249-256

Ciononostante spesso i falsi penetravano nel mercato e si andavano a mescolare con la “roba di scavo”, e sembra che sia successo proprio questo nel caso delle due iscrizioni.¹⁶⁵

Oltre alla forma delle goffe lettere dell’iscrizione, che è risultata molto simile a quella del falso a cui è stata paragonata, Slavich è riuscito a rintracciare un ulteriore indizio che gli sembra confermare la falsità dell’epigrafe: dietro al falso identificato per primo c’è una annotazione in matita, di difficile lettura, che si estende per almeno due righe. Lo studioso è riuscito a riconoscere nella prima riga un frammento di testo: [...]ON SPLEN[...], da cui si può immaginare che la scritta a lapis altro non fosse che il testo della seconda epigrafe: Slavich ha quindi teorizzato che la scritta in matita rappresenterebbe la fase dell’*ordinatio* messa in atto dal falsario, che si sarebbe reso conto che le sue capacità non erano sufficienti per incidere un testo così lungo sulla superficie del primo falso, su cui inciderà invece un testo molto più breve.¹⁶⁶

Nonostante la scarsa abilità mimetica del falsario, che ha reso le lettere in modo molto goffo e incerto, l’epigrafe in questione ha riscontrato molto successo, ed è stata riconosciuta come autentica, e addirittura datata, dopo un esame paleografico della stessa, al IV secolo. Probabilmente il motivo di questo successo è da cercarsi nella sua originalità: non è una epigrafe funeraria simile alle altre che sono state analizzate fino ad ora, dal momento che trasmette un testo particolare e ricco, e forse proprio per questo ha attirato l’attenzione.

5.3.4 Opere pubbliche



Figura 46, EDR138321

¹⁶⁵ Ivi

¹⁶⁶ Ivi, pag 258

Questo blocco di marmo porta annessa una iscrizione, le parole "*Ab Universo*". La lettera E non si distingue, sembra essere stata raschiata via. Da questi scarsi indizi non si riesce a capire il contesto in cui questa epigrafe era inserita. Probabilmente il blocco faceva parte di un edificio pubblico o privato di qualche tipo. La scrittura è di modulo grande, posata, e sembra esser stata tracciata con attenzione; nonostante questo, si possono notare alcune imperfezioni, come ad esempio la seconda U, che appare leggermente inclinata a destra, e la S, di cui linea, nella parte inferiore, appare poco fluida. Il solco appare profondo, ma non è stato particolarmente ricercato l'effetto di chiaroscuro; le lettere sono apicate. Non ci sono segni interpuntivi tra una parola e l'altra, ma il testo appare di facile lettura.¹⁶⁷

¹⁶⁷ EDR138321

CONCLUSIONE

Ogni influenza proveniente dal mondo ellenistico, che in questo periodo è associato al mondo pagano, un insieme vario di culture ma comunemente opposto al cristianesimo, assorbita dai cristiani a livello tanto culturale quanto connesso ai sistemi di credenza, viene minimizzato nella sua importanza, ed è inteso come un ulteriore aspetto dello sviluppo del cristianesimo. Frank Trombley sceglie di parlare di “comportamento religioso” e non di “credenza”, per riuscire a trasmettere il carattere complesso del fenomeno a cui il termine fa riferimento¹⁶⁸, proprio per mettere in risalto come il comportamento religioso sia esito di un lungo processo di formazione, caratterizzato dall’incontro e l’assorbimento di diversi elementi. Se il cristianesimo, quindi, fatica ad essere considerato nel suo aspetto più eclettico, bisogna ricordare che, a sua volta, l’impatto della credenza cristiana sull’ultimo paganesimo non è stata presa molto in considerazione dagli studiosi, anche se molti storici dell’arte, come Kurt Weitzmann, hanno riconosciuto la presenza di eredità culturali condivise e un innegabile arricchimento reciproco.¹⁶⁹

Si può concludere che lo scambio tra cristiani e pagani, seppur talvolta teso e violento, sembra essere stato tendenzialmente un graduale ricambio di credenze e ideologie, che si è sviluppato in un’epoca di cambiamento sociali e culturali dilaganti e incontrastabili. Nel IV secolo la comunità stessa dei cristiani fu coinvolta da molteplici avvenimenti che ne cambiarono le sorti: un elenco di questi avvenimenti fondamentali deve includere le conversioni di massa, il dilagare del culto dei martiri, l’aumento dei fedeli appartenenti a classi sociali elevate e nobili, il principio di organizzazione e gerarchizzazione della Chiesa istituzionale, il tentativo di dare maggiore importanza e valore alla sede romana, non solo in termini di onore e dignità, ma specialmente per motivi di natura giurisdizionale.¹⁷⁰

Gli sparuti tentativi di rimanere ancorati alla tradizione non hanno potuto fermare il cambiamento in atto, ma nell’adeguarsi alle novità, la maggioranza della popolazione ha mantenuto aspetti ed elementi della tradizione, radicati nella mentalità popolare. Tutti questi

¹⁶⁸ TROMBLEY, 1995, pagg 52-76

¹⁶⁹ ELM, 2004, pag 63; BOWERSTOCK, 1990, pagg 1-15

¹⁷⁰ CARLETTI, 2008, pagg 48-50

elementi sono andati inglobandosi al nuovo sistema religioso, ampliando e mutando il significato originario, o sono andati perduti nel corso dei secoli successivi.

Stava avvenendo un cambiamento radicale che lasciò traccia di sé anche nell'epigrafia del tempo, per quanto riguarda modi, forme e contenuti: il discorso generale appena accennato si individua anche nello studio delle epigrafi, come si è voluto dimostrare in questo lavoro; L'epigrafia tardoantica si è diversificata da quella classica ed è stata usata tanto da cristiani quanto da pagani, ognuno dei quali ha mantenuto, o continuato, delle tradizioni secolari, mutandole spontaneamente e creando qualcosa di nuovo e di specifico.

BIBLIOGRAFIA

BELTRÁN LLORIS Miguel «El pistrinum de la Colonia Victrix Iulia Lepida Celsa (Velilla de Ebro, Zaragoza)», in IICAPA, Zaragoza, 2020, pp. 195-206. Available from: https://www.researchgate.net/publication/349173686_El_pistrinum_de_la_Colonia_Victrix_Iulia_Lepida_Celsa_Velilla_de_Ebro_Zaragoza_IICAPA_Zaragoza_2020_pp_195-206 [accessed Dec 09 2023].

BISCONTI Fabrizio, «L'apparato figurativo delle iscrizioni cristiane di Roma», in DI STEFANO MANZELLA Ivan (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano, materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Inscriptiones sanctae sedis 2, Monumenti, musei e gallerie pontificie, Città del Vaticano, 1997, pagg 173-180.

Id., *Il restauro dell'ipogeo di via Dino Compagni. Nuove idee per la lettura del programma decorativo del cubicolo "A"*, col. "Scavi e restauri", Editore Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Città del Vaticano, 2003.

Id., «L'iconografia di una scena della Passione poco rappresentata, il «gioco» della tunica», *L'Osservatore Romano* (online), Città del Vaticano, 2020. Disponibile su: <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2020-04/il-gioco-della-tunica.html> [data di accesso: 16/04/2023]

BOWERSTOCK Glen Warren, *Hellenism in late Antiquity*. Jerome Lectures; 18. University of Michigan Press, Ann Arbor, 1990.

BRACCESI Lorenzo, AGNATI Ulrico, *Epigrafia latina*, Monduzzi Editoriale, Milano, 2009.

BRACONI Matteo, «Addenda a ICVR IX: Quattro nuove iscrizioni dallo scavo del secondo piano della catacomba di Priscilla» in DELL'OSSO Carlo, PERGOLA Philippe (a cura di), *Titulum nostrum perlege, miscellanea in onore di Danilo Mazzoleni*, Studi di antichità cristiana pubblicati a cura del pontificio istituto di archeologia cristiana LXVIII, Pontificio istituto di archeologia Cristiana, Città del Vaticano, 2021, pagg 135-152.

BROWN Peter, *Agostino d'Ipbona*, Piccola biblioteca Einaudi. Nuova serie. 595, traduzione di FRAGNITO Gigliola, Einaudi, Torino, 2013.

Id., *The world of late antiquity: from Marcus Aurelius to Muhammad*, Library of European civilization, Thames and Hudson, Londra, 1971.

BUONOPANE Alfredo, *Manuale di epigrafia latina*, Beni culturali / 33, Carocci editore, Roma 2009.

CALABI LIMENTANI Ida, *Epigrafia latina, con un'appendice bibliografica di Attilio Degrassi*. Istituto editoriale cisalpino, Varese-Milano, 1968.

CALDELLI Maria Letizia, «Note su "D(is) M(anibus)" e "D(is) M(anibus) S(acrum)" nelle iscrizioni cristiane di Roma», in DI STEFANO MANZELLA Ivan (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano, materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Inscriptiones sanctae sedis 2, Monumenti, musei e gallerie pontificie, Città del Vaticano, 1997, pagg 185-188.

CALZA Guido, *La Necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra*, Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte. La Libreria dello Stato, Roma, 1940.

CAMERON Averil, *Christianity and the Rhetoric of Empire: The Development of Christian Discourse*, University of California press, Berkeley, 1991.

CARLETTI Carlo, «Nascita e sviluppo del formulario epigrafico cristiano: prassi e ideologia», in DI STEFANO MANZELLA Ivan (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano, materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Inscriptiones sanctae sedis 2, Monumenti, musei e gallerie pontificie, Città del Vaticano, 1997, pagg 143-164.

Id., *Epigrafia dei cristiani in occidente dal III al VII secolo, ideologia e prassi*, Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores, Subsidia, VI, Edipuglia, Bari, 2008.

Id., «"Un mondo nuovo". Epigrafia funeraria dei cristiani a Roma in età postcostantiniana» in *Vetera Christianorum*, 35, 1998, pagg 39-67.

CÉBEILLAC-GERVASONI Mireille, CALDELLI Maria Letizia, ZEVI Fausto, *Epigrafia latina; Ostia: cento iscrizioni in contesto*, Edizioni Quasar, Roma, 2010, nuova edizione rivista e ampliata.

CENCETTI Giorgio, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, a cura di G. Gerrini Ferri, Pàtron editore, Bologna, II edizione, 1997.

CONSOLINO Franca Ela (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al Sacco di Roma: Atti del Convegno Internazionale di studi (Rende, 12/13 nov. 1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1995.

COOLEY Alison, *The Cambridge Manual of Latin Epigraphy*, Cambridge University Press, New York, USA, 2012.

CUMBO Cristina, *Le c.d. gammadiae nelle catacombe cristiane di Roma; Censimento, confronti ed ipotesi interpretative*, BAR INTERNATIONAL SERIES 2947, BAR publishing, Oxford, 2019.

CUSCITO Giuseppe, «L'epigrafia cristiana dell'Alto Adriatico tra riprese e trasformazioni in MARCONE Arnaldo (a cura di), *Società e cultura in età tardoantica; atti dell'incontro di studi; Udine 29-30 maggio 2003*, Studi Udinesi sul mondo Antico SUSMA 1. Le Monnier Università/Storia. La tipografia Varese S.p.A. Stabilimento di Firenze, 2004, pagg 162-176.

DE RUBEIS Flavia, «La corona del martire, ovvero l'agone epigrafico tra cristiani e pagani». In BOUGARD François, LE JAN Régine, LIENHARD Thomas (Ed), *Agôn. La compétition, V-XII siècle.*, Brepose Publishers, Turnhout, 2012, (Haut Moyen Age, 17), p 233-272.

DE SANTIS Leonella, BIAMONTE Giuseppe, *Le catacombe di Roma: una tra le più affascinanti e suggestive testimonianze troppo spesso poco conosciute che la fede dei primi cristiani ha lasciato ai posteri*, Quest'Italia 245, Newton & Compton, Roma, 1997.

DESSAU Hermann (éd.), *Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. XIV, Inscriptiones Latii Veteris Latinae / consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae*, Berolini apud Georgium Reimerum, 1887

DI STEFANO MANZELLA Ivan (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano, materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Inscriptiones sanctae sedis 2, Monumenti, musei e gallerie pontificie, Città del Vaticano, 1997.

Id., «L'epigrafia di Roma: una e indivisibile», in DI STEFANO MANZELLA Ivan (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano, materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Inscriptiones sanctae sedis 2, Monumenti, musei e gallerie pontificie, Città del Vaticano, 1997, pagg 99-102.

Id., *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Edizioni Quasar, Roma, 1987.

DONATI Angela (a cura di), *La terza età dell'epigrafia, Colloquio AIEGL – Borghesi 86 (Bologna, ottobre 1986), organizzato dal Centro di ricerche per le Officine lapidarie «Bartolomeo Borghesi» dell'università di Bologna, con la collaborazione della Ecole Française de Rome, della Regione Emilia-Romagna, del Comune di Bologna, Fratelli Lega Editori, Faenza, 1988.*

ELM Susanna, «Ellenismo e Storiografia: Giuliano Imperatore e Gregorio Nazianzeno» in MARCONE Arnaldo (a cura di), *Società e cultura in età tardoantica; atti dell'incontro di studi; Udine 29-30 maggio 2003*, Studi Udinesi sul mondo Antico SUSMA 1. Le Monnier Università/Storia. La tipografia Varese S.p.A. Stabilimento di Firenze, 2004, pagg 58-76.

FELLE Antonio Enrico, «Epigrafia pagana e cristiana in Sicilia: consonanze e peculiarità» in *Vetera Christianorum* 42, Edipuglia, Bari, 2005, pagg 233-250.

FÉRET Henri-Marie, BATAILLON Marcel, «A propos d'une épitaphe d'André de Laguna», in *Humanisme et Renaissance*, vol. 7, no. 1, 1940, pp. 122-27. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/20673253>. Accessed 19 Jan. 2024.

FERRUA Antonio, *Scritti vari di Epigrafia e Antichità cristiane*, a cura di Carlo Carletti, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Danilo Mazzoleni, Aldo Nestori, *Inscriptiones Christianae Italiae, Subsidia III*, Edipuglia, Bari, 1991.

Id., *Le pitture della nuova catacomba di via Latina*, Editore Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Città del Vaticano, 1960.

FIOCCHI NICOLAI Vincenzo, «Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal III al VI secolo», in DI STEFANO MANZELLA Ivan (a cura di), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano, materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, *Inscriptiones sanctae sedis* 2, Monumenti, musei e gallerie pontificie, Città del Vaticano, 1997, pagg 121-142.

FIOCCHI NICOLAI Vincenzo, BISCONTI Fabrizio, MAZZOLENI Danilo, *Le catacombe cristiane di Roma; origini, sviluppo, apparati decorativi, documentazione epigrafica*, Schnell&Steiner, Regensburg, Germania, II edizione 2002.

FRASCHETTI Augusto, «Trent'anni dopo: Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo», in CONSOLINO Franca Ela (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al Sacco di Roma: Atti del Convegno Internazionale di studi (Rende, 12/13 nov. 1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pagg 5-14.

GUIDA Augusto, «La prima replica cristiana al *Contro i Galilei* di Giuliano: Teodoro di Mopsuestia», in CONSOLINO Franca Ela (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al Sacco di Roma: Atti del Convegno Internazionale di studi (Rende, 12/13 nov. 1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pagg 15-33

HIRSCHFELD Otto, FINKE Heinrich (éd.) *Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. XIII par. IV: addenda ad parts primam et secundam, Inscriptiones Trium Galliarum et Germaniarum latinae. consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae*, Berolini apud Georgium Reimerum, 1916

INNOCENTI Ennio, BIAMONTE Giuseppe, *Decisivo il confronto religioso a Roma*, Sacra Fraternitas Aurigarum Urbis, Roma, 2015.

JANSSENS Jos, *Vita e morte del cristiano negli epittaffi di Roma anteriori al secolo VII*, Analecta Gregoriana, Vol 223. Series Facultatis Theologiae, Sectio B, n. 73, Università Gregoriana Editrice, Roma, 1981.

LIZZI Rita, «Discordia in urbe: pagani e cristiani in rivolta», in CONSOLINO Franca Ela (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al Sacco di Roma: Atti del Convegno Internazionale di studi (Rende, 12/13 nov. 1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pagg 115-140.

MACMULLEN Ramsay, *Christianity and Paganism in the fourth to eighth centuries*, New Haven, Yale University Press, 1997.

MAISANO Riccardo, «Il discorso di Temistio a Gioviano sulla tolleranza», in CONSOLINO Franca Ela (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al Sacco di Roma: Atti del Convegno Internazionale di studi (Rende, 12/13 nov. 1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pagg 35-51.

MALLON Jean, *Paléographie romaine*, Scripturae 3, Consejo superior de investigaciones científicas, Instituto Antonio de Nebrija de filología, Madrid, 1952.

MARKUS Robert, «Come poterono dei luoghi diventare santi?», in CONSOLINO Franca Ela (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al Sacco di Roma: Atti del Convegno Internazionale di studi (Rende, 12/13 nov. 1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pagg 173-180.

MEIGGS Russell, *Roman Ostia*, second edition (1973), Clarendon Press, Oxford, Wellingborough, Northants, 1977.

MOMMSEN Theodore (éd), *Corpus Inscriptionum Latinarum, vol III, pars posterior, Inscriptiones Asiae, provinciarum Europae Graecarum, Illyrici Latinae. consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae*, Berolini apud Georgium Reimerum, 1873

PANNUZZI Simona, CARBONARA Andrea, «Edifici di culto cristiano in area ostiense; Alcune riflessioni alla luce dei più recenti dati archeologici», in CALDELLI Maria Letizia, LAUBRY Nicolas, ZEVI Fausto (dir.), *Ostia e Portus dalla Repubblica alla Tarda Antichità, Studi di archeologia e di storia urbana sui porti di Roma. Atti del Sesto Seminario Ostiense (Ostia Antica-Roma, 10-11 aprile 2019)*, Publications de l'École française de Rome, Roma, 2023, pagg 289-318, OpenEdition Books, <https://books.openedition.org/efr/49126?lang=it>, Accessed 9/01/2024.

PERGOLA Philippe, «Il "Praedium Domitillae" sulla via Ardeatina: analisi storico-topografica delle testimonianze pagane fino alla metà del III sec. d. C.», in *Rivista di archeologia cristiana* vol. 55, Pontificio istituto di Archeologia Cristiana, città del Vaticano, 1979, pagg 313-336.

PERRELLI Raffaele, «La vittoria 'cristiana' del Frigido», in CONSOLINO Franca Ela (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al Sacco di Roma: Atti del Convegno Internazionale di studi (Rende, 12/13 nov. 1993)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pagg 257-265.

PETRUCCI Armando, *Breve storia della scrittura latina*, nuova ed. riveduta e aggiornata, Roma, Bagatto Libri, 1992.

RODA Sergio, «Messaggi di vita nelle pietre di morte: la funzione dell'epigrafia sepolcrale romana tra paganesimo e cristianesimo», in MATTIOLI Umberto (a cura di), con la collaborazione di CACCIARI Antonio e NERI Valerio, *Senectus, III, Ebraismo e Cristianesimo. La vecchiaia nell'antichità ebraica e cristiana*, Patron Editore, Bologna, 2007, pagg 787–808.

SANDERS Gabriel, «Les inscriptions latines païennes et chrétiennes: symbiose ou métabolisme?», da *D'une déposition à un couronnement, 476-800 (Rupture ou continuité dans la naissance de l'Occident médiéval)*, Colloque de Bruxelles, 4-5 juin 1975, *Revue de l'Université de Bruxelles*, 1977, p. 44-64.

SLAVICH Carlo, «Il falsario Sententiosus». CALVELLI Lorenzo (a cura di), *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi di studio*, *Antichistica* 25, Storia ed epigrafia 8, Edizioni Ca' Foscari, 2019, pagg 249-262.

SOLIN Heikki, «Le trasformazioni dei nomi personali tra antichità e medioevo», in DE RUBEIS Flavia, POHL Walter (a cura di), *Le scritture dai monasteri: atti del II seminario internazionale di studio "i monasteri nell'alto medioevo"*, Roma 9-10 maggio 2002, *Acta Instituti Romani Finlandiae* vol. 29, Roma, 2003, pagg 15-45.

SUSINI Giancarlo, *Epigrafia Romana*, (Guide), Editoriale Jouvence, Milano, 2002.

SUSINI Giancarlo, Testi scelti di, *Epigraphica dilapidata*, (Epigrafia e Antichità 15, collana diretta da Angela Donata, Fratelli Lega Editori, Faenza, 1997.

TROMBLEY Frank, *Hellenic Religion and Christianization c.370-529, Volume I, Religions in the Graeco-Roman World*, 115/1, Leiden, Brill, 1995.

VERONI Luca, «Terreni suburbani ad uso funerario, tra epigrafia e diritto. Il formulario delle iscrizioni sepolcrali della Roma tardorepubblicana», in FARAGUNA Michele, SEGENNI Simonetta (a cura di), *Forme e modalità di gestione amministrativa nel mondo greco e romano: terra, cave, miniere*, *Consonanze* 23, Ledizioni, Milano, 2020, pagg 287-305.

SITOGRAFIA

[Epigraphic Database Heidelberg](#)

http://www.edr-edr.it/it/present_it.php

<https://www.edb.uniba.it/>

<https://www.treccani.it/>